



Anno III - Numero 4 - Giugno 1980 - Periodicità Semestrale - Spedizione in abbonamento postale gr. IV/70%



# LE DOLOMITI BELLUNESI

rassegna delle sezioni bellunesi del  
 club alpino italiano

estate  
1980



***NORDICA***

gli scarponi più venduti nel mondo

# INCREDIBILE!



Toni Valeruz:  
collaudatore ufficiale Sportitalia,  
sulla parete est del Monte Bianco,  
-15; 45° di pendenza media.  
28 aprile 1978



**sportitalia**

perchè è neve, perchè è moda

# LE DOLOMITI BELLUNESI

RASSEGNA DELLE SEZIONI BELLUNESI DEL C.A.I.

ESTATE 1980

Pubblicazione gratuita ai Soci delle Sezioni Editrici

Anno III Numero 4

RESPONSABILE:

**Loris Santomaso**

SEGRETERIA REDAZIONALE:

C/o Sezione C.A.I., Porta Imperiale,  
Feltre (BL) - Tel. 0439/81140.

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. di:

**AGORDO, AURONZO, BELLUNO,  
CALALZO, FELTRE, LIVINALONGO,  
LONGARONE, LORENZAGO, LOZZO,  
PIEVE DI CADORE, SAN VITO, SAPPADA,  
VAL COMELICO, VAL ZOLDANA, VIGO.**

DIREZIONE E REDAZIONE:

**Italo Zandonella**

COMITATO DI REDAZIONE:

**Sergio Claut, Veniero Dal Mas,  
Carlo De Bernard, Loris Santomaso,  
Armando Scopel, Guido Zandò.**  
Porta Imperiale, C.A.I. Feltre

SEGRETARIO:

**Francesco Bortolot**

TESORIERE:

**Lino Barbante**

COORDINAMENTO:

**Gabriele Arrigoni  
Roberto De Martin**

SERVIZIO PUBBLICITÀ

Soc. VECON  
Viale Repubblica, 29/b (VR)

REGISTRAZIONE:

Autorizzazione del Tribunale  
di Treviso del 19.2.1980,  
n° 298/80.

In copertina: Marmolada e la diga del Pian di  
Fedaia.

Sullo sfondo il M. Civetta

(Foto G. Ghedina)

## Sommario

<b>G. Angelini</b> , Le guide Giuseppe e Arcangelo Pordon «Masariè» di S. Vito di Cadore.....	pag. 5
<b>A. Lauwaert</b> , Andare al Vazzoler.....	» 23
<b>C. Villani</b> , Sui pascoli delle Vette Feltrine.....	» 27
<b>E. Faè</b> , Val Piconca.....	» 33
<b>P.F. Sonnino</b> , Incontri in Marmolada: il Gracchio e il Fringuello Alpino.....	» 35
<b>S. Gilic</b> , Reportage incompiuto dalle Dolomiti Orientali.....	» 37
<b>M. Casagrande</b> , Un ritorno.....	» 40
<b>C. Lasen</b> , Il C.A.I. e la protezione della natura alpina.....	» 42
<b>C. Fasolo - M. Zanetti</b> , Un itinerario speleologico sulle Vette Feltrine.....	» 46
<b>F. Ruggera</b> , Il padrone della montagna è l'uomo.....	» 52
<b>W. Pradetto</b> , Comelico Cadore Ampezzano Zoldano, alla ricerca di una vera identità culturale.....	» 54
<b>ATTIVITÀ DELLE SEZIONI</b> .....	» 57
<b>NOTIZIARIO</b> .....	» 64
<b>R. De Martin</b> , Il C.A.I. e gli anni 80.....	» 64
+++ , Il messaggio di Mario Brovelli.....	» 65
<b>M. Corona</b> , Ricordando Remigio.....	» 66
+++ , Giuseppe Soppelsa.....	» 67
<b>E. Rizzardini</b> , Salvaguardia della toponomastica minore.....	» 67
<b>G. Dal Mas</b> , Il Monte Alto di Pelsa.....	» 67
<b>G. Casagrande</b> , Relazione riunione delle Sezioni Bellunesi.....	» 69
<b>D. Fantuzzo</b> , Relazione sul 2° Corso Naz. P.N.A.....	» 70
<b>C.M. Glori</b> , Sentiero n° 759, Cima Papa Luciani.....	» 71
<b>M. Gant</b> , Il Soccorso Alpino ha cinque lustri.....	» 71
<b>NUOVE ASCENSIONI NELLE DOLOMITI BELLUNESI</b> .....	» 75
<b>ALPINISMO BELLUNESE NEL MONDO</b> ...	» 81
<b>LIBRI NOSTRI</b> .....	» 81

# Le guide Giuseppe e Arcangelo Pordon "Masarié" di S. Vito di Cadore

Giovanni Angelini  
(C.A.I. Sez. di Belluno  
e di Val Zoldana)

Non sarei tentato davvero di mettere il naso fuori della cerchia domestica se non mi prendesse a volte la sensazione del "tempo corto" e il pensiero delle tante cartelline ancora ammucciate al buio nell'armadio.

Così ritrovo, nel magazzino delle carte di montagna, notizie raccolte già da più decenni, nel periodo di grandi traversie della fine della guerra e del dopo guerra (autunni 1943, '47, '49, per segnare qualche data rimasta su gli appunti). In quegli anni, mentre mi si riducevano le possibilità e soprattutto le attitudini proprie di un alpinismo attivo, si andavano ravvivando gli interessi per la conoscenza e l'esplorazione della montagna del passato: intendendo il passaggio dal "campo di gioco" al campo di ricerca come una continuazione e un approfondimento di sentimenti ormai radicati (1).

Nel cercar di districare la storia delle vie del Pelmo, che nei manuali di guide compare semplicemente delineata, mentre — come spero di aver messo in evidenza in un paio di note pubblicate in questa Rassegna — è matassa folta e anche aruffata, m'imbattetti in un personaggio, del quale sul versante di salita comune del Pelmo era rimasto il nome, rimbombante come uno sbattere d'uscio, per una variante scorcioaioa che si chiamava il «salto Pordón». Posso anche ricordare, per inciso, che nel 1923 al primo approccio i nostri due capicordata con giovanile baldanza s'erano proposti questa "facile scorcioaioa"; ma, sia per le vaghe indicazioni del custode del Rifugio sia per la nebbia e la nessuna conoscenza del monte agognato, s'erano cacciati dalla «cengia di Ball» su per la prima fenditura che pareva promettere di portare in alto al *Valón*; se non che, espugnate le prime rocce e superato il primo "salto", la variante si era dimostrata meno semplice dei suggerimenti dati dal buon custode — che era allora Nicolò Mònego di Zoldo Alto —: ed egli infatti ebbe di che imprecare allibito al resoconto finale di questa divagazione (2). Non era che un felice esordio.

Ma, Pordon, chi era costui? Non correvano tempi favorevoli a ricerche bibliografiche. Soltanto molti anni dopo, dalle pagine di un libro che si sarebbe rivelato una guida spirituale, il racconto *Dalla vita di un alpinista* di Giulio Kugy (3), balzava fuori un nome non nuovo e assai viva una figura di montanaro tratteggiata con delicata amabilità. Rileggiamo.

«[...] Quando ci tornai [nel 1883, nelle Dolomiti], avevo preso di mira la piramide dell'Antelao (m. 3263) vibrata nel cielo e il Sorapis (m. 3229). Scalai i due monti da San Vito con Giuseppe Pordon, un giovanotto lungo come una pertica e buono come il pane, che era molto abile sulla roccia, senza essere una guida di prim'ordine. Non ho mai visto mani aggrapparsi così in alto e gambe divaricarsi tanto. Mi piaceva il suo entusiasmo per la montagna, di cui non si stancava, durante le soste sulla vetta, di magnificare la bellezza con parole semplici, ma che scaturivano dal cuore. Fece di tutto per conquistarmi alla scalata della Torre del Sabbione e del Corno del Doge, al cui piede passavamo, e dalla cima del Sorapis mi indicò la Croda da Lago, che allora era ancora vergine, proponendomi, con gli occhi accesi, di tentarla insieme con lui e garantendomi la vittoria. Purtroppo non avevo tempo disponibile per quelle imprese, per quanto mi attirassero» (4).

«Il mio quarto viaggio sulle Dolomiti (1885) cominciò con un'avventura. Ero sceso dal Paralba (m. 2693) nelle Alpi Carniche per la Val Visedene ed entrato, con in mano la carta dello Stato Maggiore austriaco, ma senza il passaporto in tasca, in S. Stefano del Comelico. Incontrai dei carabinieri che, sospettando in me una spia austriaca, mi arrestarono. Per un viaggio nelle Dolomiti, l'inizio era impreveduto. "Povero giovane", dicevano le comari, mentre quelli mi conducevano in caserma. Li stetti per tutta quella lunga giornata, ma verso sera, chiarito il malinteso con alcuni telegrammi, mi lasciarono in libertà con molte scuse. M'allontanai di corsa da quel luogo insospitale e a San Vito chiesi notizie del mio Pordon. Mi dissero che nel frattempo era stato in carcere per tentato omicidio e nell'"Albergo Antelao" mi raccomandarono di tenermi alla larga da quell'individuo. Io avevo avuto poco prima la prova che in prigione ci si può andare anche innocenti e, con alcune domande, venni a sapere come stavano le cose. Era una storia abbastanza vecchia: una bella lo aveva stregato con finte gentilezze e, quand'egli le fece una onesta proposta di matrimonio, lo piantò con una risata di scherno. "Brutto mostro", gli aveva detto. Egli aveva cavato allora il suo coltello, non per ucciderla, ma per lasciarle, disse, "un piccolo ricordo". Venne gente e l'atto fu impedito; il suo contegno esemplare in carcere, gli valse la liberazione dopo uno o due anni. Io capii la tempesta che doveva aver agitato quel povero cuore appassionato, trovai che non v'era alcun disonore e lo feci chiamare. Siccome però l'"Albergo all'Antelao" gli era precluso, lo aspettai sulla strada. Dopo mezz'ora vi scorsi un nugolo di polvere che s'avvicinava rapidamente. Quando fu vicinissimo, ne sbucò il Pordon, accaldato e affannato dalla corsa, e se non lo avessi impedito, si sarebbe buttato in ginocchio davanti a me. Era fuori di sé dalla gioia e dalla gratitudine, perché gli avevo conservato la mia fiducia. Fu la sua riabilitazione.



Chiapuzza frazione di S. Vito di Cadore

(dall'Album di disegni di O. Monti, 1881)

«Gli esposi in poche parole le mie intenzioni: salita del Pelmo (m. 3169), passaggio per la Forcella Forada a Pecol e al Monte Civetta (m. 3220) e, per Alleghe e il Passo di Fedaia, salita della Marmolada (m. 3344). Stavamo salendo verso i piedi del Pelmo, quando un messo mi raggiunse con un telegramma. Mi recava la notizia della morte di Emilio Zsigmondy sulla Meije. Allora non sapevo neanche dove fossero la Meije e St. Christophe, e la notizia mi attristò profondamente. Nella capanna che ci ospitò per quella notte, si stette intorno al fuoco, immersi entrambi in cupi pensieri. Io pensavo all'amico morto e cercavo con la mente la tomba lontana di tante fulgide speranze, lui pensava al suo amore perduto. Ma il mattino limpido ci destò tutti e due e ci sollevò dalle ombre della nostra tristezza nella sua luce gloriosa e serena.

«Il tempo splendido dei giorni seguenti favorì lo svolgimento del nostro programma e, quando ci separammo sul Passo di Fedaia, eravamo d'accordo circa vari progetti nel Gruppo delle Pale e nelle Dolomiti di Gardena, Rimasero progetti, e il Pordon non l'ho più rivisto. Ma ancora per anni e anni parecchi giovani alpinisti vennero a riferirmi che Giuseppe Pordon pensava a me con animo fedele e mi mandava ancora i suoi ringraziamenti e i suoi saluti cordiali».

Bisognava allora, imboccata la strada di una rievocazione storica minuziosa della montagna

Pelmo, inquadrare anche tale personaggio, se pure non dei maggiori, nella cronaca e negli annali di alpinismo. Non starò a rammentare passo per passo il cammino, non facile: dal primo orientamento definito, per il quale m'era stato d'aiuto un sapiente nestore locale, il maestro Gabriele De Sandre di S. Vito, al contributo decisivo apportato dall'amico Enrico De Lotto, che, poco dopo tornato dalla guerra e dalla prigionia, si dedicò con grande versatilità e fervore anche a molteplici avvenimenti di rinascita e a vetuste vestigia del paese natio.

Nell'autunno 1947 la riesumazione, suggeritami da Antonio Berti, di una vecchia lettera del 1882 di Pietro Paoletti mi aveva fatto fare buoni progressi nella conoscenza delle imprese quasi ignorate compiute anche sul Pelmo da questo pioniere dell'alpinismo invernale sulle Dolomiti (\*). Frattanto Enrico De Lotto nel rovistare fra le memorie familiari aveva felicemente ritrovato il libretto del nonno Luigi Cesaletti (1840-1912), che ne documentava la carriera di guida, una delle più eminenti in Cadore negli anni intorno al '70-'80 del secolo scorso (\*); in seguito l'amico ampliò le ricerche e si diede a riesumare le figure dei montanari cadorini che la tradizione e qualche fortunata documentazione segnalava quali precursori e pionieri nell'esplorazione e conquista delle cime: alcuni di essi — e il ceppo di S. Vito era stato particolarmente fruttuoso — avevano acquisito un certo rilievo (\*).



S. Vito di Cadore

(dall'Album di disegni di O. Monti, 1881)

Erano fra questi anche i fratelli Giuseppe (1848-1931) e Arcangelo (1854-1930) Pordon detti "Masarié" di Chiapuzza, frazione settentrionale di S. Vito in direzione del vecchio confine (8).

Entrambi i fratelli Pordon "Masarié" furono guide nei ruoli della prima Sezione Cadorina del C.A.I., che era sorta ad Auronzo verso la fine del 1873 (9).

Enrico De Lotto poté raccogliere qualche notizia di Giuseppe Pordon da un nipote (1947) e una fotografia di lui nell'età senile; irrimediabile il suo libretto di guida. Di Arcangelo Pordon invece, con miglior fortuna, fu trovato anche il libretto, con una fotografia giovanile della guida. Poiché per qualche anno intercorse con De Lotto uno stretto scambio di informazioni in questo campo, e per una montagna indagata dal versante di due valli limitrofe, l'amico mi trasmise allora notizie e documentazione dei Pordon, che egli poi non fece oggetto di uno scritto particolare. Di una progettata nota in comune su Pietro Paoletti, che si era valso ripetutamente dei Pordon e in certo modo ne aveva convalidato le capacità di guida, l'amico sviluppò la parte più sostanziosa ricavata dalla scoperta della ricca miniera dei registri dell'albergo "Antelao" a S. Vito; io fui distolto per molti anni da questo tema, e quando lo ripresi era passato un ventennio: Enrico De Lotto aveva avuto una fine prematura (1963) e le notizie di Pietro Paoletti furono scritte principalmente per ricordo di lui

(10). Anche la nota attuale sui Pordon è frutto della lontana collaborazione e ricordo di schietta stima e amicizia.

\* \* \*

Non certo per completare l'inimitabile ritratto di Giuseppe Pordon delineato nelle pagine poetiche del Kugy, si può ricordare che Giuseppe o "Bepo Masarié" faceva il calzolaio a Chiapuzza, fu sposato senza figli; pare che anche in lui la passione per le crode provenisse dalla caccia ai camosci, come nella maggior parte dei montanari allora, ma è evidente fin dagli anni in cui fu ingaggiato come portatore e guida dal Paoletti (1881-82) e dal Kugy (1883-1885) che il suo entusiasmo per la montagna era ormai schiettamente alpinistico: ciò valeva a stabilire, senza dubbio, con lui un rapporto di forte simpatia.

La prima citazione di Giuseppe Pordon nella letteratura alpinistica credo sia quella scritta da Giovanni Marinelli nel settembre 1877, dopo il X Congresso del C.A.I. in Auronzo (26 agosto 1877) (11) e la salita dell'Antelao (28 agosto 1877). A questa salita prendevano parte 6 alpinisti e 3 guide: «primo, Giacin Giovanni Battista di S. Vito. Uomo sui cinquant'anni. Forte, destro, rotto alla montagna. Prudente, discreto, previdente, fin affettuoso; un modello di guida. Secondo, Giustina Luigi, sui ventiquattro anni. Robusto e destro,



Da S. Vito di Cadore

(dall'Album di disegni di O. Monti, 1881)

tanto che — scrive Marinelli — gli affidai il barometro Fortin e ne rimasi contento. A queste due guide ne aggiungemmo una terza, Pordon Giuseppe (trentasei anni) che ci servi più da portatore che da guida, però anch'esso assai capace e bravo» (12). (Nella citazione — sorprende per un relatore abituato alla scrupolosità scientifica qual'era il Marinelli — l'età del Pordon è sbagliata, poiché questi era nato nel 1848 e aveva dunque 29 anni).

Per alcuni anni non sappiamo niente di lui, nè del fratello Arcangelo, più giovane di 6 anni, in particolare per quello che riguarda l'attività in montagna.

Nell'autunno 1881 il tenente di artiglieria Pietro Paoletti, di 32 anni, veneziano, giunge a S. Vito di Cadore e il 23 settembre prende alloggio all'albergo "Antelao" o "All'Antelao". Rimane a S. Vito, per quel che si sa, fino all'estate 1882; l'ultima sua nota sul registro dell'albergo, in cui segnava come oggi si fa nel libro del rifugio le ascensioni, è del 16 luglio 1882: «Colla guida G. Pordon feci la salita dell'Antelao [...]».

Non penso di ripetere ora le notizie pubblicate alcuni anni fa e quelle contenute in un recente volumetto commemorativo della Torre de Sabbioni e di Luigi Cesaletti (13). Mi limito ad aggiungere, a proposito di Pietro Paoletti, qualche breve considerazione per sottolineare — ormai a distanza di quasi cent'anni — non soltanto la sua forte tempra di alpinista, preparato a inaugurare la conqui-

sta delle alte cime dolomitiche in inverno, ma aspetti un po' singolari, per non dire enigmatici, del suo alpinismo associato a studi topografici, e della sua lunga permanenza, quale ufficiale di carriera "in missione" in una zona montuosa del vecchio confine (14).

Il Paoletti non perde tempo e, nell'autunno che incalza, il giorno successivo a quello di arrivo, 24 settembre, sale il Pelmo ricevendo sulla cima il battesimo di una consistente nevicata; la via di ascesa e di discesa è quella «nuova zengia» o «cengia volta al Pian del Madièr» o, come oggi si direbbe, genia sul versante della Forca Rossa, che le guide di S. Vito G.B. Giacini e L. Cesaletti avevano riscoperto nel 1877 (15); accompagnano il Paoletti la «brava guida» Giovan Battista Zanucchi ("Nasèla") «ed anche il Giuseppe Pordon che lo aiutò come portatore» (16).

Dopo aver compiuto con la stessa brava guida, nella seconda metà di ottobre e già con i rigori invernali, due nuove salite dal versante italiano su cime della linea di confine la Rocchetta e il Bécco di Mezzodi (mancano particolari per individuare precisamente gli itinerari), il Paoletti affronta la prima ascensione invernale vera e propria, la Croda Marcora: le notizie sono di un bivacco al «Landro di S. Vito» (17) e di una via «per buona parte nuova, ed abbastanza pericolosa»; la cima, di cui viene data un'altimetria esatta (poco superiore ai 3150 m.), è raggiunta a mezzogiorno del 25 no-



Da S. Vito di Cadore

(dall'Album di disegni di O. Monti, 1881)

vembre (non 26, come in «Riv. Alp. Ital.» 1882, vol. I. n. 2 pag. 29); ritorno a S. Vito il terzo giorno; guida Gio. Batta Zanucco e portatore Giuseppe Pordon. Le successive prime ascensioni invernali dell'Antelao e del Pelmo hanno esito dopo tentativi ed ardui sforzi, e con l'apporto di altro collaboratore; al già lodato Giovanni Battista Zanucco è associato Luigi Cesaletti, che come guida nel Cadore a quel tempo aveva ormai toccato l'apogeo; nel suo libretto scrive il Paoletti: «Non credo sia possibile trovare una guida più pratica, più forte e più intrepida del Cesaletti, lo stesso dico del Zanucco».

La «vetta dell'Antelao» viene raggiunta il 15 gennaio 1882; a «questa laboriosa ed in qualche tratto pericolosa salita» partecipano volontariamente quali aspiranti-guide i due fratelli Pordon: «Meritano pure ogni lode i due fratelli Pordon come portatori, che possono servire benissimo anche da guide» (nota del Paoletti nel registro dell'albergo «Antelao»).

Al tentativo e alla vittoria di poco successiva sul Pelmo il 18 febbraio 1882, dal bivacco nella Casera di Madièr, prendono parte le stesse «ben note guide L. Cesaletti e G. B. Zanucco ed il portatore G. Pordon [...]»; si batté in principio la *zengia vecchia* [così detta «cengia di Ball»] e poi seguendo una via nuova giunsi nella *Conca del Pelmo* [...]» (note del Paoletti nel libretto della guida L. Cesaletti).

A questa «via nuova» sul Pelmo il Paoletti allude anche nella lettera, rimasta a lungo inedita, scritta il 6 maggio 1882 al segretario della Sezione di Vicenza del C.A.I. per ringraziare di essere stato ammesso come socio a quella Sezione. «La relazione poi sulle mie salite (autunnale, 24 settembre 1881 — ed invernale, 18 febbraio 1882) al Pelmo e sulla *via nuova* da me scopertavi, la pubblicherò quando con un'altra salita completerò i miei studi sul piccolo ghiacciaio di questa bella montagna, ed allora riunirò il tutto in un volume corredato di illustrazioni che intitolerò: *Il Pelmo e la sua storia*». Proposito che, malauguratamente, non fu realizzato.

\* \* \*

Mi soffermo su questa prima salita invernale del Pelmo, poichè proprio nel corso di essa venne trovata la variante che consente di escludere un buon tratto della «*zengia vecchia*» (oggi via comune) e in particolare la principale difficoltà di essa rappresentata dal «passo del gatto». Il Paoletti, nella lettera al C.A.I. di Vicenza ora citata, assume la paternità della scoperta della «via nuova»; ma questo potrebbe anche trovare spiegazione nella consuetudine di quel tempo di attribuire alle guide valligiane nelle relazioni alpinistiche una posizione subalterna. Difatti, pochi mesi

dopo, leggiamo nel libretto di guida di Arcangelo Pordon (che porta la data di abilitazione 8 giugno 1882) un'altra conferma di detta attribuzione; nell'elenco delle salite, per le quali «in seguito a sicure informazioni che attestano della attitudine del Pordon» sono specificate le tariffe (e la comparazione può essere ancora oggetto di qualche curiosità), soltanto il Pelmo ha una duplice classificazione (e tariffa): «Pelmo... Lire Italiane 18 (dieciotto)» e «Pelmo pel couloir Paoletti... Lire 16 (sedici)»; dunque la nuova variante è considerata meno impegnativa ed è valutata un po' meno della via usuale, inoltre è indicata col nome dell'alpinista (e con il termine alpinistico forestiero "couloir", che il Paoletti userà proprio allora anche per la Torre dei Sabbioni).

Tuttavia nessuno avrebbe mai più sentito parlare di un «couloir Paoletti» sul Pelmo, che sarebbe rimasto scritto soltanto sulla pagina ingiallita e scolorita con cui hanno principio le «Note dei sig.ri viaggiatori» nel libretto di Arcangelo Pordon. Anche sfogliando successivamente il libretto, dove è pure rammentata più volte la cooperazione del fratello Giuseppe, non si incontrerà più citata una variante del "couloir" sul Pelmo.

Nel giorno inaugurale del «Rifugio Venezia», 11 settembre 1892, c'era molta gente — racconta la cronaca (18) — ed erano convenuti rappresentanti di vari sodalizi alpini. Giuseppe d'Anna, che rappresentava la sorella Società degli Alpinisti Tridentini, non indugia dopo i brindisi al Rifugio, ma nel pomeriggio vuole saggiare le rocce del Pelmo; lascia questa nota nel libretto di Arcangelo Pordon: «Capanna Venezia, 11 settembre '92. — Dopo l'inaugurazione partito col Pordon alle ore 12.50, alle 1.30 superato il cosiddetto "salto" arrivando al rifugio alle 3.15. Buona e sicura guida. G. D'Anna S.A.T. e C.A.I. Sez. Milano». Il giorno successivo, il cronista F.V. (verosimilmente Feliciano Vinanti, presidente della Sezione di Belluno) riferisce di una salita al Pelmo ormai in comitiva, alla quale egli stesso partecipa e prestano mallevaia numerose guide: i due fratelli Pordon di S. Vito, le neofite guide zoldane Rinaldo Pasqualin di Forno, Giuseppe De Luca e Valentino Panciera di Mareson, e inoltre Giovanni De Nadal di Zoppè (sono le guide che si inseriscono nei ruoli della Sezione di Belluno, costituita nel marzo 1891). Il cronista così fa cenno della salita: «Partiti alle 6 ant. dal rifugio divisi in tre squadre e seguendo due vie differenti, arrivarono alla cima alle 10.30 e ridiscesero alle 11.45 furono al rifugio alle 3 pom., dopo però essersi fermati oltre mezz'ora al famoso salto dove Giulio Grünwald prese delle fotografie» (19).

Il «famoso salto» aveva dunque ormai notorietà e l'anno dopo (1893) il valente alpinista Leone Sinigaglia (19) ne parla nel preambolo, a dir vero un po' confuso, del capitoletto dedicato al Pelmo, povera roccia ormai considerata con alquanto sufficienza: «Bella montagna, interessante per la sua bizzarra conformazione geologica, e per la vi-

sta, che con un sereno completo dev'essere mirabile; ma alpinisticamente senza interesse, nulla più che una semplice passeggiata di allenamento». Del «salto» scrive il Sinigaglia: «L'altra variante, trovata dal Pordon nel 1889 e più seguita dalle guide di Zoldo e S. Vito, consiste in una parete piuttosto diritta, che a due terzi della cengia inferiore porta direttamente, con risparmio di tempo, nel vallone superiore del Pelmo».

Nel 1889, in vero, comparve per la prima volta nella nostra «Rivista Mensile» una relazione della variante (senza nome), accanto alle due vie del Pelmo più conosciute presso di noi allora: la «via antica [...] già più volte descritta [...], dove un passo è assai difficile e pericoloso» (cioè la così detta «cengia di Ball»); «la seconda via, scoperta nel 1877, [...] da giudicarsi come la più difficile, e tale da richiedere sicurezza assoluta di testa» (cioè la così detta «cengia di Giacini e Cesaletti»). La relazione della breve ma intensa campagna alpina nelle Dolomiti è degli egregi soci della Sezione di Roma Guido Fusinato (20) ed Enrico Abbate; poiché nella salita del Pelmo è «abilissima guida» Giuseppe Pordon, questi preferisce la variante scorciatoia (è evidente anche, dalle informazioni su esposte, che egli oblia o ignora la così detta «cengia di Grohmann» allora preferita dalle guide ampezzane).

Ed ecco le note tecniche. «Il terzo passaggio abbrevia d'un ora la salita; evitando le cornici, esso adduce su per un cammino roccioso perpendicolare, assai difficile a superare per l'acqua che vi scorre, e, sopra tutto, perchè a metà un sasso sporgente sembra troncare la via. Ciononostante, con una guida agile e ardita tale via riesce la più agevole, imperocchè è in tali passaggi veramente che la guida, assai più che nelle cornici, può prestare, con la corda, aiuto e sicurezza».

Nel 1890 un altro socio della Sezione di Roma avviato a maggiore rinomanza, Orazio de Falkner (21) fu accompagnato da Giuseppe Pordon sul Pelmo. «Feci quest'ascensione da Cortina e discesi a Caprile in circa 17 ore, nè credo che si possa impiegare molto di meno per compiere tutta la gita». Fermo l'attenzione su tale traversata ininterrotta in un solo giorno, anche perchè interessa una partecipazione femminile: e ciò riconduce al tema di una noterella comparsa nel primo numero di questa Rassegna. «Ebbi [...] come compagna l'intrepida alpinista inglese signora Gardiner, ben nota per le sue numerose ascensioni nelle Alpi. Ad essa avevo ceduto il [Pietro] Costantini, che credo occuperà fra breve il primo posto fra le guide giovani di Cortina [...]. Il Pelmo ha goduto per molti anni fama di difficoltà che certo non merita, mentre, al contrario, merita di essere salito per la stupenda vista che si gode dalla sua sommità. La corda è affatto inutile per un buon alpinista; neppure io n'ebbi alcun bisogno per l'ascesa, e solo nel discendere a Caprile per la cosiddetta "cornice di sopra" [Giacini-Cesaletti] fui costretto a metterla dalla guida, alla quale non volli oppormi non co-



Al «Rifugio San Marco» (probab. principio di questo secolo). - Un caratteristico terzetto (da sinistra a destra): Angelo Del Favero «Aucè», custode; Giuseppe Pordon «Masariè», guida; Angelo Panciera «Geremia» o, più comunemente, «Mago», guida (di Zoldo Alto).  
(da G. Francesconi, raccolta G.A.)

noscendo la via, sebbene nemmeno per questa cornice sia necessaria. La vista del Pelmo dalla valle Fiorentina è fra le più belle delle Dolomiti».

Anche una breve notizia di Giovanni Arduini, della Sezione di Venezia, nel 1891 convalidò quella pubblicata due anni prima dal Fusinato: «Fu seguita la via trovata or sono due anni dal Pordon stesso e per la quale l'ascensione del Pelmo non offre oramai più alcuna difficoltà all'alpinista».

Ho ripreso in esame a ritroso le cronache alpinistiche degli anni che precedono e seguono di poco l'inaugurazione del «Rifugio Venezia» (1892) per spiegare come, dalla prima relazione tecnica pubblicata nel 1889 (senza attribuzioni) e dal fatto che in quel torno di tempo Giuseppe Pordon, acquisita una buona rinomanza fra le guide di S. Vito (23), andava divulgando fra i suoi «clienti» la

agevole e più sicura scorciatoia di salita, sia derivato il trapasso dalla definizione ostica di «couloir Paoletti» (scomparso il Paoletti come una meteora dalla scena alpinistica) al ben più semplice ed efficace «salto Pordon». Non vorrei lasciarmi trasportare dalle supposizioni; ma si potrebbe anche pensare che il Pordon abbia avuto nella scoperta e nella pratica esplorazione del «salto», in occasione della prima salita invernale del Pelmo il 18 febbraio 1882, una parte tutt'altro che secondaria. Erano bensì in compagnia del Paoletti, sia nel tentativo di due giorni avanti sia nella vittoriosa impresa, due guide allora di prim'ordine fra quelle di S. Vito, L. Cesaletti e G. B. Zanucco; ma non si può dimenticare che i fratelli Pordon al principio del 1882 erano ancora portatori e si prodigavano per mettersi in evidenza e ottenere attestazioni va-

lide per la qualifica di guide: dalla partecipazione «volontaria» alla faticosa ardua impresa invernale sull'Antelao, che precede quella sul Pelmo, alle ascensioni e ai tentativi che il Paoletti compierà in maggio e giugno di quell'anno sempre con i due Pordon, è un seguito di particolari elogi e attestati al loro nome che troviamo nel superstito libretto di Arcangelo e nelle note sul registro dell'albergo "Antelao". Ma in favore di Giuseppe Pordon, che si spinge in avanscoperta sul «salto» anche per evitare i rischi invernali della «zengia vecchia», confesso soprattutto la suggestione del ritratto descritto dal Kugy: «un giovanotto lungo come una pertica e buono come il pane, che era molto abile sulla roccia [...]. Non ho mai visto mani aggrapparsi così in alto e gambe divaricarsi tanto».

\* \* \*

È dunque Pietro Paoletti che tra il 1881 e l'82 valorizza la capacità dei Pordon e ne promuove l'assunzione a guide nei ranghi della Sezione Cadonina come «esperimentati ottimi alpigiani».

La bella Croda da Lago è là (col vecchio confine), attraente "problema" alpinistico come oggi si direbbe: «La punta più alta della *Croda del Lago* (2679?) nel gruppo dei *Lastoni del Formin*, — scriveva il 6 maggio 1882 il Paoletti al C.A.I. di Vicenza — vetta ancor vergine ad onta dei tentativi fattivi intorno dalle guide di Ampezzo. E per quest'ultima salita io prometto che farò il possibile perchè la taccia d'inaccessibilità data alla *Croda da Lago* venga tolta da un italiano socio della Sezione Vicentina». Ma il 24 e 25 maggio riescono vani i tentativi fatti dal Paoletti con i Pordon «da due lati di scalare la *vergine* punta più alta dei tre denti della *Croda da Lago*». Così conclude la notazione del Paoletti nel libretto di Arcangelo: «Malgrado i nostri pericolosi sforzi non potemmo però toccare la desiderata vetta, già da tanti altri invano tentata». (24).

Pochi giorni dopo, annota nello stesso libretto: «Il giorno 29 Maggio 82 guidato dai bravi fratelli Pordon feci la bella salita della *Torre dei Sabbioni* percorrendo in gran parte una via non toccata nell'unica scalata compiuta a questo masso da una guida sola Cadonina nel 1877. — I due Pordon sono degni di ogni elogio». (25).

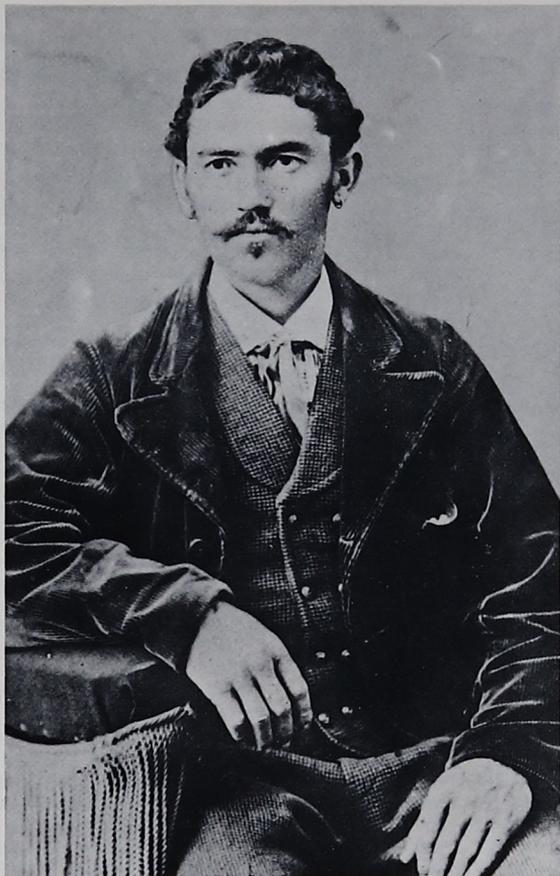
Ancora una nota interessante del Paoletti il mese successivo nel medesimo libretto: «21 Giugno 1882. — Alla mezzanotte tra il 20 e il 21 Giugno in compagnia dei due fratelli Pordon volsi le spalle a S. Vito alla volta della *Baita di Prendera* per fare al mattino la salita del *Becco di Mezzodi* sulla di cui vetta giungemmo circa alle ore 9 am. — Compimmo la discesa dal *versante Italiano* via soltanto conosciuta da me [nella salita del 27 ottobre 1881, con la guida G.B. Zanucco] e che quantunque difficile potei lo stesso percorrere mercè la bravura di chi mi accompagnava. — Alle 12.30

pm. si era a un centinaio di metri dalla *Cima del Fermin* [Cima d'Ambrizzola], ma un tempo indiatovolato c'impedi di più avanzare e quindi dato un *a rivederci* a quelle rupi ci decidemmo al ritorno. — Non ho parole di lode bastevoli per *i bravi Pordon*».

Che fosse un "arrivederci" presago di un più lungo distacco? Certo si è che, meno d'un mese dopo, il Paoletti lascia nel registro dell'albergo "Antelao" l'ultima annotazione, e notizia alpinistica, che di lui sia rimasta; il 16 luglio, in piena estate ma con «la neve che in abbondanza copriva ancora i pendii», sale l'Antelao con Giuseppe Pordon: «La nebbia ci tolse ogni vista e ci accontentammo di dormire lassù un paio d'ore...magro compenso...».

Scompare il Paoletti, la grande iniziativa alpinistica vien meno per i Pordon. Ma in Giuseppe — sappiamo dal patetico racconto del Kugy (1883 e 1885) — l'entusiasmo per la montagna si mantiene sempre vivo, con l'ammirazione per le bellezze naturali e insieme una certa volontà di vittoria. Poichè manca la sua documentazione personale di guida, non rimane che rievocare in alcuni anni l'attività comune dei due fratelli, qualora risulti dal libretto superstito di Arcangelo; più tardi le citazioni della cronaca alpinistica verranno ad assegnare un'indubbia preminenza al più anziano Giuseppe.

Nell'estate e in principio d'autunno 1882 sono registrate ancora un paio di salite sull'Antelao; i Pordon accompagnano sulla montagna tre militari del genio, un'altra volta il capitano dei bersaglieri G. Zoppi con il dott. G. Sernaggiotto; questi avrà poi di che profondersi in lodi e grazie per l'aiuto ricevuto nella sua prima avventura alpina. Nel 1883 Arcangelo realizza soltanto un paio di salite sull'Antelao. Anche nel 1884 Arcangelo è impegnato in quattro salite solo sull'Antelao (di Giuseppe non si fa cenno: forse in quell'anno avviene l'episodio passionale raccontato da Kugy); due di queste salite sono determinate da esigenze topografiche militari. C'è un soldato del genio Alfredo Lapi, «nativo di Firenze», che il 7 luglio deve salire in cima «con gran fatica», poi impiegherà una paginetta per testimoniare le sue tribolazioni: «E tutta questa fatica se [s'è] fatta solo per imbancare un segnale. Dopo che sie [si è] terminato siamo partiti per recarsi a casa per venire a casa ci voleva altro che la famosa guida Arcangelo Pordon altrimenti avrei ben misurato tutta l'intera montagna». E il 12 agosto c'è la dettagliata attestazione tecnica dell'ingegnere dell'Istituto Geografico Militare Federigo Guarducci, addetto ai lavori geodetici dello Stato: «[...] Non si trattava in questo caso di guidare semplicemente una persona o due sulla cima del monte per un'escursione di piacere, ma si trattava invece di condurvi una carovana di persone composta del sottoscritto, di quattro soldati del Genio e di *quindici* portatori carichi di delicati strumenti di precisione ed altri utensili. — La ascensione in tali condizioni pre-



Arcangelo Pordon: fotografia dal libretto di guida (1882).

(da E. De Lotto, raccolta G. A.)

sentava delle gravi difficoltà e la responsabilità che gravava sul Pordon non era piccola. — Tuttavia, tanto la salita quanto la discesa (ancora più difficile) si effettuò senza il più piccolo inconveniente in grazia della perizia non disgiunta dalla debita prudenza del Pordon stesso [...].

Per tre anni, cioè fino al 1888, il libretto di Arcangelo non registra alcuna salita. Ma sappiamo già che nell'estate 1885 è avvenuta la "riabilitazione" di Giuseppe Pordon per opera del Kugy. E l'8 agosto 1886 l'entusiasmo e l'ardimento del nostro montanaro sono coronati da un bel successo: egli guida la prima ascensione dell'Antelao direttamente dal Ghiacciaio Superiore. La piccola pattuglia militare è formata dal capitano David Menini, allora comandante della 67<sup>a</sup> Compagnia Alpina a Tai di Cadore e «socio del C.A.I. Sezione di Auronzo», poi decorato di medaglia d'oro al valor

militare nelle prime battaglie in Eritrea, e dai due alpini Silvestro Zandegiacomo e Carlo Carrara.

Nel racconto del capitano Menini<sup>(26)</sup> la bravura del Pordon è di continuo posta in rilievo. Dal ghiacciaio «fra ristrette ed impervie pareti grigioscure s'innalzava ertissima una lunga lavina di ghiaccio coperta da leggero strato nevoso; la guida accennava che per quella via era forse meno difficile, che da ogni altra parte, avvicinarsi alla nostra meta; ed io, che vedevo quanto l'erta medesima sapesse di sale, non potevo affatto persuadermi della buona riuscita. Ma il bravo Pordon aveva fiutato bene il suo elemento, insisteva sul tentativo da farsi per la lavina, consigliava il sistema funicolare e afferrava la piccozza pel manico per incominciare a farsi strada, ed io incominciavo a capire. Quasi due ore impiegammo per guadagnare tutta la lavina e giungere ad una forcilla con le

# CLUB ALPINO ITALIANO

(Succursale d'Auronzo)

Si certifica che **Pordon**  
Arcangelo di Gio. Battista  
vanto iscritto nell'elenco  
delle guide alpine per de-  
liberazione di questa Direc-  
zione della Sezione Cadorese  
del C. A. I. in seguito a  
piene informazioni acquisite  
stesso sulla attitudine del  
terzo a quel posto.  
Auronzo 8. Giugno 1888  
Il Presidente  
Luigi Riccardo  
G. G. G.  
Segret.

Dal libretto della guida Arcangelo Pordon (1888)

mani e le piante intormentite ed addolorate dal freddo patito. L'imperturbabile Pordon dimostrava la interna soddisfazione di avere superata quella prima difficoltà, proponendo con entusiasmo di battezzare la forcella col mio nome». Ma l'ulteriore via di salita si presentava problematica. «Nel breve tempo in cui riposammo alla forcella, più guardavo verso l'alto, più esaminavo le crode e meno mi spiegavo da che parte si sarebbe potuto tentare una scalata, ma il Pordon sempre lui, sempre freddo tasteggiatore della roccia, preparava anzi indovinava la via da seguire». Questo tratto superiore viene descritto con particolari scabrosi: sia per la successione di "salti" di roccia talvolta in completa dissoluzione, sia per qualche difficile "spaccatura". Sopra il primo gradino ecco presentarsi una «spaccatura dentro la quale era infisso un grande macigno. Potevasi superare l'ostacolo tanto sopra che sotto il detto sasso, cosa che venne da noi eseguita con sufficiente disinvoltura; ma ah! *su quel sasso!* vedemmo l'abisso separarci dalla via ancor possibile alla meta. Però qualche tratto di cengia largo tanto da posare il piede ci dava mezzo di abbrancarci ad un masso sporgente, il quale venne superato impiegando più di mezz'ora nello studiare il modo opportuno di gettare la corda, fissarvela ed aiutarci a salire. Riten- go — racconta sempre il Menini — questo punto il

## CONNOTATI PERSONALI

Nome e cognome *Arcangelo Pordon*  
Paternità di *Gio. Battista*  
Patria *San Vito del Cadore*  
Età = *anni 27*  
Statura *M. 1. 69*  
Corporatura *ordinaria*  
Colorito { *del volto naturale*  
*degli occhi castagno - scuro*  
*dei capelli nero*  
Segni particolari *ciatrice in fronte*  
Firma *Arcangelo Pordon*

(da E. De Lotto, raccolta G.A.)

più pericoloso della nuova strada fatta, siccome quello in cui, uno dopo l'altro coll'aiuto della fune dovemmo abbandonarci nel vuoto per aggrapparci tosto a quelle maledette crode marcie che ad ogni presa ci rimanevano a pezzi fra le mani». Ecco dunque nel giudizio sintetico conclusivo, se la forcella ha già ricevuto un nome che la storia della montagna convaliderà, per quel tratto superiore viene proposto un termine montanaro che riecheggia quello in uso sul Pelmo. «Tratto alquanto difficile per i salti sopradescritti ("salti Pordon") fra i quali indubbiamente ogni nuovo visitatore potrà mirare il *diavolo in grande uniforme*. Con qualche lavoro si potrebbe rendere quei passaggi molto più facili e meno pericolosi. — La guida Pordon Giuseppe da S. Vito, alla quale certamente devesi in gran parte la buona riuscita di questa nuova via all'Antelao, è per me superiore ad ogni elogio ed io la raccomando ai bravi alpinisti di ogni paese».

Questa nuova via trova riscontro un paio d'anni dopo anche nel libretto di guida del fratello Arcangelo, nel quale si legge l'annotazione seguente. «Borca 21 agosto 1888. — Il bravo Arcangelo Pordon ci ha accompagnati, come seconda guida, nella escursione che ieri abbiamo fatta, salendo sull'Antelao e discendendo per il versante *sud-est*. È ammirabile l'abilità colla quale ha tagliato nella discesa ben più di mille gradini. È stata la prima

discesa dal versante sud-est, la nuova via trovata dal fratello Giuseppe Pordon. — Avv. Raffaello Marcovigi — C.A.I. Sez. di Bologna». La scarna nota è completata dalla relazione pubblicata di lì a poco sulla nostra «Rivista Mensile» da un altro componente della cordata, Armando Armandi-Avogli (27), pure della Sez. di Bologna. Oltre ai nominati, partecipano Luigi Borzini, ingegnere dell'Istituto Geografico Militare e Giovanni Perini di Borca; la comitiva s'incammina a notte fonda da questo villaggio, preceduta dalle guide Giuseppe e Arcangelo Pordon e da un innominato portatore. La giornata è splendida e la compagnia sosta in cima in ammirazione dalle 10 alle 11 del mattino; poi la discesa. «Non era la stessa strada fatta nel salire che intendevamo percorrere, ma bensì un'altra che per l'opposto versante ci conduceva a Pieve di Cadore. Una tal via, scoperta dal nostro Giuseppe Pordon, era stata fatta in salita una volta sola, due anni prima, dal capitano Menini che ne diede una diffusa relazione, pubblicata nella "Rivista" dell'ottobre 1886; dopo d'allora, nessuno più l'aveva tentata. Scopo principale della nostra spedizione era riconoscere se questa via avesse subito alcun cambiamento, e quali difficoltà presentasse nella discesa». La discesa del tratto superiore viene compiuta rapidamente e, pare, senza notevoli difficoltà (nessun accenno ai «salti Pordon»): «mercè l'aiuto di lunghe corde che le guide tenevano fisse per le estremità e che a noi servivano di sostegno. Così si raggiunse in breve la depressione che il Pordon battezzava col nome di Forcella Menini. È là che finisce la solida roccia, e comincia quella che chiamerò la seconda parte della discesa, formata quasi esclusivamente di neve e di ghiaccio». Così il relatore ci descrive la discesa della numerosa cordata per il ripido canale ghiacciato, con corredo e procedimento piuttosto primordiali. «È una lunga lavina, che, racchiusa dapprima fra le pareti della montagna, andava a perdersi fra le nebbie della valle. L'inclinazione che presentava era poco rassicurante; ma non vi era da esitare e Arcangelo Pordon dato di piglio alla piccozza cominciò a incidere i primi passi. Poco dopo eravamo tutti impegnati sul pendio, procedendo rinculoni col viso contro la parete, cercando coll'estremità del piede il gradino inferiore. Intanto che noi discendiamo, l'ultima guida, ben piantata sui suoi ramponi, sta immobile allentando man mano l'estremità della fune che tiene avvolta alla piccozza; poi ci fermiamo aspettando che quella ci abbia raggiunto; indi lo stesso esercizio ricomincia. L'aspettare fino a che venga il momento di mettersi in marcia, restando così colla faccia contro il ghiaccio non accorcia certo la durata dei minuti. Per tre ore rimanemmo in quella posizione molto pittoresca, è vero, ma poco comoda, nel qual tempo il povero Arcangelo fu costretto a intagliare dai 900 ai 1000 gradini senza un istante di posa, e fu davvero con profondo sospiro di soddisfazione che valicammo il *bergschrund* [crepaccio marginale o periferico] e ponemmo pie-

## Note dei sig.<sup>ri</sup> viaggiatori

Tariffe	
Antelao	in Stazione 15 (Quindici)
Suopisj	18 (Diciotto)
Pelmo	18 (Diciotto)
Pelmo sul couloir Paoletti	16 (sedici)
Civetta	16 (sedici)
Bocco del <del>sa</del> <i>Mezzoni</i>	13 (tredici)
Torre dei <del>sabbioni</del>	22 (due-trenta)
Rocchetta	8 (otto)

Per ogni giornata in pari della Solita, per le guide delle Forcelle, passaggi ed altre escursioni, la tariffa è di 20 Fr. l. (Pordon e gli altri).

Libretto della guida Arcangelo Pordon (1882). - Si noti la tariffa per le diverse ascensioni. Soltanto il Pelmo ha una duplice tariffa: accanto alla via abituale, vi è un itinerario meno impegnativo e più economico «pel couloir Paoletti»; questo diventerà il «salto Pordon».  
(da E. De Lotto, raccolta G.A.)

de sulle prime roccie. Questa, a mio avviso, è la parte più difficile della discesa. (28).

Due anni dopo, un'altra nota molto simile nel libretto di Arcangelo ci dà la conferma che i fratelli Pordon in quegli anni, e dopo la rude scuola di esordio dell'alpinismo invernale fatta col Paoletti, giudicano acquisita alla loro pratica di guide la traversata dell'Antelao con discesa al Ghiacciaio Superiore, anche con una comitiva numerosa che sia indirizzata per il ritorno a Pieve di Cadore. «Oggi 23 Agosto 1890 è stata compiuta l'ascensione dell'Antelao dal versante di S. Vito per la solita via nella quale nessuna difficoltà fu incontrata. La discesa all'incontro avvenne nel ghiacciaio e questa via, scoperta dal capitano Menini che una sola volta è stata compiuta e che fu discesa pure una sola volta, presentò difficoltà assai grandi. Notevoli furono due salti nei quali fu ammirabile l'agilità e il coraggio di Giuseppe Pordon; quanto al ripido nevaio e ghiacciaio nell'attraversare i quali corsero ben 4 ore e mezza, dessi presentano, specie il primo, notevole pericolo per la forte inclinazione ed i *bergschrund*. È quindi da fare il maggior elogio dell'abilità dei fratelli Giuseppe ed Arcangelo Pordon i quali anche una volta dimostrarono la loro valentia di eccellenti guide. — Achille Vecelli, Dr. Dario Franco Deleg. C.A.I., Edoardo, Tullio, Silvio e Augusto Coletti». (29).



Pelmo da Vinigo (Vodo di Cadore).

(dall'Album di disegni di O. Monti, 1881)

Negli stessi anni, allorché erano attivi sulle nostre cime più accessibili i topografi spesso «ignoti umili predecessori dei pionieri» (A. Berti), è da registrare un'altra salita nella quale si trova impegnato Giuseppe Pordon. È la prima salita del Corno del Doge (m. 2615) nel gruppo delle Marmarole. Non conosco abbastanza la storia di queste montagne per dire quando sia nato questo nome (di origine valligiana?) per appropriata similitudine dalla Val d'Ansièi<sup>(20)</sup>. Per ciò trascrivo dalla relazione di uno degli alpinisti, che presero parte a questa salita indirizzata a scopi topografici (e che ci è già noto per il racconto del percorso in discesa dell'Antelao fatto pochi giorni prima per la «via Menini», Armando Armandi-Avogli<sup>(21)</sup>). «Trovandomi attendato sulla Forcella Grande in compagnia dei miei cari amici Giovanni Croveris e Luigi Borzini, ambedue ingegneri dell'Istituto geografico militare, deliberammo di salire quella cima che s'innalza ad ovest delle Marmarole, e che comunemente è chiamata *Corno del Doge*. Era nostro intendimento di determinare con precisione l'altezza, e rilevare di lassù la struttura delle circostanti vallate. Il giorno 28 agosto [1888], infatti, partimmo sulle 8 del mattino, non avendoci il tempo incerto e nebbioso permesso di muoverci di più buon'ora. Era con noi la brava guida Giuseppe Pordon insieme a molti portatori carichi di strumenti geodetici. — La salita si opera quasi interamente dalla faccia di levante, essendo ogni al-

tro lato impraticabile. — Era circa due ore che salivamo su per zolle erbose, che a guisa di nastro cingono ad elica la montagna, quando fummo costretti a fermarci. Il sentiero si restringeva a poco a poco, e finiva su rocce a picco. — Fu forza retrocedere e cercare da altra parte la via che ci conducesse alla meta. Non cercammo a lungo. Il bravo Beppo con un portatore si era messo arditamente a salire per un *couloir* inclinatissimo che metteva capo ad una spaccatura di roccia, la quale ci appariva quasi verticale. Noi, trepidanti lo seguivamo cogli occhi e lo vedevamo lento lento elevarsi, adoperando tutti gli espedienti dell'acrobatismo di cui è maestro. Gli occorse più di un quarto d'ora per superare quell'ostacolo di pochi metri, poi, giunto sul ciglio superiore, ci gettò la corda, e uno per volta lo raggiunsemmo. — Di là si arriva alla cima in poco più di un'ora, ed è tutta un'arrampicata, ma sempre il piede e la mano trovano un solido appoggio. Fra gli altri passi ne ricordo uno notevole quando si raggiunge la cresta e si percorre a cavalcioni per qualche istante, mentre l'occhio piomba da una parte nella valle di San Vito, e dall'altra in quella di Mezzo, ambedue 1000 e più metri al disotto. — A mezzogiorno eravamo sulla cima e *nessun segno* abbiamo trovato di altri che prima di noi l'abbiano salita [...]. Un sincero elogio alla brava guida Giuseppe Pordon di San Vito, e anche ai portatori che si disimpegnarono assai bene nel trasporto del delicato bagaglio».



Le chiese di S. Vito di Cadore

(dall'Album di disegni di O. Monti, 1881)

Pochi giorni dopo (3 settembre 1888) — come si desume da un fuggevole accenno nella «Rivista Mensile» di quell'anno (pag. 319) — Giuseppe Pordon insieme con Pacifico Orsolina di Auronzo accompagna l'alpinista Dario Franco di Livorno sulla «Croda della Val dei Toni m. 3085 (Cima Dodici o Zwölferkofel)». È probabile che anche di altre salite, fuori della valle natia, sfugga qualche notizia <sup>(18)</sup>.

\* \* \*

È stata ricordata l'inaugurazione del «Rifugio Venezia» (11 sett. 1892) primogenito di quella Sezione, sulla pendice orientale del Pelmo in prossimità del *Passo di Rutorto*. Tre anni dopo (29 sett. 1895) la stessa Sezione inaugura il secondogenito «Rifugio San Marco» sul *Col de Chi de Oss* <sup>(19)</sup>, sperone di monte sulle pendici sud-ovest della Cima Bel Prà tra Forcella Grande e Forcella Piccola.

Nelle pagine del libretto di Arcangelo Pordon tuttavia non si infittiscono le note di ascensioni nei territori dei nuovi Rifugi. Il numero delle salite realizzate con «clienti» nella buona stagione nei vari anni è sempre esiguo (5-6 salite negli anni migliori: nel 1893 prevalgono quelle sull'Antelao, nel 1895 invece quelle sul Pelmo; rare sul Sorapiss); dopo il 1895 le salite stagionali si riducono a poche unità e si diradano ancor di più alle soglie del '900. Si riconoscono firme di alcuni soci più attivi delle sezioni venete di pianura, di pochi alpinisti d'altre

regioni e di qualche straniero, per l'attrattiva del nome e del panorama delle due grandi cime del Cadore. Il nostro alpinismo muove ancora passi stentati sulle Dolomiti; l'alpinismo italiano senza guide d'altra parte vi farà la sua comparsa alla fine del secolo. Non manca nel libretto la lunga effusione di gratitudine di qualche escursionista imprudente avventuratosi col mal tempo o disperso nella nebbia. Fa spicco un reiterato e infruttuoso tentativo di salita invernale al Sorapiss (20-22 gennaio 1903, con pernottamenti al Rifugio S. Marco: Roberto Ricci des Ferry [?] con i due fratelli Pordon).

Giuseppe Pordon riceve lodi nelle relazioni a stampa dall'alpinista veneziano Aldo Blumenthal <sup>(20)</sup>, che aveva già salito il Pelmo con Arcangelo nel 1895 e negli anni successivi si affida alla «brava e fidata guida» di Giuseppe, «compagno d'ascensioni simpatico, valente, coraggioso e prudente sino all'eccesso». Nell'agosto 1896 salgono la Torre Grande d'Averau, che il Pordon non conosceva, il Becco di Mezzodi, il Sorapiss, la Torre dei Sabbioni con variante descritta nei particolari <sup>(21)</sup>; l'anno dopo, 1897, l'Antelao e infine la Cima Piccola di Lavaredo, che il Pordon aveva salito una volta e che nella valutazione comparativa risulta «una ben difficile arrampicata, ma inferiore, per gravità, alla Torre dei Sabbioni».

Arcangelo Pordon parimenti figura nella cronaca alpina stampata, agli albori del '900: l'alpinista Riccardo Ponzelli, che nel libretto della guida si firma «Presidente del Club Escursionisti di Iesi»



11 agosto 1903: «Scendendo per la parete meridionale del Sorapiss». - La guida Arcangelo Pordon e un portatore.

(foto. R. Ponzelli, in «Riv. Mens. C.A.I.» 1904)

e ne elogia le belle doti, scrive nella «Rivista Mensile» un nostalgico racconto delle ascensioni fatte con lui nell'agosto 1903 (Antelao, Sorapiss, Cristallo) e ce ne dà l'immagine nella discesa dalle rocce del Sorapiss (25).

Dal 4 al 10 settembre 1905 ha luogo il XXXVI Congresso degli alpinisti italiani presso la Sezione di Venezia. È un Congresso importante, «Ed essa sentivasi tanto più chiamata a tenerlo, inquantochè pochi erano stati finora i congressi svoltisi nelle Alpi Orientali: ad Agordo nel 1871, ad Auronzo nel 1877, a Vicenza nel 1887, a Belluno nel 1893. — Sorta appena nel 1890, la Sezione di Venezia attese dapprima ad affermarsi, sia coll'accretere il numero dei suoi gregari, sia col dedicarsi a lavori in montagna per favorire l'alpinismo nazionale nelle neglette Alpi Orientali italiane, e quando si sentì forte e degna dell'alto compito di un Congresso, con audacia non comune formulò un programma che parve piuttosto ampio e poco confacente alla classe degli abituali congressisti, per lo più persone di età matura [...]». Il Congresso ebbe un successo grandioso: le

cronache occupano gran parte di un intero numero della «Rivista Mensile» del novembre 1905 (26). Una delle due varianti del programma comprendeva l'ascensione della Marmolada e dell'Antelao: relatore per queste due ascensioni l'appassionato alpinista piemontese, studioso di scienze naturali e pioniere dello sci alpino, Ubaldo Valbusa. Il 9 settembre, 24 alpinisti raggiungono la cima dell'Antelao e inaugurano il nuovo libro di vetta posto nella scatola metallica. Giuseppe Pordon, che ha ormai 57 anni, ha avuto le mansioni di guida capo (la carovana, non tutta di esperti alpinisti, usufruisce della collaborazione di 14 valligiani tra guide e portatori) e «si è fatto onore». Anche Arcangelo Pordon, che ha ormai 51 anni, ha prestato la sua opera validamente, come viene dichiarato nel suo libretto: «La guida Arcangelo Pordon fu tra quelli che il 9 settembre 1905 in occasione del XXXVI congresso del C.A.I. accompagnò la carovana che ascese all'Antelao ed era composta di 25 persone. A nome di tutti dichiaro che ebbimo un ottimo servizio sotto ogni riguardo, in modo che siamo veramente contenti — Dr. U. Valbusa, C.A.I. Sez. Monviso e di Torino e Alpinisti Tridentini».

Dopo questa sagra del sodalizio alpinistico, le note del libretto di Arcangelo diventano ancora più scarse. Alla fine dello stesso settembre 1905 Arcangelo accompagna tre ufficiali degli alpini sull'Antelao, con neve e condizioni atmosferiche avverse, ricevendo molte lodi. Nell'estate 1906 sono registrate soltanto un paio di salite sull'Antelao; in una di queste, accanto ai fratelli Giuseppe e Arcangelo Pordon guide alpine compare il nome di Giovanni Pordon portatore (sottoscrivono la nota quattro soci della Sez. di Milano, fra i quali il «Conte Resta Pallavicino Deputato al Parlamento»). È questa — ch'io sappia — l'ultima citazione alpinistica di Giuseppe Pordon. Nell'elenco delle guide e dei portatori iscritti alla Sezione Cadorna pubblicato nel giugno 1907 (27) sono ancora nominati fra le guide di S. Vito i due fratelli Pordon (e inoltre Giuseppe Del Favero e Giambattista Zanucco; come portatore, soltanto Battista Del Favero). Nell'ultima nota di ascensione che si legge nel libretto di Arcangelo è citato lui solo: ha accompagnato l'alpinista tedesco G. v.d. Mosel di Zwickau (Sassonia) sul Sorapiss il 12 settembre 1913.

Infine l'ultima pagina ci riconduce, malinconicamente, alle severe circostanze e ordinanze del tempo di guerra nelle immediate retrovie (solo i più anziani oggi possono ricordare simili avvenimenti): «Comando tappa di S. Vito. — Si permette alla guida alpina Pordon Arcangelo di recarsi da S. Vito a Perarolo e viceversa per accompagnare la nominata Maria Carnitani Perrone partente da S. Vito per recarsi il 15 gennaio 1917 ad Ormelles in provincia di Treviso. — S. Vito di Cadore 15 gennaio 1917. - Il Maggiore Comand. tappa [firma non decifrabile]».

Ma i due fratelli percorreranno ancora di pari

passo un lungo cammino della vecchiaia, poichè la fine li coglierà entrambi a tarda età e a brevissima distanza di tempo nell'inverno 1930-1931.

#### NOTE

1) - G. ANGELINI, *Contributi alla storia dei monti di Zoldo*; Ed. «Le Alpi Venete», 1949-1953.

2) - Così ebbe origine la «variante Angelini-Sperti» (Valentino Angelini e Silvio Sperti, 1 agosto 1923), che fu l'occasione dei primi timidi rapporti epistolari con chi allora sapeva tutto dei nostri monti: la variante fu pubblicata nella guida *Le Dolomiti Orientali* di Antonio Bertì (1928).

3) - G. KUGY, *Dalla vita di un alpinista* (Vol. II: *Dalle Carniche alla Savoia*; capit. I, *Dolomiti e Alpi Clautane*); traduzione di Ervino Pocar, Milano, L'Erca, 1932 (riediz. Bologna, Tamari, 1967).

4) - Nel libro *Civetta per le vie del passato* (1977) ho ricordato che l'alpinista bavarese Gustav Euringer trovò il 23 agosto 1883 in cima alla Civetta, nella tradizionale bottiglia, un biglietto del «Dr. Kugy di Trieste» che magnificava la montagna salita, proclamandola per eccellenza «montagna delle montagne»; perciò la data di questa salita, che il Kugy annovera fra quelle fatte con Giuseppe Pordon «riabilitato» nel 1885, deve essere anticipata di un paio d'anni al 1883 (opera cit., Parte IV, cap. 4, e in particolare nota 14).

5) - G. ANGELINI, *La guida Luigi Cesaletti di Cadore* (1840-1912); «Alpi Ven.» 1948, A. 11, n. 1, pag. 3-8. In questa esordiente nota di storia alpinistica avevo dato credito alla relazione di Giovanni Ossi («Daneto», il primo sindaco e benemerito albergatore di S. Vito), che al Congresso del C.A.I. ad Auronzo nell'agosto 1877 aveva divulgato l'elogio delle «guide Cesaletti e Giacini che trovarono modo di raggiungere la sommità della Torre dei Sabbioni, presso la Forella Grande, picco questo fino ad ora ritenuto inaccessibile e non ancora salito da nessun alpinista». Le successive e molteplici testimonianze di Pietro Paoletti, il quale — dopo aver apprezzato come guida in varie imprese di montagna lo stesso Cesaletti e dopo aver ripetuto l'ascensione della Torre con il Pordon — fu estremamente esplicito e preciso («Questa salita era stata fatta una sola volta e dal solo L. Cesaletti, guida di S. Vito nell'anno 1877»), deponendo senza dubbio a favore della prima ascensione solitaria della eminente guida, di cui giustamente è stato di recente celebrato il centenario.

6) - E. DE LOTTO, *La guida Cesaletti Luigi*; «Riv. Mens. C.A.I.» 1952, vol. LXXI, n. 3-4, pag. 77-81; n. 5-6, pag. 141-146.

7) - E. DE LOTTO, *Matteo Ossi e la conquista dell'Antelao*; «Riv. Mens. C.A.I.» 1951, vol. LXX, n. 9-10, pag. 288-292.

Id. Id., *La conquista del Pelmo*; *ibid.*, n. 11-12, pag. 341-345.

Id. Id., *Tita Toffoli Petoz, conquistatore delle Marmarole*; *ibid.* 1952, vol. LXXI, n. 7-8, pag. 213-216. Id. Id., *La guida Cicco Orsolina*; *ibid.*, n. 11-12, pag. 343-344.

8) - G. DE SANDRE, *Notizie storiche raccolte intorno ai nomi locali del Comune di S. Vito di Cadore*; «Arch.



9 settembre 1905: «In alto sulla cresta dell'Antelao». - 24 alpinisti del XXXVI Congresso del C.A.I. raggiungono la cima dell'Antelao; guida capo Giuseppe Pordon. - (Il personaggio in primo piano sembra voler distogliere la vista).

(foto U. Valbusa, in «Riv. Mens. C.A.I.» 1905 e ne «Le Dolomiti del Cadore» di A. Bertì, 1908).

Stor. B.F.C.» 1953, A. XXIV, n. 124, pag. 74-84; n. 125 pag. 125-127; 1954, A. XXV, n. 126, pag. 23-30; n. 127-128, pag. 89. — Questo fidato cultore di storia locale riporta il nome *Chiapuzza* (*Ciapuzza*) a *Clapuzza* (1235), *Claputia* (1450), dalla radice *clap* = sasso, quindi luogo sassoso; e scrive: «Negli ultimi quattro secoli fu la sentinella avanzata dell'italianità, quindi esposta alle vicende più pericolose delle guerre»; per ciò, per gli incendi e i saccheggi, e inoltre per gli scoscientimenti «ebbe l'appellativo di calamità delle disgrazie».

9) - A. SANMARCHI, *Le Dolomiti di Auronzo* (Centenario 1874-1974 della Sezione Cadarina, Auronzo); Bologna, Ed. Tamari, 1974. G. Fabbiani mi comunica un opuscolo a stampa con lo statuto della «Sezione Cadarina residente in Auronzo» votato nell'adunanza 2 novembre 1873.

10) - G. ANGELINI, *Notizie di Pietro Paoletti e delle prime ascensioni invernali sulle Dolomiti (1881-1882)*; «Alpi Ven.» 1971, A. XXV, n. 1, pag. 3-15.

11) - *Verbale del X Congresso del C.A.I. in Auronzo* (26 agosto 1877); «Boll. C.A.I.» 1879, vol. XIII, n. 37, pag. 101-137.

12) - G. MARINELLI, *L'Antelao (Alpi del Cadore)*, m. 3255; «Boll. C.A.I.» 1878, vol. XII, n. 33, pag. 26-42.

13) - M. F. BELLÌ e T. DE LOTTO, *La conquista del 3° grado; Luigi Casaletti (1840-1912)*; Pieve di Cadore, Tip. Tiziano, 1977.

14) - P. Paoletti (1849-1936) è un ufficiale di artiglieria, cioè ha una preparazione tecnica, in particolare topografica, e sa disegnare (più tardi, lasciata la carriera militare, sarà insegnante di disegno a Venezia). Ha svolto - per quanto egli stesso scrive - attività alpinistica tutt'altro che comune nelle Alpi austriache del Tirolo (Oetzthal, Stubaihal, catena calcarea dominante la valle del Medio Inn). La moglie è di origine francese e usa la lingua francese.

15) - Nel 1863 i cacciatori di Selva Luigi e Melchiorre Zuliani informano il Grohmann che fra le vie di salita sul Pelmo è conosciuta anche una via «per la Forcella di Forca Rossa» (vedi fascicolo estate 1979 di questa Rassegna). Per la «scoperta di una nuova strada fatta dalle guide Giacinto e Cesaletti» da questa parte della montagna il 30 giugno 1877, si legga il discorsetto di G. Ossi al X Congresso del C.A.I. in Auronzo (vedi nota 11: allegato L, pag. 135-137).

16) - Dal libretto della guida G. Batta Zanucco (vedi nota 10).

17) - Forse questa cavità naturale adattata dai pastori è quella usata ancora parecchi anni dopo come bivacco e descritta dai rinomati alpinisti triestini Alberto Zanutti e Oliviero Rossi nella salita del *Sorapiss* (21 agosto 1900: «Alpi Giulie» 1900, A. V., n. 1, pag. 1). Dopo aver passato la giornata sull'Antelao, verso sera erano alla Forcella Grande, « Si scese dalla forcella in direzione della valle di S. Vito e dopo una mezz'oretta si giunse all'antro, o baita che dir si voglia, del Sorapiss (2090 m.). Figruratevi una spelunca naturale, scavata nella roccia, lunga tre metri circa, larga uno e mezzo ed alta uno, e colla bocca riparata da un muricciolo a secco, l'interno dipinto dal fumo, in un nero lucidissimo».

18) - F. V. [F. VINANTI?], *Il Rifugio "Venezia" sul Pelmo*; «Riv. Mens. C.A.I.» 1892, vol. XI, n. 9, pag. 272-275.

19) - Giulio Grünwald, che nel libretto di Arcangelo Pordon si firma tra gli otto componenti la comitiva quale «direttore» della Sez. di Venezia del C.A.I., è il benemerito socio di quella Sezione cui si dovette l'iniziativa di agevolare il così detto «Passo del Tenente» sulla via comune della Civetta nel 1893, mediante infissione nella roccia di una robusta corda di ferro (successiva iscrizione commemorativa in sito con la proposta di chiamare il breve e in origine infido attraversamento, sui lastroni spioventi e spesso bagnati da stilledio, «Passo Grünwald»); G. ANGELINI, *Civetta per le vie del passato*, Belluno, Nuovi Sent. Ed., 1977, pag. 168). Questo indugiare del Grünwald il 12 settembre 1892 presso il «famoso salto», sopra la cengia ormai più praticata del Pelmo, per prendere fotografie può far pensare ch'egli avesse in mente un'analoga iniziativa per rendere agevole anche questa scorciatoia della via già destinata a diventare la «via comune» anche su questa montagna.

Qualcosa di simile è possibile sia stato oggetto di discussioni e anche di progetti in quegli anni. L. SINIGLIA nel 1893 (*Ricordi alpini delle Dolomiti*; «Boll. C.A.I.» 1893, vol. XXVII, n. 60, pag. 71-170: *Pelmo* pag. 97-100), nel descrivere la cengia della «via comune» del Pelmo, così commentava. «La cengia è perfettamente facile, per quanto certi tratti di essa, visti anche a piccola distanza, sembrano impraticabili: vi è un punto altra volta interessante, cioè una angusta cornice

di roccia (dominata da una parete sorpiombante) che si percorre carponi [il classico "passo del gatto"]: ora il passo fu "adattato" (non discutiamo sulla discutibile opportunità di queste "trascrizioni" alpinistiche ad uso delle famiglie e giovanetti...) e non presenta più alcun interesse». Ma, poco dopo, ecco una smentita di R. PROTTI (*Monte Pelmo*; «Riv. Mens. C.A.I.» 1895, vol. XIV, n. 12, pag. 478-479). «Un valente alpinista (che intorno alle Dolomiti ha pubblicato un geniale lavoro in uno degli ultimi Bollettini annuali) ha scritto, parlando del Pelmo, che la salita è diventata assai facile, perché i passi più scabrosi vennero "adattati". Ciò, per quanto so, non è esatto. — È vero che la Sezione di Venezia ha fatto costruire una scala di ferro per agevolare il valico del *Salto*, ma quella scala non si poté mettere in opera, essendo impossibile trasportarla a traverso le anguste cornici del monte. Così pure, una guida venne incaricata di dar fuoco a delle mine nei passi dello *Stemma* e del *Serpente*; ma anche ciò non venne effettuato, perché lo scoppio minacciava di provocare uno scosendimento soverchio e dannoso al passaggio. — Così, se non sono stato male informato, la natura del sito ha impedito che sul Pelmo si compiano delle tarasconate, riducendo «ad usum delphini» [con adattamenti ipocriti] i pochi passi che presentano ancora qualche difficoltà ai poco esperti».

Tuttavia è probabile che in corrispondenza del «passo del gatto» della «cengia di Ball» del Pelmo qualche modificazione si sia prodotta (spontanea o artificiale?). Penso che le immagini riprodotte nella mia nota precedente, dell'estate 1979, in questa Rassegna possano aver determinato qualche perplessità in lettori non troppo frettolosi (nè ingiustamente spregiatori degli «antentati»), che abbiano, s'intende, esperienza del classico itinerario. Non mi riferisco al bellissimo disegno «a memoria» di D. W. Freshfield (1872), che serve ad eccitare l'immaginazione, ma alle fotografie documentarie di Th. Wundt (1893). In epoca moderna, credo — indipendentemente dall'abilità e da dispositivi di assicurazione in sito — che non venga in mente un passaggio strisciante sotto il tetto, come fa nientemeno che Santo Siorpaës per dimostrazione. Con l'amichevole collaborazione di P. Sommariva e G. De Marchi e con il confronto di recenti fotografie quasi identiche, ho potuto constatare che la prominenza del tetto roccioso aggettante al «passo del gatto» è ora considerevolmente diminuita.

20) - G. FUSINATO, *Per le Dolomiti (Civetta, Pelmo, Antelao, Cimon del Froppa)*; «Riv. Mens. C.A.I.» 1889, vol. VIII, n. 10, pag. 357-359. Il giudizio finale è molto elogiativo delle guide. «Nelle mie escursioni ebbi a guida Giuseppe Pordon di S. Vito, a cui, per l'ultima salita, aggiunsi Pacifico Orsolina di Auronzo.

Si dell'una che dall'altra posso fare i più larghi e incondizionati elogi. Sono fornite di tutte le qualità fisiche e morali che costituiscono le ottime guide; e io vorrei possedere autorità sufficiente per raccomandarle con efficacia ai colleghi italiani, i quali a torto spesso preferiscono guide di Ampezzo e di Sesto, di cui anche le più celebrate sono, sotto alcuni rapporti, inferiori a quelle che ho testè nominate e lodate».

21) - O. DE FALKNER, *Nelle Alpi Bellunesi*; «Riv. Mens. C.A.I.» 1890, vol. IX, n. 12, pag. 430-432.

22) - G. ARDUINI, *Pelmo 3168 m.*; «Riv. Mens. C.A.I.» 1891, vol. X, n. 10, pag. 355.

L'amico Alfonso Vandelli nel dic. 1954 mi comunicò di aver trovato tra vecchie carte dell'archivio della Sez. di Venezia la seguente lettera a firma del sig. Adriano



Giuseppe Pordon in età senile

(da E. De Lotto, raccolta G.A.)

Damiani, che per parecchi anni aveva fatto parte del Consiglio direttivo della Sezione.

«Valle di Cadore 8 sett. 1895. — Egregio sig. Arduini [allora segretario della Sezione], ritorno ora dal Pelmo di cui feci la salita in compagnia dell'amico avv. Tivan [l'avv. Carlo Tivan, di Venezia, che fece costruire il sentiero dal Rifugio Coldai all'attacco della via comune della Civetta] e della di lui sorella [Giuseppina]. La gita, grazie anche a questa insperata e graditissima compagnia, riuscì veramente splendida. — La ringrazio vivamente di avermi raccomandato la brava guida Giuseppe Pordon e mi affretto avvertirla che il Pordon le si raccomanda vivamente per essere nominato custode del nuovo rifugio S. Marco. [Il Rifugio doveva essere inaugurato verso la fine di quello stesso mese]. - Le comunico ancora che abbiamo percorsa una nuova strada per salire il Pelmo. Superato il salto del Pelmo, anziché percorrere la piccola e difficile cengia, il Pordon ha trovato un secondo salto di 32 m. (più propriamente camino o colatoio) pel quale si riesce nel ghiaione superiore, abbrevian-

do sensibilmente la via. Lo chiamammo il *Salto del Pordon* [...]».

23) - Nel 1889 Luigi Cesaletti "*Colotto*" emigrò con la famiglia negli Stati Uniti d'America, ove rimase fino al 1902: vedi monografia della nota (13).

24) - Scrive di quest'epoca ANTONIO BERTI ne *Le Dolomiti Orientali* (vol. 1, III ed., pag. 78), Milano, C.A.I. e T.C.I., 1950. «La 1<sup>a</sup> asc. della Torre dei Sabbioni (a. 1877), della Piccola di Lavaredo (a. 1881) e della Croda da Lago (a. 1884) hanno dato principio ad un periodo nuovo dell'alpinismo nostro, "il periodo della seconda maniera" come direbbe De Falkner, il periodo dell'alpinismo "per l'arte oltre che per la natura". È vivo il ricordo dei giorni, oggi lontani, nei quali segretamente, spesso nelle nebbie o prima che si levasse il sole, Michele Innerköfler, la rinomatissima guida, incaricato dall'Eötvös, vagava per le rupi della Croda da Lago cercando la via della cima (già vanamente cercata da un Anderson, un Kelso, un Böhm ed un Diener) [ora pos-

siamo aggiungere, un Paoletti con i fratelli Pordon], la via di una vittoria che fu tanto grande quanto fu grande l'ardire [...]. [Oggi] la Croda da Lago è diventata una montagna di moda, la salgono molti già assuefatti alle emozioni del grande alpinismo e vi trovano tutta la voluttà di un'ascensione elegante, la salgono anche i novizi; ma purtroppo è anche di moda deprezzare le montagne di moda».

25) - Si veda anche l'accenno nella relazione tecnica di A. Blumenthal (1896), nota (34).

26) - D. MENINI, *All'Antelao m. 3254. Prima ascensione dal versante sud-est*; «Riv. Mens. C.A.I.» 1886, vol. V, n. 10, pag. 337-340.

27) - A. ARMANDI - AVOGLI, *All'Antelao m. 3264, con discesa per il versante sud-est*; «Riv. Mens. C.A.I.» 1888, vol. VII, n. 11, pag. 382-384.

28) - Non conosco direttamente l'itinerario della «via Menini», al quale nella guida di Antonio Berti (III ediz. 1950, pag. 271) si attribuiscono difficoltà di 2° grado (noto di sfuggita che fra i primi salitori è nominata una seconda guida G. B. Toffoli, che non c'era). Può darsi che nel secolo scorso le condizioni di innevamento del ripido canale fossero diverse. Quello che ne scriveva nel 1930 il capitano degli alpini Marco Tessari, allora comandante della 68ª Compagnia "Manera" del Battaglione Cadore (un friulano-carnico, che a quel tempo era una delle tempre di maggior rilievo dell'alpinismo militare), deve essere però motivo di riflessione. «Qui sbocca il canale ghiacciato percorso per la prima volta da Menini, canale che si eleva dritto impressionante, senza punti di sosta e senza possibilità di assicurazione fino alla forcella. Da questo punto alla Forcella Menini le difficoltà di salita sono in rapporto diretto con le condizioni del ghiaccio. Trovammo ghiaccio vivo su tutto il percorso, impiegando ben otto ore a superare i 250 m, circa del canale. Giunti alla forcella ci sorprese la notte e fummo costretti al bivacco» («In Alto» Cron. Soc. Alp. Friul. 1930-1931, A. XLI-XLII, pag. 29).

29) - Relazione più minuziosa, soprattutto della discesa, si legge nella «Riv. Mens. C.A.I.» 1890, vol. IX, n. 11, pag. 400-401. I «Salti Pordon» della relazione Menini qui diventano uno solo, descritto con molti particolari: «[...] continuando quindi per pochi minuti per discreta via arrivarono ad un passo che venne dallo scopritore della via (Cap. Menini) battezzato: "il salto Pordon" e che consiste in un passaggio fra due rocce frastagliate e convergenti sul precipizio che sovrasta al ghiacciaio. — Al termine di circa tre metri ed a qualche distanza sulla destra vi è una strettissima cornice interrotta verso la metà, che conduce ad uno stretto foro pel quale si raggiunge altro canale. Il passaggio di questo salto presenta seriissime difficoltà ed il viaggiatore costretto a calarsi con corde per breve tratto e quindi a spiccare un salto sulla cornice, si trova per un istante sospeso sul precipizio; né tale passo sarebbe prudente eseguire ove non vi siano due guide che aiutandosi l'una l'altra possono porsi in condizione da rendere meno pericoloso il passaggio e possibile la discesa all'ultimo rimasto che avvolgendo la corda attorno al masso superiore la fa tenere tesa dalla guida prima passata sul lato opposto».

30) - Conosco soltanto l'accenno di O. BRENTARI (*Guida storico-alpina del Cadore*; Bassano Tip. S. Pozzato, 1886; pag. 200-201), che scrive: «Corno del Doge (m. 2530). Questo è il nome più comune di questa vetta, che il Grohmann chiama *Corno del Dodesch*, ed il cui sperone S.O. presso la Forcella grande si chiama *Torre dei Sabbioni*». Sebbene il Grohmann, per le difficoltà

linguistiche e soprattutto dialettali, abbia molte incertezze toponomastiche, in questo caso si sofferma nel tentativo di dare una spiegazione del nome (P. GROHMANN, *Wanderungen in den Dolomiten*; Wien, Verl. von C. Gerold's Sohn, 1877: capoletto della *Forcella grande*, pag. 162). «[...] Qui dominano *Col del Fuoco* e *Corno del Dodesch* (ritengo che questo modo di scrivere sia tuttavia più giusto che *Corno del Doge*. Veramente nella nomenclatura in questa zona sono ancora riconoscibili certe isole di sopravvivenza della Repubblica di Venezia, ma ho sentito chiamare il *Corno del Doge* anche *Dodesch* [intende dire "del o de le Dodes"] e mi pare verosimile che qui si tratti di un "Dodici" storpiato; sarebbe allora una denominazione molto frequente nelle Alpi, come Spiz di Mezzodi, Cima Undici, Dodici, Una)». G. Fabbiani mi fa notare che questa interpretazione del Grohmann pare improbabile, poiché solitamente l'attribuzione di un significato orario alle cime si ha nelle valli là dove esistono villaggi, che soprattutto in passato si valevano di questo orologio solare; in quel tratto della Val d'Ansiè non vi erano che boscaioli della Vizza di S.Marco. Un piccolo chiarimento forse non sarebbe superfluo.

31) - A. ARMANDI-AVOGLI, *Corno del Doge m. 2615 (Dolomiti Cadorine)*; «Riv. Mens. C.A.I.» 1888, vol. VII, n. 10, pag. 353-354.

32) - *Inaugurazione del Rifugio S. Marco nel Cadore*; «Riv. Mens. C.A.I.» 1895, vol. XIV, n. 10, pag. 394-395.

Per il significato del toponimo *Col de Chi de Oss* rimando ancora alla raccolta di G. De Sandre (vedi nota (8)), il quale pare connettere il nome con il fatto che fino al 1895 la località apparteneva alla famiglia Ossi di Resineo («fu poi permutata dal comune con una zona di Sapiazza per aver libero accesso coi suoi greggi alla Forcella Grande»).

33) - A. BLUMENTHAL, *Nelle Dolomiti*; «Riv. Mens. C.A.I.» 1896, vol. XV, n. 12, pag. 523-526; *id. id.* 1898, vol. XVII, n. 2, pag. 51-53.

34) - [Torre dei Sabbioni, 19 agosto 1896] «Superati alcuni facili scaglion di roccia, imboccammo il primo cammino, al sommo del quale trovai la prima grave difficoltà. Il cammino, rivolto alla Forcella Grande, sale addirittura verticale per circa 20 metri; offre alcuni appigli, ma la sua piuttosto larga uscita è completamente sbarrata da un masso liscio in essa incastrato e che strapiomba di oltre un metro. Sino all'anno passato, come mi diceva il bravo Pordon, questo masso aveva una piccola crestinna cui si poteva attaccarsi, ma quest'anno trovammo che era stata spazzata via dai sassi caduti allo sciogliersi delle nevi. La ginnastica per superare questo salto fu ardua e difficile; pure, puntando i piedi da un lato del cammino e le spalle dall'altro, potemmo finalmente superarlo. Proseguendo alcuni minuti verso destra, giungemmo alla seconda grave difficoltà: una stretta cengia ci si presentò; nel punto più stretto di essa, largo meno di una spanna, la roccia superiore strapiombante lascia uno scarso pertugio pel quale, strisciando carponi, si può passare, mentre una sola gamba trova spazio e l'altra, priva di qualsiasi appoggio, penzola nel vuoto. È vero che le mani protese innanzi trovano un eccellente appiglio, è vero che la guida pochi metri davanti a voi si trova in luogo sicurissimo, ma il fatto si è che l'estrema esiguità della cengia, la posizione scomoda in cui vi trovate col corpo, il cui centro di gravità vi trascinerrebbe nell'abisso, la parete verticale che dominate da circa 50 metri d'altezza, ed il pensiero che nei punti di traversata ben poco può giovare la corda, rendono il passo grande-

mente emozionante. Il Paoletti, invece, giunto a questo punto stimò più opportuno di mandare innanzi per di qui le guide che, giunte sopra un'altra cengia superiore, lo aiutarono su per un difficile camino a raggiungerle. Proseguimmo alcuni minuti su per facili scaglioni e poi, abbandonata una comoda cengia (che si dirige a nord per poi ritornare più in alto a sud, formando quasi un gomito, via seguita dai fratelli Coletti [nel 1895 con la stessa guida] e da me stesso al ritorno), traversammo per alcuni ripidi e punto facili lastroni, ed in pochi minuti fummo sulla bella piattaforma dolcemente inclinata, che forma la cima della terribile Torre, che, a quanto mi diceva il Pordon, può solo confrontarsi colla Kleine Zinne [Cima Piccola di Lavaredo] fra tutte le Dolomiti Cadorine e di Ampezzo».

35) - R. PONZELLI, *In Cadore*; «Riv. Mens. C.A.I.» 1904, vol. XXIII, n.5, pag. 161-165.

36) - *Il XXXVI Congresso degli alpinisti italiani presso la Sezione di Venezia: 4-10 Settembre 1905*; «Riv. Mens. C.A.I.» 1905, vol. XXIV, n. 10, pag. 313-370 (U. VAL-BUSA, *Ascensione dell'Antelao m. 3264*, pag. 364-370).

37) - *Guide e portatori della Sezione Cadorina*; «Riv. Mens. C.A.I.» 1907, vol. XXVI, n. 6, pag. 274.

38) - Dopo la compilazione di queste note ho trovato un cenno di un'altra salita di Giuseppe Pordon con lo stesso alpinista D. Franco sul Cridola nel 1890. La notizia è nella monografia di A. FERRUCCI, *Le Prealpi Clautane*; «Boll. C.A.I.» 1892, vol. XXV, n. 58, pag. 264-286. «La salita del dott. Franco [10 sett. 1890; v. giornale «La Tribuna» di Roma, 13 sett. 1890] fu compiuta con la guida Pordon di S. Vito di Cadore, per strada nuova da essi trovata; ma, mancando affatto i particolari, non si comprende se trattasi veramente di strada nuova, o se, ignorandolo, il dott. Franco abbia pur tenuto quella del primo salitore [J. Kugy con la guida Pacifico Orsolina, di Auronzo, 4 ag. 1884]».



## Andare al Vazzoler

Anna Lauwaert  
(Sez. Agordina)

Traduzione di Paolo Moretti

Claudio ha i suoi riti: essere in un dato luogo significa soprattutto il piacere di ritrovare certi posti, certe persone.

Scompare senza avvisare. Poi, improvvisamente, si fa vivo di colpo, come un uragano: risa, episodi, scherzi... E quando ciò che trova è diventato troppo diverso da quel che sperava, la sua delusione è così grande che non tornerà più. Almeno per conservare intatto il ricordo... Se poi trova la porta chiusa, si instardisce ed è pronto a fare un vero e proprio assedio.

Quest'anno, l'idea di ritrovare Livanos e Sonia è un'ossessione! Telefona ai rifugi e si precipita al Vazzoler appena gli dicono che lo stanno aspettando!

\* \* \*

Andare al Vazzoler... Non è poi così semplice! Non è tanto la strada per arrivarci, ma vent'anni di ricordi: là una malga abbandonata, laggiù un fienile, e poi qui, ogni onda del Lago... «L'unico lago per sestogradisti...»

Claudio si sprofonda nella sua poltrona e il suo sogno si perde lassù, nel dedalo delle Torri...

— Quando ero in Valgrande da solo, urlavo a squarciagola: «Je suis seul, désespé-é-é, dun du-dun...» (!). Sarebbe fantastico: enormi altoparlanti ai piedi delle pareti ed i Rolling Stones a pieno volume... Ad ogni modo, se costruiscono la funivia, non ci metto più piede!

Le barche dondolano in riva al Lago. Ceci lo troviamo ancora in casa. Come d'uso, Claudio si mette a tavola. I tempi dei due piatti di minestrone seguiti da altri due di pasta asciutta appartengono ormai ai «c'era una volta» dei bei racconti della Carlesso, della Andrich-Faé, della Comici, della Philipp-Flamm...

— Insomma, lei è tua moglie? — chiede Ceci... Claudio sorride:

— Non ancora...

Intanto, io sto divorando un'enorme pesca dibattendomi con la grammatica: una pesca, due pesche; un pesce, due pesci...

\* \* \*

Andare al Vazzoler... D'accordo, ma a Listolade c'è Silvio! Quante volte ci siamo rifugiati da



Giorgio e Sonia Livanos al Vazzoler

lui per asciugarci gli abiti bagnati fradici! Ad Agordo bisogna andare a fare due passi sotto i portici... E non dimentichiamo la libreria, la gelateria, la pizzeria...

— Hai visto il Palazzo? Quanto spazio avrei per disporre in ordine tutti i miei bei libri... ed anche il materiale d'arrampicata...

*Su di un erto sentiero, scomodo e pietroso con sole cocente, alto ed afoso, due poveri alpinisti sbuffano sotto gli enormi zaini... (1)*

Questa volta andiamo dunque al Vazzoler. Frrr...Frrr... un'enorme vipera! Un grido di raccapriccio!

— Oh! Qui è pieno di vipere!...

Ho paura delle vipere; è la prima volta che ne vedo una e non mi è proprio piaciuta.

Al rifugio ci sono tutti; Claudio si precipita:

— E Armando?

— Armando è ad Agordo...

— E Livanos?

— Livanos è andato a salutare Livio al rifugio Tis-si...

Impaziente, Claudio mi trascina verso il Pian de la Lora incontro ai suoi amici e mi fa saltare da un sasso all'altro. Nomi di fiaba continuano a riecheggiare: Ratti, Andrich, Carlesso, Armando, Giorgio, Sonia... Claudio è scatenato: quell'anno, quella tal cosa; in quel posto, quell'altra; e Gabriel che gli aveva risposto con sufficienza:

— Beh, si direbbe che lei abbia fatto progressi!...

— L'anno prossimo sarà il ventennale... Io ero da solo quella volta. È così difficile trovare un compagno di cordata! Quando ne trovo uno, il tempo è brutto; quando è bello, non trovo nessuno. Eh! Ne avrei fatte di cose se avessi avuto un po' di fortuna! Sono sempre stato "Lo Scalatore Maledetto"... Avevo una voglia tale di arrampicare che



Andando al Vazzoler: Anna Lauwert

sono andato al Bocia. Da solo. Poi, mi ci sono abituato... E soprattutto, — non è vero Signora? — è per prudenza che ci si arrampica da soli. Un secondo è così pericoloso! Non si sa mai cosa possa passarli per la testa. Quando un alpinista diventa prudente, arrampica in solitaria.

Il fresco della sera ci fa rientrare al rifugio. Quando infine Livanos arriva, il rifugio rintrona di passi concitati giù per le scale; sedie che cadono ed esclamazioni di gioia su cui echeggia la frase di Claudio:

— Ai miei tempi, quando c'era ancora un custode in questo rifugio, ardeva sempre un bel fuoco nel superbo caminetto! E adesso? Non c'è più il caminetto, non c'è più il fuoco... Non c'è più niente! Ecco cosa succede quando un custode lascia il suo rifugio per andare a fare politica ad Agordo!...

Dopo aver assaporato la situazione di disagio che traspare in coloro che non lo conoscono e che sono convinti che quel pazzo verrà certamente cacciato fuori, pienamente soddisfatto dell'effetto prodotto, Claudio si lascia andare beatamente ai ricordi ed ai racconti che faranno tirar per le lunghe la cena.

\* \* \*

— Quel che è bello in Dolomiti, è che non occorrono levatacce e scarpinate su quella neve della malora per arrivare all'attacco delle vie... E poi



Claudio Barbier in azione

quei rifugi sporchi e superaffollati con custodi antipatici come... Qui almeno, guarda che splendido lettuccio!

Claudio prepara del the al gelsomino che ci consente di attendere che la mattinata si intiepidisca e che anche oggi avremo una bella giornata come quella di ieri...

— È una cengia larga che parte dal sentiero e va orizzontalmente verso destra, sempre più stretta finché scompare del tutto. La Andrich alla Torre Venezia attacca proprio là... E ti trovi subito in piena esposizione..., come ha detto Livanos. D'accordo, però fa anche un freddo cane per le mani!...

L'umore è ben presto al "bello stabile"; la via, però, che desolazione! Il folle vento della "schioldatura ad ogni costo" soffia sul Civetta! Inutile

portare con sé la relazione: basta seguire i chiodi già in loco! Chiodi spezzati, ritorti, resi semplicemente inutilizzabili.

Quando va ancora bene, si trovano le tacche di chiodature successive che però hanno talmente rovinato le fessure che bisognerebbe piantare dei cunei di legno, come nel passaggio un po' delicato in cui Claudio pianta tre chiodi nello stesso foro sperando che si blocchino vicendevolmente:

— Eh, eh! — come dice Livanos — meglio un chiodo in più che un alpinista di meno...

Che bel diedro! È la ricompensa all'uscita! E la vetta: una vera pietraia, un mucchio di sassi più o meno grandi ed instabili, pronti a guadagnare rapidamente la base della Venezia centrando magari la testa di uno scalatore...

— Ma sta attenta, no?! Non puoi guardare dove



Claudio Barbier: arrampicata in "artificiale"

metti i piedi? Faccio cadere dei sassi, io? Può sempre esserci qualcuno che può prenderselo in testa!!!...

È vero. Lui riesce a muoversi senza far cader nulla. Bisogna dire però che lui ha avuto il tempo di imparare...

— Imparare subito, vuol dire guadagnar parecchio tempo ed evitare un sacco di noie... Me ne ricorderò...

La discesa ci immerge nella nebbia e quando Giorgio e Sonia ci accolgono, ecco le prime gocce di pioggia. Ma anche i primi bicchieri di vino di una lunga serata...

\* \* \*

Il Vazzoler splendente di sole. Sonia nasconde i suoi sogni immergendosi in un testo di grammati-

ca italiana, Claudio nel suo "Corriere", io rattoppo i jeans d'arrampicata mentre Giorgio, con un enorme binocolo, osserva una cordata sulla Cassin alla Torre Trieste facendoci la radiocronaca della progressione:

— Ah! Si stanno sbagliando! Troveranno secco... No... No! Sembra comunque che sappiano il fatto loro... Hanno rallentato parecchio... Vuoi vedere che ci offriranno uno spettacolo? ... No, direi di no...! Ci priveranno dell'interessante dimostrazione della gravitazione universale... e fatale...

— Nel '63, il 1° ottobre, il tempo era splendido come oggi. Al rifugio non c'era più nessuno. Verso mezzogiorno ho attaccato la Ratti: tutta la valle era immersa in un mare di nebbia ed io, tutto solo in parete, in pieno sole... Con la Venezia che risplendeva... Era straordinario! Alle due ero in vetta ed ho preso il sole per due ore e mezza... Ti

rendi conto? Nudo in cima alla Venezia, in ottobre come in pieno agosto!...

Raramente racconta le cose sue, e se lo fa con tanto piacere e facilità vuol dire che si sente davvero a proprio agio con Giorgio che quest'anno non arrampica e gironzola sempre con una tremenda macchina fotografica ripetendo a chi vuole ascoltarlo:

— Non ci si accoppa mai sul VI°; è sempre sul III° che succede. Ecco perchè, alla mia età, dovrei andare solo sul VI°!...

Poi, è il mio turno di essere presa in giro con una lunga lezione sulle vipere... E che si nascondono dappertutto... e che le mie scarpe sono troppo basse... e che alcune si arrampicano sugli alberi... e che soprattutto le vipere non sono rosse, per poterle distinguere dalle fragole selvatiche...

Peccato che non ci sia Armando! Avrebbe potuto dare una dimostrazione di chiodatura dei muri del rifugio, dato che è la sua specialità...

— Beh! Nel 1959 ho fatto la traversata della parete sud del rifugio. Arrivo sotto lo strapiombo della lanterna, là, vedi? Sotto il balcone. E mi trovo in una posizione inverosimile... Ho sbagliato lo scambio di mani e sono volato... Mi sono fatto abbastanza male ed il giorno dopo gli altri sono andati ad arrampicare senza di me...

— Sì — aggiunge Livanos — è caduto come un sacco di patate! Però è ancora migliore quella quando è andato all'attacco della via ed è tornato indietro perchè non si sentiva bene. Solo che dopo ci siamo accorti che durante la notte qualcuno si era scolata tutta la bottiglia di vino....

\* \* \*

Stamattina il tempo è meno bello di ieri e noi meno allegri dato che non siamo in vacanza per riposarci: il dovere ci chiama alle Tre Cime... Nascondiamo quella punta di tristezza pregustando la gioia di ritrovarci l'anno prossimo e promettendo di non restare più degli anni senza scriverci... E di rispondere alle cartoline!... Baci, abbracci, e poi i "ciao, ciao" e gli "arrivederci all'anno prossimo"...

— Avevi ragione! È un posto eccezionale! E Livanos e Sonia sono ancora più meravigliosi di quanto ci si potesse immaginare: non ti hanno neppure rimproverato la tua pigrizia non scrivere... O forse perchè ce l'avevi un po' con loro?...

— Stanno davvero bene insieme! Io li ho sempre visti insieme e quando arrampicavano era Sonia che assicurava Giorgio. Non ha mai voluto che fosse qualcun altro... Eh, sì! Sarebbe davvero bello, come Livanos e Sonia....

\* \* \*

"L'anno prossimo"! Anch'esso è arrivato. Tutti hanno tenuto fede alla parola data.

Era l'11 settembre 1977. E ci siamo ritrovati tutti al Vazzoler.

Il tempo era meraviglioso, degno della circostanza. Ci sentivamo tutti molto uniti ed era indubbiamente la prima volta che Claudio era così presente tra noi, così vicino a noi...

E mentre il Coro d'Agordo cantava lo "Spazzacamino", c'era anche Heini che con i suoi occhietti vispi e con le sue battute ci infondeva così tanto coraggio per confessare che :

"Qui lascio il cuor, qui lascio la mia vita... non vi scorderò..."<sup>(2)</sup>

1) cfr. Canzone di Johnny Hallyday:

"Sono solo, disperato"

2) cfr. Favola di La Fontaine

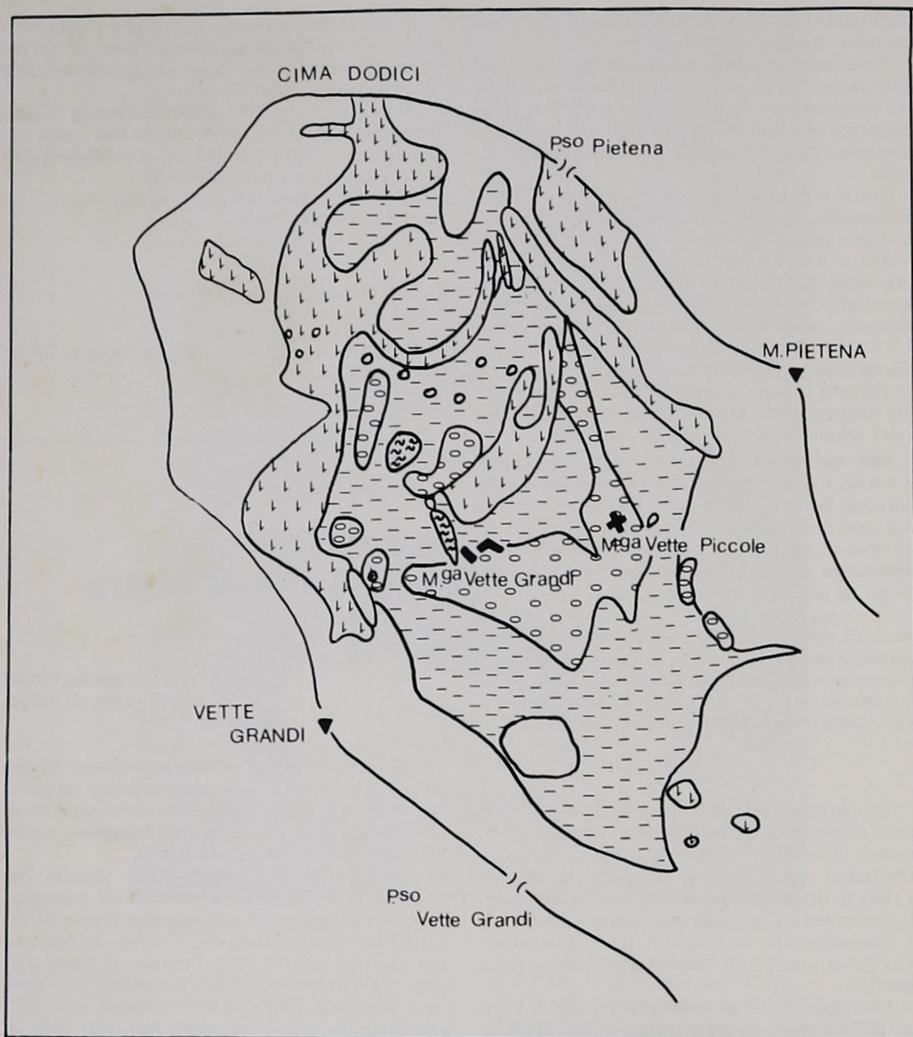
3) cfr. *Montagne addio* di G. Bregani, incisa su LP del Coro Agordo.

## Sui Pascoli delle Vette di Feltre

**Claudia Villani**  
(Sez. di Feltre)

La passione per la montagna ereditata da mio padre, intesa soprattutto come secolare rapporto tra uomo e ambiente oltre che come miniera di meraviglie naturali, mi ha accompagnata anche nella scelta della mia tesi di laurea.

Un'escursione del luglio 1975 guidata dai Proff. Erika e Sandro Pignatti docenti rispettivamente di fitogeografia e di botanica presso l'Università di Trieste, è stata responsabile del mio primo incontro con le Vette Feltrine. Il breve soggiorno al rifugio Dal Piaz, l'escursione alla Busa delle Vette, alla Malga di Monsampian, sono stati occasione di conoscenza scientifica della flora di montagna che prima vedevo soltanto da un punto di vista estetico. Il triste ed evidente problema delle malghe in abbandono mi ha interessata al punto di decidere di dedicare i miei primi studi proprio a questa zona, anche se piuttosto lontana da casa mia. Le Vette di Feltre inoltre, pur non avendo l'aspetto delle Dolomiti vere e proprie, come quelle della zona di Cortina d'Ampezzo, di S. Martino di Castrozza, ecc., mi hanno attirata moltissimo per la ricchezza della loro flora, per il paesaggio che qui, tranne episodi sporadici, sembra ancora selvaggio, rispetto all'uomo, contrariamente alle frequenti visioni che avevo avuto in quelle zone troppo frequentate da visitatori insensibili al problema del "rispetto per la natura".



Carta della Vegetazione della Busa delle Vette  
Scala 1:12.500



Alla mia scelta si sono poi affiancati i miei colleghi Elisabetta Frossi e Marino Del Giusto e così abbiamo deciso nella stessa estate di organizzarci e dividerci i compiti e le sorti.

Fin dai primi tempi abbiamo ricevuto preziose indicazioni e costante appoggio dal C.A.I. di Feltre e soprattutto dal maestro Armando Scopel e dal Prof. Cesare Lasen.

Il lavoro è stato quindi diviso in tre parti: Marino si è specializzato sulla flora dei ghiaioni, guadagnandosi il ricorrente soprannome di "giarioni-

sta''. Elisabetta si è dedicata all'analisi strutturale dei terreni e al microclima. Io nel mio lavoro mi sono ripromessa di analizzare la composizione floristica e vegetazionale ai fini di individuare gli aspetti dinamici della vegetazione dei pascoli e le cause di questa. La ricerca inoltre è volta a definire la produttività delle singole unità vegetazionali per dare una stima economica.

### Le associazioni vegetali

L'analisi floristica e vegetazionale, (attuata tramite rilievi fatti sul posto, riportando cioè sulla carta l'elenco delle specie presenti in una determinata area, affiancato dai valori della frequenza percentuale della specie) è riassunta in una carta della vegetazione. Su questa si può osservare la presenza di più associazioni vegetali, cioè di più aggruppamenti di specie con una composizione floristica definita, in condizioni ambientali omogenee e con aspetto uniforme.

Nel mio lavoro mi sono occupata in maniera particolare dei pascoli; è comunque interessante dare uno sguardo anche agli altri tipi di vegetazione che potrebbero risultare precursori della vegetazione dei prati.

Sulle rocce calcaree sono molto frequenti le sassifraghe, tra cui è caratteristica è la *Saxifraga burseriana*. Assieme ad essa vivono spesso *Saxifraga mutata* (sassifraga aranciata), *Saxifraga aizoides*, *S. moschata*, *S. oppositifolia* ed inoltre: *Campanula carnica*, *Paederota bonarota*, *Potentilla nitida*, *Primula auricula* (l'orecchia d'orso), ecc. Negli angoli in cui si è avuto più accumulo di humus si insediano specie pioniere di pascolo come: *Athamantha cretensis*, *Leontopodium alpinum* (la nota stella alpina), *Helianthemum alpestre* ecc. Nelle fessure della roccia più umide non è difficile trovare il "raonzolo di roccia" (*Physoplexis comosa*).

L'*Alissetum ovirensis* è uno stadio pioniero della vegetazione sui detriti di falda; allo scioglimento delle nevi appaiono le tipiche macchie gialle dell'alisso (*Alyssum ovirensis*); pianta di modeste dimensioni che vive insieme alla *Linaria alpina*, alla *Minuartia austriaca*, all'*Athamantha cretensis*, al *Thlaspi minimum*, al *Thl. rotundifolium* e trova il terreno più adatto per la sua affermazione alle basi dei conetti detritici.

L'*Adenostylo-Heracleetum Pollinianum* prende nome da due piante caratteristiche: l'*Adenostyles glabra*, evidente composita con fiori di un rosa intenso, e l'*Heracleum pollinianum*, grande ombrellifera bianca. Questa associazione popola le parti più umide ai lati e sui vertici dei ghiaioni.

*Mugo-rhodoretum* e *Rhodoro-vaccinietum* occupano i luoghi più impervi, cioè quelli in cui il pascolo non si è avuto per lungo tempo. Le superfici più vaste di questa associazione, costituita in gran parte da pini mughi e rododendri e mirtilli, si trovano nei pressi delle Cavallade di Pietena e nella parte più inferiore della Busa, dove aumenta

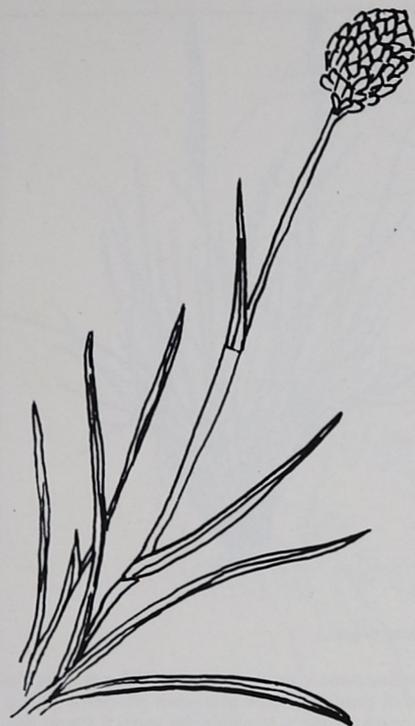


*Nardus stricta*

l'inclinazione verso lo Scalon delle Vette. Una collina di dubbia origine morenica ricoperta da questa vegetazione si trova anche sotto il Passo delle Vette Grandi. Pure i terreni scoscesi che circondano la spaccatura della Faora sono popolati di rododendri. La parte interna degli archi morenici presenta alternanza di sesleria e rododendro; quest'ultimo è più fitto soprattutto sui pochi pendii esposti a Nord.

L'*Adenostyletum*, costituito in gran parte da *Adenostyles glabra* che abbiamo già segnalato sui ghiaioni, ricopre il fondo dei piccoli inghiottiti glaciali e delle doline ossia dei terreni con alto grado di umidità, fortemente acidificati e con alta concentrazione di nitrati, associandosi con altre specie igrofile come *Cirsium spinosissimum*, i velenosissimi aconiti (*Aconitum napellus*, il "luz", e *A. lycoctonum*), *Valeriana montana*, felci, tra cui abbondante è la *Dryopteris villarsii* ecc.

*Rumex alpinus* (la romice - "lingua de vaca"), *Senecio alpinus*, *Urtica dioica*, sono le specie che caratterizzano l'associazione nitrofila *Rumicetum - alpini* (rumiceto) accompagnate spesso da *Chenopodium - bonus - Henricus* (le "farinele"), *Cirsium spinosissimum*, *Alchemilla vulgaris*. Queste specie stabiliscono il loro dominio in prossimità delle malghe dove l'apporto di nitrati e ammoniaca da parte del bestiame è più alto. Le due malghe della Busa, Malga Vette Grandi e Malga Vette Piccole ormai abbandonate da più anni, sono completamente circondate da questa vegetazione.



Sesleria varia

Oltre che da stadi di passaggio caratterizzati in particolare da Graminacee della specie *Festuca rubra* e *Festuca alpestris*, le praterie della Busa sono popolate da associazioni a *Nardus stricta* (il cervino) e a *Sesleria varia*. La prima specie è una graminacea dominante, responsabile della particolare fisionomia del *Nardetum alpigenum* (nardeto) ed è ampiamente distribuita su tutte le montagne centro e sud europee. Una sua abbondante presenza testimonia l'eccessivo sfruttamento del pascolo. Vive su terreni acidi (il suo pH ottimale è 5,5) ad un'altezza compresa tra 800 e 2200 m., ma può arrivare fino ai 3000 m. Sfrutta il terreno, soprattutto i nitrati, senza però dare un prodotto apprezzabile in foraggio perché, pur avendo molte proteine nelle foglie più giovani (quasi il 15%), nelle parti più adulte è ricca solo di cellulosa e di silice. Le sue foglie rigide ed aguzze, dapprima erette, poi si piegano di fianco formando un angolo di 90° e dando luogo così ad un ciuffo circondato dai resti biancastri delle foglie vecchie. È una pianta cespitosa e presenta fusti sottili alti da 10 a 30 cm. che portano da un unico lato una spiga bluastra di 2-10 cm. formata da una fila di spiglette. *Nardus stricta* presenta ampi limiti ecologici e grande

adattabilità. La sua diffusione è dovuta al fatto che, non avendo alcun valore foraggero, i suoi ciuffi vengono rifiutati dal bestiame che bruca invece con avidità le buone foraggere, così esso si espande anche per via vegetativa e riesce a raggiungere la dominanza completa. Tra le poche specie che riescono a convivere in questa associazione ricordiamo la *Campanula barbata*, l'*Arnica montana*, la *Gymnadenia conopsea*, piccola orchideacea; poi ancora: il mirtillo (*Vaccinium myrtillus*); il "giasener"), il non-ti-scordar-di-me (*Myosotis alpestris*), la *Calluna vulgaris* ("frezon"), il rododendro (*Rhododendron ferrugineum*, "sgrosener") popolano i pendii più inclinati e più acidificati di questa associazione.

Il *Seslerio-semperviretum* (seslerieto) è l'associazione di pascolo migliore che prende il nome dalla graminacea *Sesleria varia* e da una ciperacea: *Carex sempervirens*. La prima ha un'infiorescenza ovale, bislunga. Il suo fusto è alto 1-5 cm., vive su luoghi rupestri, soprattutto su suoli calcarei, dal piano fino all'orizzonte alpino. Assieme a *Carex sempervirens* che ha le sue stesse caratteristiche ecologiche, è una delle specie dominanti che contribuiscono a delineare la fisionomia dell'associazione. Pur non essendo queste due tra le migliori foraggere, caratterizzano un popolamento costituito in gran parte di leguminose, specie con il più alto contenuto proteico quali: *Antyllis alpestris* (l'antillide), *Lotus corniculatus* (il ginestrino), *Trifolium thalii* e *Trifolium pratense*. Altre buone foraggere della famiglia delle graminacee sono: *Agrostis alpina*, *Festuca rubra*, *Phleum alpinum* ed altre.

### Dinamica della vegetazione

Conosciuta la composizione floristica della zona è stato possibile tracciare delle ipotesi riguardo all'origine dell'attuale vegetazione e sui fattori che hanno provocato la sua evoluzione. Come si può vedere dalla figura, non esiste un'evoluzione lineare tra le varie associazioni considerate. L'intervento antropico infatti complica il sistema già complesso per se stesso. L'associazione che risulta essere in equilibrio più precario, è senz'altro il *Seslerio-semperviretum*. Lo sfruttamento del pascolo che avviene da secoli, ci fa perdere le notizie riguardo la primitiva e naturale vegetazione. Il cambiamento più evidente, conseguenza del pascolamento, è senz'altro l'acidificazione del suolo. Questo fattore sembra provocare in un primo tempo la dominanza delle festuche (soprattutto *Festuca nigricans* e *F. stenantha*); una sicura evoluzione del seslerieto è senz'altro in direzione del nardeto, soprattutto quando il pascolo è sovraccarico. A questo punto subentra il pericolo che, continuando lo sfruttamento senza prendere provvedimenti, siano asportati gran parte dei sali nutritivi ed avvenga interruzione della cotica erbosa. Questo è uno degli stadi più pericolosi perché il terreno si trova indifeso di fronte all'erosione meteorica. In

ogni caso nella Busa delle Vette non sussistono situazioni di questo genere. Il nardeto con ulteriore acidificazione e apporto di nitrati con gli escrementi del bestiame, viene un po' alla volta sostituito dalla flora nitrofila ed ammoniacale che compone il rumiceto. È molto difficile poi riguardare per il pascolo il terreno occupato dalla romice perché questa pianta anche se distrutta o incendiata, ma lasciata sul posto, restituisce i nitrati al terreno non variando quindi la sua composizione chimica, per cui la romice riprenderà la sua dominanza.

Il nardeto a riposo può migliorare la sua composizione floristica ed arricchire la diversità, a scapito della dominanza del nardo. Con molta probabilità prenderebbe il sopravvento qualche specie di *Festuca*, facilmente del gruppo *rubra*.

Con l'eccessivo riposo c'è però il pericolo che il nardeto venga invaso dalle specie legnose del *Rhodoro - vacciniatum*, con conseguenze irreparabili. Le specie legnose di quest'ultima associazione infatti, acidificano ancor più il terreno grazie all'accumulo dell'humus grezzo di cui sono responsabili.

In conclusione, per mantenere in equilibrio il seslerieto, cioè l'associazione con maggior valore economico, sarebbe auspicabile non sfruttare il pascolo in maniera eccessiva, ma non lasciarlo nemmeno riposare per periodi troppo lunghi.

### Stima economica dei pascoli della "Busa"

Per stimare economicamente i pascoli considerati è necessario procurarsi dati riguardanti la produzione del fieno, la sua qualità e l'area di pascolo disponibile. A questo scopo sono stati eseguiti degli sfalci nei nardeti e nei seslerieti, cioè nelle uniche associazioni effettivamente pascolabili, misurando i quali la produzione unitaria espressa in quintali di fieno per ettaro è risultata essere la seguente: circa 96 q/ha di fieno fresco e 30 q/ha di fieno secco per il seslerieto e circa 73 q/ha di fieno fresco e 18 q/ha di fieno secco per il nardeto.

Grazie alla carta della vegetazione, è stato possibile risalire approssimativamente alle aree occupate da queste due associazioni tramite uno strumento usato in topografia e chiamato planimetro. Il pascolo a nardeto è risultato occupare circa 76 ha e quello a seslerieto 37 ha, rispetto alla superficie totale della "Busa" che comprende circa 160 ha. Complessivamente quindi, la produzione foraggera fresca risulta essere di 9135 q, corrispondente a 2470 q di fieno secco, su una superficie di circa 113 ha.

Pur non conoscendo esattamente il valore nutritivo del foraggio poichè purtroppo non è stato possibile fare delle analisi chimiche, lo si è potuto calcolare rapportando la vegetazione dei pascoli della Busa delle Vette con quella dei pascoli di Pampeago i quali hanno la stessa altitudine e simile composizione floristica. Le unità di fieno (U.F.) totali dei pascoli della "Busa" sono risultate aggi-



rarsi sulle 74.000. Sapendo che ogni capo grosso di bestiame consuma in media 606 U.F. per stagione, si può dedurre che i suddetti pascoli (solo nella Busa delle Vette) potrebbero raccogliere in teoria un carico di circa 122 capi di latte. Questi dati comunque sono variabili in rapporto soprattutto al tipo di pascolamento adottato. Innanzi tutto bisogna precisare che il foraggio rilasciato ammonterebbe al 20% del totale e quindi il carico scenderebbe. Se inoltre il pascolo non venisse turnato, il foraggio rilasciato ammonterebbe al 25-30%.

Il calcolo del carico ottimale di una malga è molto importante non soltanto per non incorrere nel rischio del sovraccarico che porta ad un pascolamento troppo raro (da cui il pericolo dell'erosione meteorica), ma anche per non rischiare un sottocarico, condizione che permette al bestiame di creare un'azione troppo selettiva sulle specie presenti.

### Vantaggi del pascolamento

È indubbio quanti siano i vantaggi del pascolamento. Il bestiame, alimentandosi con le sostanziose e nutritive erbe di montagna, esercita una salutare ginnastica funzionale che attiva respirazione e circolazione sanguigna, conferendo alla carne una notevole rusticità. Ricerche in Svizzera su lattifere regolarmente all'alpeggio, hanno dimostrato un prolungamento della loro carriera produttiva.

va rispetto alle altre vacche che non hanno subito monticazione, di almeno il 30% ed uno sviluppo scheletrico e toracico più armonico. Viene aumentata anche la resistenza alle malattie.

Grazie alle qualità del foraggio offerto dai pascoli di montagna, anche la qualità dei prodotti è migliore. Basti pensare al ricercato burro di malga che si presenta giallastro per l'elevato numero di caroteni. Il millefoglio (*Achillea millefolium*), la nigritella (*Nigritella nigra* e *N. rubra*), le artemisie, il timo, la calaminta, il paleino odoroso (*Anthoxanthum odoratum*), sono tutte piante aromatiche che conferiscono maggior sapidità ai prodotti. Le radiazioni luminose e il freddo provocano nelle varie specie una difesa costituita da alta concentrazione dei succhi cellulari, maggior ricchezza di grassi e proteine e povertà di fibra greggia. Tutto questo va ad aumentare la bontà dei foraggi di queste altitudini. C'è inoltre un reciproco scambio tra cotica erbosa e bestiame pascolante: quest'ultimo provoca uno schiacciamento delle piante che favorisce la formazione dei getti laterali; attraverso le deiezioni distribuisce sostanze ormoniche e fertilizzanti; con le feci dissemina specie utili i cui semi, passati attraverso l'apparato digerente degli animali acquistano maggior germinabilità.

#### Qualche notizia di ieri...

Più o meno consapevoli di tutti questi vantaggi, gli uomini popolarono montagne e altipiani fin dai tempi più antichi, prima ancora delle valli, praticando la pastorizia.

Le prime notizie attendibili riguardo all'esistenza di pascoli sulle Vette si hanno intorno al 1600. Nel luglio 1724 Gian Girolamo Zannichelli, farmacista veneziano, salì sulle Vette per studiarne la flora e riportò nel suo linguaggio di allora: "...nella Casera delle Vette trovammo due Cavretri fratelli del prete d. Zuane, e altri Casari..." Per secoli quindi è stata tramandata la tradizione della transumanza.

Nella zona da noi studiata le malghe attive fino a qualche tempo fa erano Malga Vette Piccole, abbandonata da più di vent'anni, Malga Vette Grandi, Malga Monsampian, funzionante fino a poco tempo fa. Malga Vette Grandi negli ultimi anni di carica (fino al 1967), ospitava circa 150 capi di cui 80-90 vacche da latte, altre più giovani, 30 maiali. La sua capienza comunque poteva arrivare fino a 170-180 capi. Nel periodo dell'alpeggio che andava dai primi di luglio al 7-8 agosto, le lattifere producevano 10-15 litri di latte al giorno; poi la produzione diminuiva. Dal latte, sul posto, si ricava burro e formaggio di buonissima qualità. Gli scarti (siero) dei formaggi venivano dati ai maiali. Oltre al malghese, altre 4-5 persone si occupavano della malga nel periodo di alpeggio.

La Malga di Monsampian caricava circa 60 vacche, 50 manze e 25-30 maiali. Anche qui le vacche producevano circa 10 litri di latte al giorno. Dai primi di giugno il bestiame veniva portato circa 20 giorni dalla valle alle premalge, nei mag-

genghi di mezza montagna, per farsi "la bocca e il piede", cioè per assuefarsi alla differenza di clima e di nutrimento. Agli ultimi di giugno - primi di luglio il bestiame raggiungeva i pascoli d'alta montagna, dove rimaneva generalmente fino ai primi di settembre.

Con l'avvento dell'industrializzazione i pascoli sono divenuti di importanza secondaria. Soprattutto nell'ultimo dopoguerra l'emigrazione in queste zone è aumentata notevolmente a scapito di tutte le attività agricole, soprattutto quelle montane, compreso l'alpeggio. La mano d'opera è divenuta sempre più scarsa e, nonostante la loro buona volontà, i malghesi hanno ceduto soprattutto per la mancanza o il prezzo troppo alto di questa.

Oltre ai fatti descritti, una grande difficoltà era dovuta all'inagibilità dei luoghi in cui si trovavano le malghe e ai conseguenti problemi di trasporto, specie per il legname. Il periodo invernale apportava danni agli edifici. La neve troppo pesante sui tetti, le slavine e purtroppo anche le opere di vandalismo richiedevano ogni anno gravose operazioni di restauro. Così, da più di vent'anni malga Vette Piccole, dal '62 M. Monsampian e da qualche anno M. Vette Grandi, sono state abbandonate. Nella parte più orientale delle Alpi Feltrine solo le Malghe Erera e Neva sono rimaste ancora efficienti.

I malghesi che caricavano M. Monsampian e Malga Vette Grandi dopo aver venduto i pascoli al Demanio Forestale, ora fanno pascolare il loro bestiame in prati più bassi, preferibilmente sul M. Avena. Ciò è possibile per la trasformazione di molti seminativi in pascoli con maggior produzione di foraggio. Quella che però viene perduta è la qualità di quest'ultimo.

#### Interventi auspicabili

Se c'è la volontà di conservare queste risorse economiche e genuine, oltre che il loro valore culturale, è indispensabile provvedere per la loro salvaguardia in tempi brevi.

Tra gli interventi di natura costruttiva sarebbero auspicabili strade carrozzabili fino quasi alle malghe il cui uso dovrebbe però essere riservato soltanto agli "addetti ai lavori" evitando il disordinato traffico turistico. Ciò per diminuire il costo del trasporto dei prodotti e dei mezzi di produzione. Bisognerebbe poi procedere con le opere di restauro agli edifici che in alcuni anni di abbandono hanno già subito danni tali da non poter riprendere la loro completa attività.

Riguardo ai problemi di produzione, bisogna dire che in questa zona, nella Busa delle Vette come pure nei Circhi adiacenti, la cotica erbosa non è degradata in maniera eccessiva e potrebbe dare un reddito non indifferente se sfruttata nei giusti limiti per l'alpeggio.

Inoltre il ripristino di queste attività, oltre che da un punto di vista produttivo, è da vedersi anche come un momento ricreativo in cui non si tenti soltanto di "fotografare" una cultura che appar-

tiene al passato, ma di conoscerla per rivalizzarla. È questo un compito non senza difficoltà che spetta non più ai privati bensì soprattutto agli enti locali in collaborazione con cooperative di agricoltori.

### Qualche notizia di oggi...

Un esempio che ci permette di nutrire qualche speranza in proposito è quello del recente ripristino della Malga Vette Grandi attuato grazie all'opera della Associazione Produttori e Allevatori Vette Feltrine, e ai mezzi forniti dall'Azienda di Stato delle Foreste Demaniali. L'edificio della malga che negli anni di abbandono aveva subito danni rilevanti, è stato quindi riattivato.

Dopo una permanenza di un mese ai maggenghi di Pian d'Avena, il 2 luglio, 130 manze e il 6 luglio altre 100 vacche da latte e 14 maiali, sono stati portati alla Busa delle Vette.

Hanno avuto a disposizione per il loro pascolo, oltre a quella delle Vette, anche tutta la Busa di Cavaren e Val Caneva, fino ai reticolati di Monsampian a ovest e tutta la Busa di Pietena a est.

Si è cercato di seguire la tecnica del pascolo turnato dividendo l'area in circa 30 settori ognuno dei quali è stato sottoposto a 6-7 giorni di sfruttamento, lasciando intercorrere 30-35 giorni tra un utilizzo e l'altro.

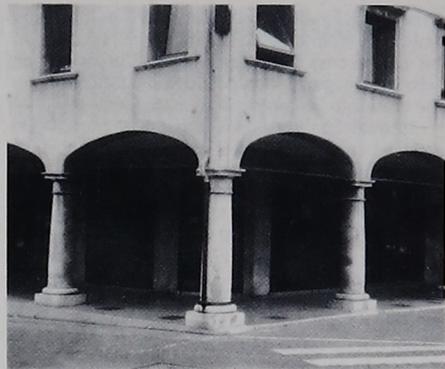
Ritornata in agosto sul luogo dei miei studi, ho potuto così anch'io portare a casa con grande gioia un pezzo di formaggio con il sapore delle erbe della Busa e mi auguro di tutto cuore di poterne mangiare ancora nelle stagioni future sperando che questa recente ed incoraggiante iniziativa sia l'inizio di una lunga serie.

## Val Picon

**Ernani Faè**  
(Sez. di Belluno)

*...è il nome scherzoso con il quale un simpaticissimo gruppo di ragazzi del CAI di Belluno han ribattezzato la Val del Pis-Pilon dopo innumerevoli domeniche di solido "picconaggio" per aprire l'attuale sentiero che da Belluno porta al Rifugio Settimo Alpini sotto la parete della Schiara.*

In Piazza Campitello, odierna Piazza dei Martiri, dove il "liston" si ferma bloccato da una veneranda colonna dei sottoportici sbrecciata nel suo basamento dal tempo inesorabile che non si



Il Canton de la Pelagra

(Foto A. Parizzi)

ferma, una decina di lustri fa, era la sede della nostra "banda".

Non so se anche oggi sia così ma a quell'epoca lo chiamavano "il Canton de la Pelagra", vale a dire l'angolo riservato a coloro che non avevano palanche in tasca che erano invece gelosamente custodite fra le pieghe delle tasche dei nostri genitori perchè con una di esse potevano comperare un filone di pane.

Erano di rame quelle palanche ed erano grandi come le medaglie che i vostri nonni avevano guadagnato e che ancora oggi, qualche rimasto, porta con giustificatissimo orgoglio, ricordando la sua travagliata gioventù ed il sangue versato negli innumerevoli campi di battaglia.

Lì, normalmente il venerdì sera, si riuniva il gran consiglio per decidere dove andare la domenica che stava per arrivare.

Il più vecchio di noi aveva su per giù quindici anni. Ricordo "Peciat" (al secolo Bruno Zancristiforo), Neri Bristot, Dede Vianelli, Brunone De Benedetti, Cencio Nordio, Mario Piccolo, Nino Nadalet, De Moliner e qualche altro ancora il cui nome, per ragioni dei lustri, mi sfugge.

Quella sera decidemmo di andare alla Casera del Pis-Pilon percorrendo la Val del Pis-Pilon, ed attraversando l'omonima forcella, scendere attraverso il Pelf alla Casera Medassa, poi giù fino al Mariano e quindi a casa.

Niente di straordinario oggi; ieri, un po' più complicato.

A quell'epoca non esistevano (almeno che noi sapessimo) pile elettriche, torce a vento o controvento e le candele costavano troppo.

Ognuno di noi doveva procurarsi una scatola di fiammiferi da cucina, fiammiferi che solo il primo che guidava la comitiva poteva accendere. Gli altri avrebbero dovuto seguirlo passo passo tenendo con una mano la manica della giacca di quello che lo precedeva.

Partendo alle sette di sera, alle nove dovevamo

arrivare all'imbocco della Val del Pis-Pilon. Scuro pesto a quell'ora laggiù nel fondo della valle e prima di ogni cosa dovevamo trovare l'inizio del sentiero e poi seguirlo con particolare attenzione perchè era largo solo quaranta centimetri.

In qualche punto proseguiva nella parte opposta della stretta valle ed il passaggio da una falda all'altra si riduceva ad un viscido e dondolante tronco di pino mezzo marcio lì buttato dal figlio di Mariano per far passare le pecore quando andava al Pis-Pilon o ritornava al villaggio di papà Mariano dopo mesi di solitudine passati lassù nei magri pascoli della Schiara e del Pelf.

Una scivolata su uno di quei tronchi costava senz'altro un bagno freddo nel sottostante torrente, ma quello non sarebbe stato il peggio. Il peggio consisteva nel fatto che il punto di arrivo in caso di caduta, anche se di soli 5-6 metri, era formato da un groviglio di massi di grosse dimensioni che, molto appuntiti, non avrebbero facilmente perdonato.

Qualcuno aveva tardato ad arrivare al Canton de la Pelagra e laggiù nel fondo valle del Pis-Pilon, dove la luna arriva sempre un po' in ritardo, era un po' più sicuro del necessario quando arrivavamo verso le dieci.

In cordata, come vi ho spiegato, verso le due del mattino arrivammo alla Casera del Pis-Pilon che consisteva in due lamiere di ferro zincato addossate al più grosso sasso che anche oggi tutti possono vedere dalla porta del Rifugio del Settimo Alpini.

Un fascio di rami di mughì in un angolo; nell'altro il focolare formato da tre sassi; una scodella ed un cucchiaino di legno; il caglierin di rame per fare la polenta ed appeso ad uno spuntone di sasso, due metri sopra le nostre teste così che le pecore non lo potessero raggiungere, un sacchetto di farina; era tutto l'arredo.

Informazioni pervenuteci, non mi ricordo da chi, ci avevano assicurato che un pacchetto di "trinciato forte" ci avrebbe aperte le porte dell'albergo ed esso divenne immediatamente un albergo appena un'affermazione positiva uscì dalle nostre labbra alla richiesta del giovane Mariano: "Aveo tabak?"

Un allegro fuoco subito si accese.

Il fumo canaglia che lui non poteva comperare perchè le palanche si fermavano sempre laggiù nel fondo valle da papà Mariano, fece subito miracoli.

Ricotta fresca, affumicata, latte e polenta arrivarono presto fra le nostre mani, naturalmente in cambio di un paio di filoni di pane ed una scatola di sardine sott'olio che lui assaggiava solo nelle grandi occasioni. Con una scodella ed un cucchiaino di legno nei dintorni, a turno, completamente l'opera.

Chi poteva dormire con lui che voleva sapere ogni cosa del piano e noi con la testa occupata con le nostre avventure?

Pian pianino venne l'alba e lui ci accompagnò

fino alla base della forcilla del Pis-Pilon che immette nel Pelf e lo vedemmo lentamente ritornare triste ed infelice nella solitudine sicuramente coesistente che il mondo non era giusto.

Nessuno di noi ha mai saputo il suo nome.

Era solo il figlio di Mariano.

\* \* \*

Splendido sole in cima alla forcilla. Superba giornata. Panorama stupendo.

Scendemmo un centinaio di metri dalla forcilla ed improvvisamente un bellissimo torrione si presentò sulla nostra sinistra. Era alto un centinaio di metri ed era addossato al Pelf. Una fessura abbastanza larga lo solcava da cima a fondo.

Perchè non proviamo? ...I quindici anni presero il sopravvento.

L'Impresa Caldart, con sede in Borgo Prà poco sotto le scuole dove nel 1917 avevo frequentato la prima elementare, come le altre poche Imprese capaci di raggiungere il quarto piano di un edificio, adoperavano, dopo il secondo piano, una carucola per portar su una secchia di malta perchè gli operai potessero proseguire l'opera e due di essi dal basso, tiravano la corda e sollevavano la secchia a portata di mano dei loro confratelli.

Berto, il figlio del padrone, era un buon amico e purchè il lunedì prima delle otto del mattino la corda fosse nel ripostiglio di suo padre, me la prestava. Se alle otto del lunedì non fosse stata lì, sarebbero stati guai per lui e mai più corda per noi.

L'avevo nel sacco quella corda. Era sempre imbrattata di malta.

\* \* \*

Ci legammo tutti e quattro ed incominciai per la prima volta ad arrampicare in verticale. Pian pianino ci alzammo 50-60 metri finchè arrivai ad un punto dove il camino, restringendosi, diventava un po' più difficile.

Guardai sotto di me e subito pensai che se cadevo di lì avrei portato via con me i miei amici.

L'idea mi fece ribrezzo.

Scendere era forse un po' più difficile e poi, perdonatemi, avevo anch'io il mio onore da difendere...

Martelli, chiodi, moschettoni, cordini, corde doppie, spuntini dove potersi ancorare, erano distanti dalle nostre menti mille miglia e venti anni dopo. Nessuno di noi sapeva niente di diavolerie del genere. Zero.

Pregai i miei amici di slegarsi dalla corda e la rotolai attorno alle mie spalle deciso a proseguire da solo. Ero, anche se innominato, il capo-tribù e quindi dovevo far pur qualche cosa per dar importanza a me stesso...

Studiaì per qualche minuto quello che avevo di fronte e pian pianino continuai a salire con una fiffa in corpo che faceva novanta ed il cuore 200 battiti al minuto...

Superai quei 4-5 metri (forse terzo) ed arrivai dove il camino si allargava e non presentava più problemi.

Sciolsi la corda dalle mie spalle; i miei compagni si legarono nuovamente e raggiungemmo la cima del torrione.

In quel momento ci sentimmo tutti eroi.

Per nostra immensa fortuna, il torrione distava dalla facilissima parete dove era addossato solo un paio di metri e così potemmo con un salto raggiungere il prato.

Dico, ripeto ed insisto, per nostra immensa fortuna, perchè se il torrione distava 4/5 metri dal prato, tutti e quattro saremmo ancora lassù a pregare il buon Iddio che mandasse qualcuno a tirarci giù.

Più tardi, la guida Angelo Dibona, l'accademico Checo Zanetti, l'amico Alvisè Andrich, m'insegneranno molte altre cose ed è solo per loro che sono ancora qui.

Infatti, non ho mai più arrampicato facendo cose del genere. Mai più.

È stata una fra le molteplici grandi corbellerie che ho messo assieme durante la mia carriera alpinistica.

\* \* \*

Per quanto mi concerne è quasi mezzanotte; per voi probabilmente le sei del mattino e prima di coricarmi, vi riporterò qui una bellissima frase messa assieme da una gentile donzella:

“Le montagne sono sempre quelle; sono gli uomini che son cambiati”.

Secondo la mia esperienza, penso che l'ultima parte della frase abbia bisogno di chiarimenti e cioè che si tratta di usare un po' di più buon senso e controllare con molta più disciplina l'esuberanza. Due aspetti incorporati nello stesso animale che son fra loro strettamente legati da una legge assoluta ed inflessibile: “ogni cosa che sale è destinata a discendere”.

Nel nostro specifico caso, chi va in montagna, lo voglia o meno, deve salire e qui si tratta di scegliere come meglio ritornare e per ritornare completamente interi, vedo solo un sentiero.

Oggi avete Scuole d'Alpinismo; avete materiali ed ogni cosa che può permettervi di andare dove volete e soprattutto avete, non dimenticate mai, abilissimi istruttori che vi vogliono bene, sinceramente bene e decisamente non vogliono aver per le mani operazioni di recupero. In cambio del loro affetto e dei loro sacrifici vogliono solo una cosa da voi: vogliono che ritorniate a casa felici e contenti a raccontare ai vostri genitori ed ai vostri amici ogni cosa che avete passata lassù, così come faccio oggi con voi e non ha nessuna importanza se l'assemblea si svolge “sul Canton de la Pelagra”.

## Incontri in Marmolada: il Gracchio ed il Fringuello Alpino

Pier Franco Sonnino  
(Sez. Agordina)

*“A tutti coloro che saliranno queste montagne, concedi, o Signore, di farsi attenti osservatori delle meraviglie del creato”*

*Ascoltando la bella preghiera recitata da Papa Giovanni Paolo II a Punta Rocca, mi sono ritornati in mente due incontri concomitanti accadutimi lo scorso agosto sempre sulla Marmolada, a Punta Penia.*

*Lassù, l'unica forma di vita macroscopica - oltre, beninteso, a quella umana - era rappresentata da due specie di uccelli, il gracchio ed il fringuello alpino, che quasi facevano a gara nell'accattivarsi le attenzioni e le simpatie delle decine di persone che, entusiaste, avevano raggiunto la cima. E dato che simili incontri non sono affatto rari sulle cime delle nostre Dolomiti, ho pensato di documentarmi maggiormente sulle abitudini di questi due simpatici e caratteristici abitatori dell'alta montagna, in modo da conoscerli meglio e poterli apprezzare di più in future analoghe occasioni.*

### Il gracchio alpino

Uno degli spettacoli che si offre più frequentemente all'escursionista giunto nei pressi di un rifugio è dato dall'improvviso alzarsi in volo di gruppi di uccelli, che si fanno notare per strane evoluzioni aeree e picchiate vertiginose. Si tratta dei gracchi alpini (*Pyrrhocorax graculus*), chiamati in Agordino *zhurla*, in Cadore *zhorla dal bec zal o paola*, in Trentino *zaola o cra* ed in Alto Adige *Alpen Dohle*. Essi vivono non solo nell'Europa meridionale, ma anche nell'Africa nord occidentale e nell'Asia anteriore e centrale. In Italia si possono trovare su tutte le Alpi, fino ad un'altitudine di 4500 metri, ma possono raggiungere e talvolta superare anche i 7000 metri in Himalaya, dove si muovono nell'aria rarefatta di tali altezze con perfetta naturalezza ed esibendosi nelle medesime acrobazie che noi possiamo ammirare sulle nostre montagne.

Il gracchio alpino appartiene alla famiglia dei Corvidi, ma è di dimensioni più ridotte rispetto al Corvo vero e proprio. Le caratteristiche principali sono rappresentate dalla lunga coda, che misura la metà della lunghezza totale (38 cm), dal piumag-



La Marmolada

(Foto Ghedina)

gio uniforme nero vellutato con riflessi cangianti verdi e violacei, dal becco giallo e sottile, che ricorda assai da vicino quello del merlo, e dalle lunghe zampe di colore rosso vermiglio.

Esso nidifica in luoghi inaccessibili tra le infrattuosità della roccia, all'interno di inghiottitoi, ed anche per questo predilige le frastagliate pareti delle Dolomiti. Il nido è rozzo, grande e di forma appiattita, formato con robusti steli di lunghe erbe, eriche e altro materiale flessibile e tappezzato all'interno di lana e crini. Si affeziona alla propria dimora al punto da occuparla per intere generazioni. La femmina depone una volta all'anno 3-7 uova bianco-cenere, macchiettate di marrone, che cova per 18-21 giorni insieme al maschio; i giovani restano nel nido per circa un mese e, dopo aver imparato a volare, seguono ancora gli adulti per lungo tempo.

I gracchi alpini possono essere considerati onnivori: in genere si cibano di granaglie, di cavallette e di altri insetti, che estraggono dal suolo umido grazie al becco lievemente ricurvo o che mettono allo scoperto voltando le pietre con un rapido movimento del capo. D'inverno si spingono dalle zone più impervie e solitarie verso valle e, se affamati, fanno man bassa di tutto ciò che trovano, come frutti, bacche, grani, insetti, roditori, uccellini, piccoli mammiferi ed anche carogne.

In alta montagna si sono perfettamente adattati alla presenza dell'uomo, di cui non mostrano molto timore, traendone vantaggio per l'alimenta-

zione: è difatti normale vederli in piccoli gruppi od anche a stormi più numerosi gettarsi nei pressi dei rifugi sui rifiuti, che spazzano in pochi istanti. Se disturbati, si levano quasi contemporaneamente in volo con rara maestria e con spettacolo bello a vedersi, compiendo spesso - come già accennato - delle strane acrobazie, per poi lasciarsi cadere da grandi altezze ad ali chiuse e quindi fermarsi all'improvviso poco al di sopra del suolo. In tali occasioni riempiono l'aria con il loro verso tipico, uno "skrrrii" con fischi e note acute, che ricorda più un cinguettio che il gracchiare del corvo o della nocciolaia e che, insieme al fischio della marmotta, costituisce una delle voci più caratteristiche dell'alta montagna.

Uccello di notevole intelligenza, il gracchio alpino vive a lungo anche in cattività e si abitua ad entrare e ad uscire dalla sua gabbia senza fuggire mai; e, quasi come un cagnolino, fa le moine al suo padrone.

### Il fringuello alpino

Anche un altro passeriforme, il fringuello alpino (*Montifringilla nivalis*), chiamato nel Bellunese *talòch bianch*, (quando viene confuso con il Sordone), nell'Agordino *zavàtol de mont*, nel Livinallongo *pitarela* o *fink de mont*, in Val di Fiemme *finco rosso* ed in Alto Adige *Schneefink*, frequenta volentieri le aree di sosta degli escursionisti, dove in genere trova di che nutrirsi.

L'ambiente di alta quota è essenziale per questo simpatico uccelletto, uno degli animali più profondamente adattati a tale particolare tipo di esistenza, tanto da poter vivere comunemente a 3000-3500 metri di altezza, dove si può facilmente scorgere in gruppi anche numerosi sulle rocce, tra la neve e tra i ghiacciai. Scende a valle solo durante i mesi invernali e non sempre, perché a volte anche nell'avversa stagione riesce a trovare lassù il cibo, consistente in semi e piccoli insetti, come la pulce dei ghiacciai.

Oltre che nelle Alpi, è diffuso negli Appennini, nei Pirenei, nei Balcani, nei Monti Tauri, nel Caucaso e nel Tibet.

Per abitudini e per posizione sistematica è molto più simile ad un passerio che ad un vero e proprio fringuello, rispetto al quale è leggermente più grande (circa 18 cm) ed ha le ali più lunghe ed appuntite. Appare come un uccelletto abbastanza insignificante e persino sgraziato quando sta posato a terra, mostrando colori prevalentemente grigi, castani e striati, che si confondono con l'ambiente, ma è elegantissimo e splendido durante il volo, allorché, muovendosi con sicurezza ed agilità, si fa notare per le sue ali lunghe e larghe, bianche e nere, la coda bianca con una barra centrale nera, il dorso bruno, il capino grigio-cenere ed una tacca nera sotto il becco; le parti inferiori sono biancastre.

Il suo canto è montano ed il richiamo è costituito da un rapido ed aspro "tsuikk".

Il nido è una voluminosa e mirabile costruzione formata con rametti secchi, pagliette e radichette ed all'interno è tappezzato da piume, lana e crini; in genere è posto in crepacci o tra le rocce o sotto i tetti dei rifugi e delle malghe, dove non è raro osservarlo. In Svizzera è stata accertata la sua nidificazione sullo Jungfrau a 3470 metri.

La femmina depone una o due volte all'anno da 4 a 6 uova piccole e bianche. L'incubazione dura 14-18 giorni; il maschio sostituisce nella cova la compagna solo per il tempo in cui essa cerca nutrimento. In principio i piccoli sono alimentati esclusivamente con insetti (coleotteri o cavallette) e solo più tardi con bacche, semi di conifere e di altre piante erbacee, soprattutto cardi. All'età di tre settimane i giovani abbandonano il nido.

Come gran parte dei passeriformi, il fringuello alpino è protetto in base ad un articolo della legge sulla caccia che vieta di porre in commercio uccelli morti di dimensioni inferiori a quelle del tordo.

#### BIBLIOGRAFIA CONSULTATA

BILLE R.P.:

*Animali di montagna*. Bologna, 1977

GAVAZZI E. e MASSA R.:

*Le Alpi*. Milano, 1976.

MARCUZZI G.:

*La fauna delle Dolomiti*. Trento, 1976

MASSA R.:

*Guida alla natura del Veneto e Friuli Venezia Giulia*. Milano, 1978.

PACCAUD O.: «Gli uccelli» in

*Guida del naturalista nelle Alpi*. Bologna, 1973.

ROSSI G.B.: *Fauna Popolare Agordina*. Padova 1963

SCHAUER T. e CASPARI C.: *Flora e fauna delle Alpi*. Milano, 1975.

STEFENELLI F. e FLOREANINI C.:

*Flora e fauna delle Alpi*. Rovereto, 1965.

## Reportage incompiuto dalle Dolomiti Orientali

Stanislav Gilić

(Rijeka-Fiume)

Traduzione di Margherita Gilić

Spalti e Monfalconi, Duranno e Cima dei Preti, Col Nudo, piccoli ma complessi gruppi sull'orlo orientale delle Dolomiti. La divisione geografica di questa parte delle Alpi orientali non è stata effettuata con uniformità da tutti gli autori che si sono interessati a questa regione. Ma qui si tratta di un problema di cui parlerò a suo tempo ed in altra occasione. Rimaniamo per ora nella divisione (e denominazione) effettuata da A. Berti nella sua guida «Dolomiti orientali», vol. II°.

Andando e muovendomi per anni attraverso queste montagne silenti (non senza ragione un'Alta via qui si chiama "Alta via dei silenzi") mi hanno apportato la sensazione di aver assorbito in me stesso tale spazio, di averne fatto una buona conoscenza almeno in linea generale e che i dettagli che lo formano sono talmente numerosi e vari, ma affascinanti e cari al mio cuore, che li vò assorbendo di anno in anno sempre più, con ammirazione e necessaria deferenza, e quanto più a lungo vi soggiorno, tanto più vi vorrei rimanere.

La domanda fatta dal mio amico e partner per lunghi anni in queste mie peregrinazioni, se avessi pubblicato nella mia patria la nostra salita del 1976 per lo spigolo SSO di Cima dei Cantoni, mi hanno fatto pensare. Quando Vincenzo Altamura fa una domanda tale, ciò significa più che un interesse superficiale. La domanda, ripeto, era stata fatta così, di passaggio, ma poiché tra noi parliamo poco di alpinismo, essa veniva ad avere il suo

peso, perchè fatta da una persona che in queste montagne conta una sessantina di prime, che ha risolto molte perplessità di natura topografica e toponomastica, che ha dato molte descrizioni tecniche per ascensioni remotamente effettuate e poi scordate, una persona che con W. Herberg ha redatto un'ampia documentazione per la terza edizione della guida di Berti *Dolomiti orientali*, vol. II (1961), che ancora, dopo un quarto di secolo di interesse per queste montagne è infaticabile nella ricerca di nuove vie e sempre fedele al suo stile classico, senza forzare nessuna via con un uso eccessivo di materiale artificiale. E così mi sono deciso a scrivere questo articolo.

Questa parte delle Dolomiti sta "all'ombra" di quei gruppi noti alla maggioranza e dove dominano le cime della Marmolada, Civetta e ... impossibile enumerarle tutte! Questo fatto ha creato un interesse minimo e quasi nullo per queste regioni. Fa eccezione il Campanile di Val Montanaia. Il primo pensiero di tutti coloro che si "sperdono" tra queste cime, è di salire il Campanile.

La mia prima visita a queste montagne (1968) mi ha rivelato tutta la bellezza, ma anche la complessità delle cime degli Spalti e Monfalconi che in una catena senza spezzature si slegano dalle vette nella cresta Vedorcja (a SO) fino alle torri Urtisiel (a NE). Ero solo allora, con la guida Berti tra le mani, allora vecchia di soli 7 anni. E questa guida è ancora oggi l'opera fondamentale per chi voglia entrare e conoscere queste regioni, di cui l'alpinista britannico Gilbert più di cent'anni fa ha detto: "La maestosità di queste montagne mi ha fortemente impressionato".

Il mio continuo soggiorno tra queste cime, di anno in anno, mi ha fatto notare la possibilità di prime ascensioni. Ma a differenza degli altri gruppi, maggiormente noti, queste montagne danno una possibilità minima di ascensioni "forzate". Anche se negli ultimi anni ci sono state alcune salite di estrema difficoltà, con enorme uso di mezzi artificiali, la mia attenzione l'ho dedicata a quei "problemi" che significavano una continuazione logica di quanti mi avevano qui preceduto, e le cui salite erano, come dice V. Altamura, "una conseguenza dell'amore per esse e non competizione sportiva".

Agli inizi dell'estate del 1969 ho provato il fascino dell'ignoto con una piccola prima ascensione sulla parete NE di Cima Emilia (2356 m), e due anni più tardi con due nuove vie ho tolto il velo di mistero che per anni copriva la parete ovest della Cima Principale del Leone (2401 m).

Lo stesso anno (1971), solo due mesi più tardi, abbiamo salito la parete E del Monte Duranno (2665 m), l'ultima di quattro pareti di questo gigante solitario che con le sue quattro facciate (i suoi quattro versanti) guarda ad occidente nella Valle del Piave, a mezzogiorno nella Valle Vajont, ad oriente in Val Cimoliana ed a settentrione nelle valli dei Frati e Montina, profondamente incastra-

te tra di esso ed il suo maestoso vicino, la Cima dei Preti (2706 m).

L'anno seguente (1972) nuovamente venivo attirato dalla Cresta del Leone (Monfalconi di Cimoliana) e cioè la cima più meridionale della Cresta, chiamata Croda ultima del Leone (2400 m). La parete ovest era stata salita nelle estreme parti sinistra e destra; il centro stava attendendo me. Dico "me" poichè esisteva una convinzione che la cinta di tetti sulla parte inferiore della parete era impossibile sorpassarla in arrampicata libera. La nostra salita ha dimostrato che ciò era invece possibile.

Dopo aver "fatto" nel luglio del 1974 la prima ripetizione della Cresta SE di Cima dei Preti (prima salita: M.M. Debelakova e compagni, estate 1935), decisi di dedicarmi, l'anno dopo, ad un'altra cresta che mi era caduta sott'occhio in occasione della prima salita alla Cima dei Preti. Si trattava della cresta che dalla cima della Q 2512 scende in direzione NE fino a Forcella Tarsia, in linea d'area 1,5 km. Progettato e realizzato! Nel settembre del 1975, quando i giorni sono molto più corti di quelli estivi, ma molto più stabili, abbiamo salito questa acuminata e dentellata cresta ed all'uscita in cima abbiamo potuto ammirare il noto ma rarissimo fenomeno di Brocken. Come se la natura avesse così voluto completare la nostra salita. Siamo discesi attraverso il cadin I Cantoni e lungo la Val di Frassin dove scorre il ruscello la cui musica mi è ancor oggi presente. Questi suoni mi davano poi forza e coraggio in tanti scabrosi momenti della vita quotidiana.

Poichè questa quota non aveva una denominazione, a Vincenzo è venuta l'idea che avrebbe potuto portare il nome dal prossimo cadino I Cantoni. E così è nata la Cima dei Cantoni (2512 m).

L'estate del 1976 la divisi in due parti. Nella prima ho fatto con Vincenzo tre nuove salite, mentre nella seconda parte ho guidato un gruppo di giovani alpinisti fiumani che nella primavera di quell'anno avevano frequentato e finito il corso di roccia. Col desiderio di trovare l'accesso alla via Debelakova (nuovamente lei!) sulla parete E di Punta Mantica (2500 m), siamo arrivati alla piccola conca chiamata Cadinut. Lì ho concluso che per ciò avevo sempre tempo, poichè mi attirava la via diretta su questa non proprio con precisione localizzata cima nella guida Berti. Dopo la salita, di cui solo la lunghezza d'accesso era molto difficile, siamo discesi in arrampicata libera dalla punta alla forcilla sulla cresta Monfalconi di Montanaia. Anche questo tratto era abbastanza difficile.

L'indomani ci recammo al gruppo Cima dei Preti, per poter meglio "sentire" la grandiosità e le difficoltà che ci attendevano sullo spigolo SSO dell'anticima S di Cima dei Cantoni (ca. 2470 m). Decidemmo di salire dapprima la cresta O. Le difficoltà solo parzialmente oltrepassavano il II grado, ma io ho ricordato la salita per la non usuale calura e spossatezza. Peccato che le difficoltà non fossero state maggiori, perchè ne avrei potuto ap-



Duranno, Val Bozzia, Casera Bedin di Sopra dai pressi del Monte Citta

(Foto I. Zandonella)

profittare per restare più a lungo seduto nei punti di sosta. Così invece il maratoneta (e non è uno scherzo!) Vincenzo mi spingeva continuamente innanzi. La discesa in Val di Frassin ed il mormorio del ruscello però fu come se mi avessero ridato la forza. Una voce nel cuore mi diceva che lo spigolo SSO si poteva fare. Logicamente tutto si può, ma in quale stile?! Il mio cuore mi suggeriva lo stile "classico". E come avrei potuto, con i miei deboli muscoli, pensare ad altro tipo di scalata su una parete di mille metri!

Quattro giorni più tardi, di primo mattino, salivamo lungo il ripido pendio di Costa dei Tass, per traversare, all'altezza di 1500 m, in linea orizzontale, una cinta di mughi ed il selvaggio letto del torrente Tass al disopra della cascata superiore. Anche se sovraccarichi di sacchi più pesanti di quelli che avevamo per la cresta O, e specialmente sotto il peso dell'incertezza che una prima porta con sè, mi sentivo come se avessi le ali.

Il riservato Vincenzo, che con molta cura annota ogni decimo di secondo nei suoi allenamenti per le maratone e da tempo ormai ha cessato di tenere un diario alpinistico, mi si rivolse con parole in cui non c'era l'ombra di ironia: "Il giorno d'og-

gi verrà nominato quando nel futuro si parlerà o scriverà sulla storia alpinistica di questi monti. Questa via è la più lunga in tutta la regione. E se la metto in relazione alla parete S del Cimón della Pala, è più difficile e più bella."

In discesa, questa volta per Val Compol, ci fermavamo ogni tanto, ammirando il nostro spigolo e tentando di indovinare la posizione esatta dei singoli dettagli più difficili, delle lunghe traversate "libere", delle lastre sotto i tetti, delle strettissime fessure... "il tuo cuore ha detto bene" - concluse Vincenzo, quando siamo finalmente arrivati in valle.

Tra queste montagne c'è ancor molto da fare. Se lo spazio nella rivista lo permettesse, vi annovererei ancora almeno una decina di prime. Per coloro che non patiscono di nomi sonanti di montagne "alla moda", che non temono lunghi accessi, grandi diversità di altitudine e, se necessario, bivacco all'aperto, per tutti coloro che amano il fascino dell'ignoto e la grandiosità di angoli silenti, sarò sempre pronto a dare dati quanto più esatti, e se mi saranno propizi salute e fortuna, anche la mia compagnia. E finiamo questo articolo con le rime stampate sull'ultima pagina della guida Bertì: "... sempre il mio cuor è dei miei monti in cima."



Gruppo Monti del Sole-Ferùc, versante Valle del Mis

## Un ritorno

**Marino Casagrande**  
(Sez. di Belluno)

L'escursione partiva dalla cascata della "Soffia" (Valle del Mis) per salire a Gena Media (Gena Bassa è sommersa dal lago artificiale) e proseguire poi per una delle tante tracce di sentiero verso qualche meta non definita.

Partivamo alla scoperta di luoghi a noi sconosciuti in una zona che sino a quindici anni fa era segnata da un intrico di sentieri che gli abitanti di Gena Bassa, Alta, Media e della Stua, contadini e boscaioli, percorrevano lavorando duramente.

Gena! Una storia di sudore, di fatica, di sacrificio, di sofferenza, di rinuncia.

La vecchia mulattiera, pur dopo anni di abbandono, si presenta ancora ben conservata. Un lavoro paziente, dal quale traspare esperienza, bravura, una conoscenza eccezionale del terreno. Non il denaro, ma la saggezza ha guidato quelle menti e quelle mani. In me nascono istintivamente tante considerazioni sulla vita di questa gente costretta all'esodo forzato, sulla "civiltà", la centrale, le luci, l'industria e accanto le case vuote, sventrate, i tetti ormai infossati, i bei dipinti alle pareti, i fiori agli angoli dei soffitti, attorno alle "caminazze", ad ingentilire una vita dura e faticosa. Fiori anche lungo il sentiero; fiori di un melo che con disperazione resiste ai rovi, con grosse braccia levate al cielo in un gesto di preghiera ed un ramo stanco chinato al suolo. Chissà, forse una mano di bimbo coglierà in autunno quei frutti di speranza.

Il sentiero diventa più difficile. Passiamo sotto il Campanile di Gena. In basso il torrente Mis. Nella stretta valle altre case vuote, una strada che

non esiste più; alla nostra sinistra aspre montagne: il Monte Prabello, le Agnelezze, la Morseca. Qualche foto e tanti pensieri che tengo per me.

Dove porta questa traccia?

Il segno dell'uomo è inconfondibile nel bene e nel male: nella grande grotta, ora regno di camosci, la testimonianza di un sacrificio: "Girolamo Casanova 18-11-44. Ucciso dai nazifascisti". Ma a Gena non è stato l'unico.

La forcella, il sole, i monti intorno a noi pieni di luce. Scendiamo per il sentiero conosciuto. Appaiono all'improvviso i tetti tra i mughi. Dove saranno gli abitanti di quelle case? Lontani, probabilmente all'estero a versare sudore, e in quelle gocce si specchia una valle, una casa. La loro valle, la loro casa.

Gena distrutta da un incendio e ricostruita, bruciata poi dai tedeschi e ricostruita una seconda volta ha avuto il tocco finale dalla civiltà. Lo sguardo indugia su quei tetti. C'è qualche cosa che non convince. La stanchezza a volte gioca brutti scherzi, ma quel tetto presenta delle chiazze più chiare. Può essere che...? Più in là un filo di fumo. Un dubbio atroce, un motto di stizza e di rabbia. Scommetto! I soliti gitanti, apprendisti vandali, sono all'opera. Prenderne uno e farlo pagare per tutti? Giù di corsa... All'improvviso la figura possente di un uomo mi appare. Ci studiamo a vicenda, l'imbarazzo ci separa. Sto per continuare la mia strada, poi invece mi presento. Un'altra mano si tende un po' incerta. "Casanova ...". È forse parente? — "Sì"! e mi racconta la storia e poi un'altra ed un'altra ancora: — "La diga è venuta su grande e forte; pian piano l'acqua ha sommerso Gena Bassa, la chiesa, la scuola, la bottega ed è iniziato l'esodo dal nostro mondo. Una buona strada ci avrebbe consentito di vivere qui ed invece pian piano l'abbandono, la decadenza, le rovine".

Voci di bimbi. Mi sento rinascere. Spariscono i



(Foto Galup)

presagi di sventura. Una mano di bimbo coglierà in autunno una mela piccola e aspra di quel mondo disperato. Ma ci sarà anche una mano robusta di padre che per la gioia di quel bimbo strapperà i rovi, toglierà le erbacce, lo potrà con amore ed alla prossima primavera quel melo rinvigorito fio-

rirà, e forse rivedremo un giorno orti lavorati con passione, prati ben tenuti, anziani seduti finalmente sulla soglia della loro casa su una terra che è la loro. Finalmente senza sofferenze a seguire con lo sguardo un pò perso corse di camosci lungo le cenge accarezzate dal sole del tramonto.



Gena Alta. Aspetto invernale.

(Foto M. Casagrande)



Il trasporto a valle con la slitta.

(Foto M. Casagrande)

# Il C.A.I. e la protezione della natura alpina

Cesare Lasen  
(Sez. di Feltre e C.C.P.N.A)

## Premessa

L'art. 1 dello statuto del CAI definisce, senza ambiguità le funzioni del nostro sodalizio. Tra queste la difesa dell'ambiente naturale di montagna viene sancita e ribadita anche nella più recente revisione.

L'esperienza tuttavia insegna che statuti e regolamenti rasentano spesso la perfezione mentre la realtà viva delle situazioni si discosta alquanto dalla teoria quando non vi si ponga in antitesi. Mi si consenta, a tal proposito, un paragone senza la pretesa di voler sistemare al medesimo livello i due temi considerati. La pace nel mondo viene perseguita, almeno a parole, da tutte le nazioni, grandi potenze in testa; sappiamo invece della corsa al riarmo che va scatenandosi. Ormai tutti gli uomini di buon senso conoscono perfettamente i rischi che investiranno l'intera popolazione mondiale qualora scoppiasse un nuovo conflitto mondiale. Ciononostante esistono interessi politico-economici divergenti che ostacolano di fatto soluzioni pacifiche e quindi la pace risulta sempre più minacciata.

Analagamente nell'ambito del CAI una sensibilità, sia pur epidermica, sui problemi della difesa dell'ambiente alpino, va maturando e si moltiplicano le azioni promozionali. Non c'è struttura o dirigente di alto livello che possa ignorare il problema senza squalificarsi. Quando però da una generica presa di coscienza (dibattiti, relazioni, promesse di intervento, solidarietà di principio) si scende al concreto (leggi in particolare interventi finanziari, politica di gestione delle strutture logistiche) la protezione della natura alpina costituisce un ostacolo, un fattore incomodo che non può essere ignorato eliminandolo, ma che è bene tenere sotto controllo affinché non si sviluppi troppo. Si teme infatti che possa intralciare una spirale che impernata sullo sfruttamento delle risorse naturali coinvolge enormi interessi economici.

All'interno del CAI i contributi stanziati in favore della PNA (Protezione Natura Alpina) appaiono tuttora esigui al cospetto di attività tradizionali quali le scuole di alpinismo e sci-alpinismo ma non è questo, per quanto importante, il fattore principale. Anche nelle sezioni più progredite sotto il profilo dell'impegno naturalistico, l'attività PNA è considerata accessoria, di puro contorno. Talora si giunge, con macelata soddisfazione da parte di molti dirigenti, a cogliere l'aspetto estetico-contemplativo del problema ma, appena

di ritorno dall'escursione, i più proseguono (senza turbamenti) il proprio normale lavoro anche se in diversi casi si pone in netta contraddizione con i principi di difesa dell'ambiente. Ciò si verifica perchè non sono ancora maturati (e questo vale anche in ambiti esterni al CAI) quei valori capaci di mettere in crisi le proprie scelte.

Anzi, com'è possibile desumere dal significato di lettere apparse negli ultimi anni sulla "Rivista" o su "Alpi Venete", si contestano apertamente queste forme di impegno del CAI in nome della "libertà". Per un buon numero di appassionati andare in montagna significa evadere dai problemi del quotidiano e non si ammette che anche la pratica della montagna comporti atteggiamenti ed attenzioni ispirate a precisi valori morali. Si contesta anche l'attività giovanile criticando ogni forma di "catechesi" intesa a stimolare e ad indirizzare le nuove generazioni verso una comprensione globale del "fenomeno montagna". Tutte le idee, in regime democratico, devono essere rispettate ma di questo passo gli equilibri naturali (finalmente anche la legge non considera più la selvaggina ed il patrimonio naturale "res nullius" cioè cosa di nessuno) sarebbero irrimediabilmente compromessi con gravissime conseguenze per il genere umano se non si provvedesse urgentemente a disciplinare l'uso del territorio.

## Le strutture PNA nel CAI.

Nonostante le resistenze e le reticenze che incontrano ogni idea in espansione, qualcosa all'interno del CAI si è mosso e si sta muovendo. L'esistenza di una Commissione Centrale PNA che svolge funzioni di coordinamento di 13 analoghe Commissioni Regionali, rappresenta un primo significativo punto di riferimento. Il suo presidente partecipa alle riunioni del Consiglio Centrale; il peso politico che può esercitare è limitato ma la funzione stimolante assicurata.

La C.C. PNA si preoccupa di intervenire presso tutti gli organi competenti là dove si ha notizia di progetti destinati a ridurre ulteriormente il patrimonio naturale delle zone montane, spesso rimaste l'ultimo baluardo di fronte al dissenso sviluppo (enfaticamente chiamato progresso) che sta determinando l'irreversibile dissesto del nostro territorio. Il blocco di strade inutili, di lottizzazioni turistiche speculative, la stessa opposizione all'interno del CAI alla costruzione di nuovi rifugi-albergo o bivacchi, crea più nemici che amici.

La figura del protezionista è spesso oggetto del fuoco incrociato di coloro che per raggiungere il proprio obiettivo, che consiste nella maggioranza dei casi nella realizzazione di congrui profitti, sanno manipolare ogni strumento, dalla politica ai mass-media. Il naturalista viene configurato alla stregua di un idealista; egli è tollerato o compreso finché la sua azione si limita a "contemplare il fiorellino" o a protestare genericamente per la scarsa educazione naturalistica, per l'accumulo dei rifiuti

ecc., ma diventa elemento scomodo quando il suo intervento disturba e frena la realizzazione di opere strutturali dalle quali si attendono cospicui margini di lucro.

Nell'ambito del CAI emergono opinioni divergenti. C'è chi considera la protezione della natura alpina un ostacolo al libero progresso dell'uomo; c'è invece chi ha maturato una certa sensibilità ma sostiene che l'iniziativa dell'uomo non può essere bloccata e che ritiene, forse in buona fede, che le risorse naturali siano ancora largamente superiori alla richiesta ed infine (purtroppo una sparuta minoranza!) chi intravede nel rapporto uomo-natura un equilibrio irrimediabilmente compromesso e ritiene ormai maturo il momento per abolire ogni scelta di comodo. Per costoro urge impegnarsi per condurre una lotta coerente, senza timore di dispiacere ad alcuno.

Queste posizioni si riflettono all'interno delle singole sezioni. Alcune fra queste risultano già particolarmente attive ed estendono l'opera promozionale nell'ambito scolastico e nell'attività giovanile. È un lavoro paziente che permea in profondità e i cui eventuali benefici effetti scaturiranno soltanto in prospettiva a lungo termine.

La Commissione Regionale, che ha il compito di stimolare l'attività delle sezioni e coordinare linee di intervento per difendere il patrimonio naturale, è riuscita ad inserirsi in veste di consulente nell'attività legislativa della regione (è doveroso ricordare che il Veneto, assieme alla Liguria, si colloca all'avanguardia in materia di sensibilità nei confronti del CAI e della PNA).

In C.C.P.N.A sono rappresentate le regioni (ciascuna con 1 delegato); inoltre vi sono 6 membri nominati dal Comitato Centrale ed i direttori dei Parchi Nazionali. Solo da poco tempo il CAI è riuscito ad inserirsi tra le associazioni protezionistiche ed acquisire quindi una certa credibilità in questo settore. Ad esempio nella proposta di legge quadro sui Parchi Nazionali, recentemente approvata dal Consiglio dei Ministri, è previsto l'inserimento di 1 membro del CAI (assieme ad 1 rappresentante di Italia Nostra ed 1 del W.W.F.) nel Consiglio Nazionale per la Protezione del Patrimonio Naturale.

Non si può tuttavia dimenticare che il CAI oltre ad impegnarsi per la difesa della natura alpina (quando?, sempre?) ne è uno dei principali inquinatori. Basti pensare ai rifiuti nei rifugi, alla segnaletica ed ai bivacchi spesso poco intonati all'ambiente, alle vie ferrate ecc. Molto lavoro attende le varie sezioni affinché il CAI possa realmente meritare l'appellativo di associazione naturalistica. Ora stanno organizzandosi le strutture mentre la base deve ancora essere educata.

### **Necessità di un'autentica educazione naturalistica**

Nel nostro paese l'educazione naturalistica di base è insufficiente (talvolta del tutto inesistente). Un grave e colpevole ritardo ci separa dai paesi me-

dioeuropei e anche da quelli dell'Est. Non è qui il luogo per disquisire sulle profonde ragioni storiche, politiche, di costume che hanno determinato questa situazione. Importante è che il CAI recepisca le insufficienze dei nostri organismi preposti all'istruzione di base e si adoperi per diffondere un messaggio che non è né utopistico né presuntuoso definire di "salvezza per il genere umano". Il sovrappopolamento mondiale, la progressiva desertificazione di vaste aree subtropicali, la distruzione delle foreste vergini, l'inquinamento della biosfera, sono problemi di fronte ai quali noi, come CAI, siamo impotenti. Nessuno può essere ritenuto unico o principale colpevole per questi drammi che coinvolgono la sopravvivenza dell'umanità ma quasi tutti, almeno nei paesi industrializzati (anche se in misure differenti), possono essere ritenuti, in solido, corresponsabili di questa situazione. Le catastrofi ecologiche che si susseguono nelle varie parti del mondo rappresentano lo specchio fedele, la sintesi purtroppo negativa dei singoli atteggiamenti dell'uomo in merito a questo ordine di problemi.

Ecco quindi che anche la montagna, un territorio che si è salvato, almeno parzialmente, grazie alla sua "scomodità di sfruttamento" è entrata nel mirino di coloro che vedono in essa una fonte potenziale di ricchezza. Ma esiste un motivo in più per riservare alla montagna una considerazione tutta particolare.

Le differenti condizioni microclimatiche, che producono effetti rilevanti anche nell'ambito di zone molto limitate, consentono la diversificazione delle comunità biotiche; una riserva di variabilità che costituisce un fattore molto prezioso per la conservazione dell'equilibrio fra gli ecosistemi. Le pianure, almeno nella regione alpina, sono state intensamente colonizzate e poco o nulla è rimasto della vegetazione naturale. L'intensa pratica agricola e lo sviluppo urbano hanno drasticamente ridotto ogni potenziale riserva di variabilità genetica. Le estese colture monofitiche (es. mais) hanno profondamente alterato l'equilibrio degli ecosistemi. Il prosciugamento delle aree umide e paludose ha determinato la scomparsa di un habitat essenziale per la riproduzione e quindi numerose specie, sia animali che vegetali, un tempo assai diffuse, sono minacciate di estinzione.

La varietà degli ambienti, tipica dei territori montani, costituisce dunque un fattore indispensabile per la conservazione dell'equilibrio biologico. Consentire che anche in questo ambiente, rimasto unico per la sua varietà, vengano introdotti quei sistemi di gestione che hanno già degradato le pianure ad una monotona alternanza di coltivazioni e di cemento, costituirebbe un imperdonabile errore.

Anche il CAI, pur rispettando la libertà dei singoli, deve impegnarsi con le proprie strutture a favorire scelte precise in pieno accordo con l'art. 1 dello statuto.

## Linee di impegno del CAI

Il dott. Franco Tassi, direttore del Parco Nazionale d'Abruzzo, con la collaborazione di altri membri della C.C. PNA, ha elaborato un documento programmatico che meriterebbe di essere integralmente pubblicato (e si spera che quanto prima sia possibile).

Richiamandoci ad esso ricordiamo qui alcuni concetti essenziali che dovrebbero ispirare il comportamento di ogni vero appassionato della montagna. Il CAI dovrebbe, nella sua globalità, recepire e far proprie queste idee e agire coerentemente per la difesa di quell'ambiente che costituisce la sua stessa ragione di vita.

- Escludere categoricamente nuove aree di urbanizzazione in quota.
- Favorire il recupero dei centri di montagna spopolati evitando interventi massicci a gestione industrializzata.
- Escludere ogni tipo di intervento antropico nelle aree già classificate come riserve o biotipi degni di protezione.
- Limitare la costruzione di vie d'accesso a quelle strettamente indispensabili (in molti casi ne esistono di superflue).
- Evitare la penetrazione di mezzi motorizzati che raggiungono le alte quote favorendo tutt'al più la preparazione a fondovalle di aree di sosta e picnic.
- Curare la segnaletica e le opere di arredo in modo da riqualificare l'ambiente.
- Incoraggiare la pratica dello sci-alpinismo e dello sci-escursionismo bloccando invece la costruzione di nuove piste (se non inserite in una pianificazione che comprenda elementi compensativi).
- Favorire il recupero delle tradizioni e della cultura montanara anche stimolando l'artigianato.
- Favorire in montagna una selvicoltura basata su criteri naturalistici più che produttivistici.
- Favorire l'uso artigianale del legno, anziché quello industriale.
- Ripopolare con opportuni criteri le aree depauperate faunisticamente.
- Stabilire normative chiare e precisi limiti per l'esercizio della caccia.
- Favorire lo sviluppo di attività agricole remunerative per la montagna (es. agricoltura biologica).
- Drastica selezione di insediamenti industriali (limitati a quelli leggeri non inquinanti).
- Pianificazione della difesa del suolo che contempli un uso corretto di invasi artificiali, opere di captazione e di ingegneria idraulica.
- Promozione di una sensibilità intesa a considerare la montagna non come un bene privato accessibile soltanto ai ceti più abbienti ma un bene collettivo il cui uso va razionalizzato.
- Favorire (e controllare) la ricerca scientifica finalizzata alla montagna.

Una diffusione capillare, da parte dei soci del CAI, di questo messaggio: "montagna, ultimo baluardo - ambiente naturale da salvare" potrà preludere a generazioni meno imparate ad affrontare i problemi della gestione del territorio e più agguerrite a difenderci dalla speculazione.

Molti sono tuttora convinti che si tratti di chiacchiere perditempo ma è necessario, ora più che mai, insistere senza scoraggiarsi ai primi insuccessi. Finora questo lavoro di sensibilizzazione è stato affidato allo spontaneismo, alla buona volontà di persone che a volte trascurano i propri interessi per dedicarsi al problema. Ora però al CAI iniziano ad "affluire" contributi perché finalmente è stato riconosciuto il valore ed il significato dell'opera svolta. Ecco allora un modo concreto per incoraggiare: ripartire equamente i fondi senza porre pregiudiziali; le scuole di alpinismo e di sci-alpinismo sono importanti (se non altro perché vantano una gloriosa tradizione) ma l'attività giovanile e di PNA non dovrebbero essere discurate.

Un fatto è comunque significativo: aver ottenuto qualcosa (oggi) costituisce un progresso rispetto al nulla (pochi anni fa); ciò consentirà di impostare un lavoro in profondità o di sostenere iniziative meno estemporanee (quali sagre, festivali ecc.). Questi contributi non dovranno essere ripartiti secondo criteri puramente assistenziali (il classico "contentino") ed impedire che l'azione PNA si espliciti ai massimi livelli decisionali, ma finalizzati ad interventi specifici e programmati.

Il campo più fertile è ovviamente rappresentato dagli alunni della scuola dell'obbligo. Sarebbe tuttavia un errore trascurare di occuparsi anche dei soci. È notorio che molti acquistano la tessera esclusivamente per usufruire di sconti nei pernottamenti e nelle consumazioni ai rifugi e che si presentano in sezioni solo all'atto del rinnovo della tessera. Dispiace poi riscontrare una carente educazione naturalistica anche tra i dirigenti che dovrebbero fornire l'esempio. In molti rifugi la propaganda si limita all'affissione dei cartelloni illustranti le normative regionali o provinciali in materia protezionistica.

Troppi atteggiamenti non allineati alle norme dello statuto vengono tollerati e, alla lunga, il permisivismo dilaga. Si ritiene opportuna e necessaria una codificazione moralizzatrice per la pratica della montagna. E questa non può limitarsi a sanzionare punizioni (peraltro legittime) ai raccoglitori di specie protette o a formulare generici consigli sull'abbandono dei rifiuti. La conoscenza dell'ambiente naturale e delle leggi che lo governano è la prima, solida garanzia per la formazione naturalistica del cittadino. Non si può prescindere da questa se si vogliono conseguire risultati meno effimeri.

L'ecologia non è un vocabolo alla moda del quale si abusa e che serve a tacitare certe coscienze; è una disciplina scientifica seria che va studiata e che comporta spesso una integrale revisione di



Equilibrio compromesso

(Foto A. Scopel)

pensiero e quindi una diversa sistemazione di valori nella scala delle proprie scelte.

### Montagna: unicità e varietà di un ambiente

Le motivazioni che spingono gli individui a frequentare la montagna sono svariate. Tra le più valide indubbiamente vi è quella di ritemprare lo spirito a contatto con elementi naturali che riportano l'uomo alle sue abitudini ancestrali e gli conferiscono la misura di essere originale, irripetibile ma non licenzioso perché posto a vivere in un mondo in cui tutto ha uno scopo, una funzione prefissata.

Per millenni l'uomo è entrato nell'ecosistema natura integrandosi senza causare particolari disastri. Oggi non occorre imitare Cassandra per prospettare un avvenire molto problematico al genere umano.

All'Eurofesta di Verona ho udito dati impressionanti. È noto ad esempio che la popolazione mondiale aumenta e le risorse diminuiscono. Tra queste anche il legno. La richiesta di carta va crescendo in proporzione molto superiore al ritmo d'incremento della popolazione. Il legno sta diventando una fonte energetica sempre più pregiata. Ma il mio stupore si è espresso quando ho udito alcune proposte scaturite da esponenti del mon-

do industriale (e fin qui, quasi nessuna meraviglia) ma sostenute o quantomeno non controbattute da esponenti del mondo accademico e da rappresentanti di aziende forestali. Si è constatato che gran parte del legno va sprecato per usi "poco nobili", cioè come combustibile, che le foreste vergini sono poco sfruttate (!), attualmente solo il 10% della loro potenzialità. È stata prodotta una serie di argomentazioni per favorire non (come era lecito attendersi) uno spreco minore o il mantenimento di ingenti riserve, bensì uno sfruttamento più razionale che in altri termini significa continuare a produrre e a consumare sempre di più secondo una spirale inarrestabile.

- Educare al valore della montagna con promozione a livello scolastico.
  - Favorire il reperimento di aree protette in modo che ogni regione raggiunga almeno il 10% del territorio soggetto a tutela.
  - Ricerca di soluzioni tecniche atte a smaltire i rifiuti ed evitare l'inquinamento (energia solare ecc.).
  - Controllo di attività produttive (cave) che generano ampi squarci sul paesaggio e che possono favorire l'irreversibile degrado per erosione.
- Queste sono soltanto alcune tra le idee che dovrebbero far chiarezza sui problemi della gestione del territorio. Tali idee non vengono prospettate

in esclusiva ai politici o ai naturalisti; tutti i soci del CAI dovrebbero considerare queste proposte. È necessario partecipare attivamente ai problemi che investono la montagna per evitare che il patrimonio naturale subisca reiterati salassi.

Anche l'alpinista che pratica la montagna per essere solo, libero, per misurarsi con le proprie forze, non può essere così egoista da sentirsi indifferente. Ciò significherebbe che la montagna non è stata per lui una palestra di valori ma un monumento che lo ha isolato.

## Conclusioni

Per la provincia di Belluno la montagna è tutto. Il CAI raccoglie un numero tale di adesioni (4899 al 31.12.1979) che assume il ruolo di ente pubblico in grado di svolgere una funzione non marginale a qualunque livello.

La salvaguardia dell'ambiente naturale di montagna è fortemente compromessa da spinte consumistiche che frustrano i valori sui quali si è costruita la nostra tradizione montanara.

Il CAI dunque non può tacere né, come purtroppo spesso accade, diventare complice dello sfruttamento sconsiderato della montagna. Un autentico socio del CAI animato, più che dai colori sociali e dal distintivo, da un profondo amore per la montagna, non può pensare ad essa solo in funzione di una sporadica soddisfazione periodica ma deve preoccuparsi di garantirle un futuro.

Tutta l'organizzazione PNA che sta crescendo nel CAI deve quindi essere considerata non come "cenerentola" da posporre in ogni frangente, ma va incoraggiata e sostenuta. La salvezza della montagna dipende anche dall'incisività della sua azione.

Più che all'organizzazione PNA come tale tuttavia, bisogna pensare alle coscienze dei singoli: solo quando queste avranno maturato una sufficiente sensibilità naturalistico-protezionistica si potrà affermare che il CAI ha lavorato per il bene della montagna, in pieno accordo con i principi espressi nel suo statuto.

# Un itinerario "speleologico" sulle Vette Feltrine

Claudio Fasolo

Marco Zanetti

(Sez. di Venezia e

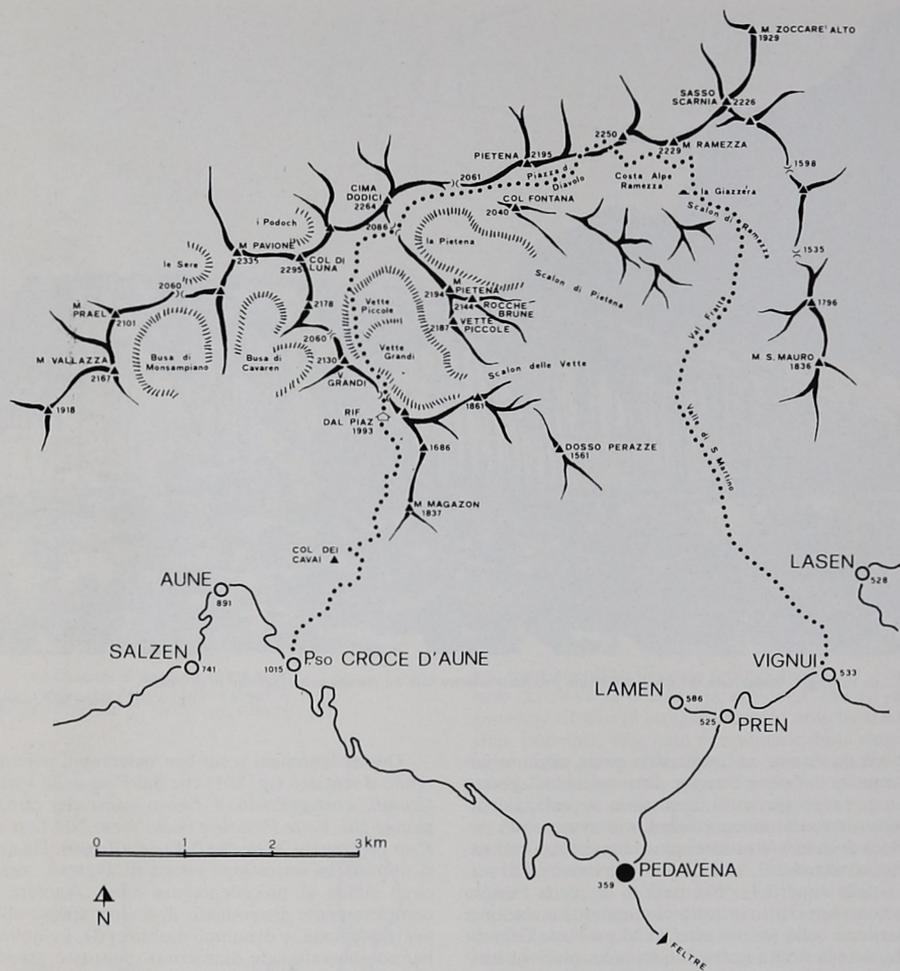
Gruppo Speleo San Marco)

La visita della località che ora descriveremo viene a costituire un itinerario che ci sentiamo di consigliare non solo agli speleologi ma anche a quanti sono soliti attraversare questi luoghi senza preoccuparsi dei diversi elementi di interesse, non solo geologici e naturalistici, presenti nell'ambiente delle Vette Feltrine.

Il percorso che coincide in parte con il tratto meridionale dell'"Alta Via" n. 2, attraversa la riserva naturale integrale chiamata, con riferimento ad un antico toponimo, "Piazza del Diavolo". Nella riserva, costituita nel 1971, nell'attesa dell'istituzione del Parco Nazionale delle Dolomiti, è proibito cogliere piante, uccidere o catturare animali di ogni specie, accendere fuochi o abbandonare rifiuti. In realtà la zona interessata dal vincolo protezionistico, e le zone adiacenti non presentano certo un carattere di "natura incontaminata". Occorre infatti tener presente che se ora la frequentazione di queste montagne è quasi esclusivamente limitata all'escursionismo, essa era invece un tempo ben più sviluppata e motivata, essendo legata profondamente alle necessità di vita e di lavoro delle popolazioni della vallate, e derivando pure da cause esterne quali la posizione di confine che la cresta delle Vette veniva ad assumere tra la Repubblica di Venezia ed il Tirolo, le ricerche naturalistiche iniziate alla fine del '700, gli eventi bellici di questo secolo.

È consigliabile compiere l'escursione in almeno una giornata e mezza pernottando al rifugio Dal Piazz della Sezione di Feltre del C.A.I. (1). Disponendo di un paio d'ore si può compiere una deviazione per visitare le *Buse di Cavaren* e *Montsampian* raggiungibili dal rifugio con comodo sentiero che, mantenendosi in quota, costeggia il lato meridionale delle *Vette Grandi*, del *Col di Luna*, e dell'antecima del *Pavione*. Sono ambedue circhi glaciali nei quali, per la natura calcarea del suolo, l'originaria morfologia glaciale si è modificata dando origine a fenomeni superficiali di tipo carsico: avvallamenti e doline erbose, spesso piene di neve fino ad estate inoltrata, zone di calcare nudo a campi solcati con diverse cavità a pozzo (2).

Il rifugio è situato a brevissima distanza dal Passo delle Vette Grandi (m 1994), da cui si domina la magnifica *Busa delle Vette*, certamente il più



bell'esempio di circo glaciale delle Alpi Feltrine. L'asse longitudinale del circo è orientato da N-NO a S-SE e nella parte inferiore (meridionale) piega verso E; le cime che lo contornano (*Vette Grandi*, *Col di Luna*, *Cima Dodici*, *M. Pietena*, *Vette Piccole*) sono poco elevate (2100-2200 metri) e sono collegate da creste poco più basse, spesso erbose. Le pareti scendono verso il pianoro con una serie di terrazze a picco, raccordandosi poi alla base, in modo quasi continuo, con pendii detritici.

Quel che più colpisce al primo affacciarsi dal Passo è l'aspetto estremamente singolare e suggestivo della grande piana erbosa, segnata da una miriade di piccole doline: un paesaggio inaspettato del quale il limitato orizzonte sembra fare un modo tutto raccolto in se stesso.

La parte inferiore del circo è chiusa da una serie di piccoli colli arrotondati dall'azione glaciale, ma segnati pure da numerosi solchi carsici; oltre questi lo *Scalon delle Vette* scende rapidamente verso la *Valle di S. Martino*. Procedendo verso la parte centrale del circo il fondo si fa via via più regolare ed in prossimità di una malga diventa quasi del tutto pianeggiante. Questa malga (M.ga Vette Grandi) è ancora usata per l'alpeggio estivo, ma l'attività odierna non è che il pallido ricordo della ricchezza dei pascoli di un tempo quando diverse malghe erano in attività su questi monti (2).

Il pianoro della malga è nettamente distinto dalla zona superiore da un ripido pendio di una trentina di metri, avanzo di una grande morena, tagliato al centro da una profonda fenditura roc-



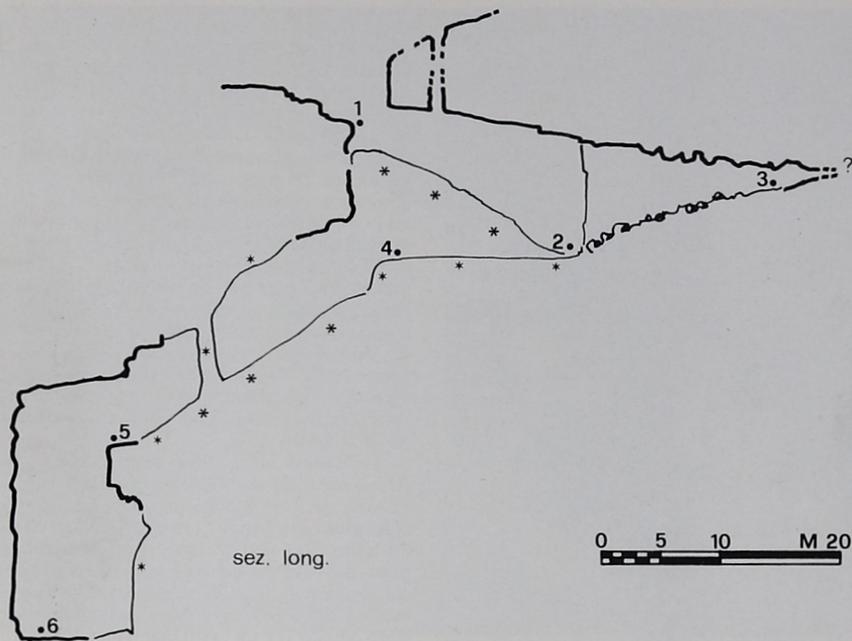
“...un paesaggio inaspettato del quale il limitato orizzonte sembra fare un mondo tutto raccolto in sè stesso”.

(Foto Gr. Speleo San Marco)

ciosa (*la Faora*), al fondo della quale, con una cascatella, defluisce l'acqua di un piccolo laghetto temporaneo (privo di immissario superficiale) situato immediatamente sopra, ciò avviene nei periodi di morbida attraverso un brevissimo emissario, ed altrimenti, ad un livello più basso, al di sotto della superficie. Nei periodi di piena l'acqua percorre poi tutto il tratto pianeggiante andando a perdersi nelle fessure oltre la M.ga Vette Grandi; durante la siccità estiva di questa circolazione idrica superficiale non resta che il segno di una vegetazione più ricca ed un filo d'acqua che si perde immediatamente tra lo sfasciume alla base della spaccatura della *Faora* (evidentemente formatasi per retrocessione della cascatella). Altri due piccolissimi laghetti temporanei si notano sul lato SO del circo; oltre questo l'idrografia della zona si limita ad una piccola sorgente, sfruttata dal rifugio, situata poco sotto il *P.so delle Vette Grandi* (sorgente di vetta), e ad altre due minori all'altezza dello sbocco della *Faora*. La parte più alta del circo (*Vette Piccole*) è caratterizzata da un complesso affiatore morenico costituito da una prima cerchia interrotta al centro e da una seconda, più interna e più elevata, formata da due archi. L'interno di queste cinte moreniche è occupato da piccole morene minori e da moltissime doline di piccole dimensioni del tipo “a ciotola” ed “ad imbuto”.

Questi fenomeni sono ben osservabili percorrendo il sentiero (sg. 801) che dal *P.so delle Vette Grandi*, costeggiando il fianco ovest del circo, giunge alle *Vette Piccole* e risale verso NO fino al *P.so Pietena* (m 2094, ore 0,40 dal rifugio). Da qui si domina la sottostante conca di *Pietena*, altro circo simile al precedente ma meno regolare e completamente disseminato di doline, spesso allineate a cascata, e di cumuli morenici (\*). Le doline hanno generalmente dimensioni piuttosto grandi ed al fondo presentano spesso spaccature occupate da massi o terriccio (\*\*). Con una deviazione verso destra dal nostro itinerario si raggiungono i resti delle malghe di *Pietena* e *Pietenetta* (\*\*\*), più avanti la bocca del circo si apre a gradinata in direzione E verso la *Valle di S. Martino* (*Scalòn di Pietena*). In questa conca si possono individuare due zone particolarmente evidenti di campi solcati: una occupa un pendio inclinato ad E dei ruderi di M.ga *Pietena*, in direzione del *Col Fontana*, l'altra occupa una vasta area orizzontale a N dei ruderi di M.ga *Pietenetta*; numerosi sono inoltre i fenomeni di erosione nel senso della massima pendenza della roccia (scanellature). L'idrografia di tutta la *Pietena* si limita ad una sorgente situata ad E di M.ga *Pietenetta* che alimenta due pozze a brevissima distanza.

Oltrepassato il *P.so Pietena* il sentiero prose-

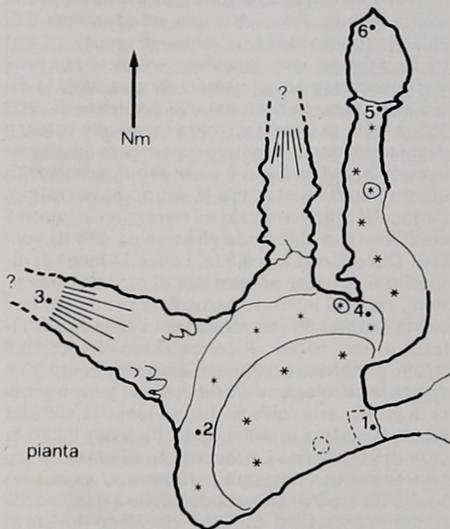


La Giazza di Ramezza - 1570 V BL  
(Gr. Speleo San Marco, rilievo speditivo  
24 sett. 1978. Ril. C. Fasolo - M. Zanetti)

gue mantenendosi in costa e raggiunge il *col Fontana* da dove si domina la cosiddetta *Piazza del Diavolo*, rifugio di streghe secondo antiche tradizioni popolari, originate sicuramente dalla singolarità della zona, occupata da una congerie di massi, anche enormi, staccatisi, forse per movimenti tellurici, dalla cresta sommitale (<sup>1</sup>).

Proseguendo per qualche minuto oltre la *Piazza* si raggiunge una balconata sulla *Val Noana* con un vasto panorama sulle Pale di S. Martino, Cima d'Asta, Lagorai e Civetta. Per un breve tratto si procede sull'altro versante per poi rientrare in quello feltrino; si scende quindi un poco e si attraversano in quota i ghiaioni degradanti dal *M. Ramezza* verso la *Costa Alpe Ramezza*, altro circo ancora più tormentato dei precedenti con numerosi ed imponenti campi solcati e pozzi (<sup>2</sup>).

Al di là dello sperone meridionale del *M. Ramezza* si incontra la deviazione che conduce ad una interessante cavità, *La Giazza di Ramezza* (*Busa del Giàz, Giazza*); per raggiungere l'ingresso occorre scendere per una dozzina di minuti seguendo i radi segnali rossi (ore 2 ca. dal rifugio). La storia di questa grotta, intesa come rapporto con le genti del luogo, ha senz'altro una origine antica in relazione alla sua particolarità di conservare perennemente al suo interno una grande quantità di ghiacciaio e di destare perciò interessi di tipo utilitaristico; l'utilizzazione di grotte e burroni ghiacciati era infatti un tempo abbastanza diffusa (<sup>3</sup>). Si hanno però notizie certe riguardanti lo sfruttamento del ghiaccio solo per gli ultimi an-





Giazzèra di Ramezza: esterno

(Foto S. Claut)

ni dell'800, quando fu fatto un tentativo di rifornire, durante l'estate, Venezia ed altre città della pianura di parallelepipedi di ghiaccio estratti dalla caverna. Non si sa da chi e in che modo questo lavoro venisse svolto, ma si può presumere, dalle esperienze successive, che operasse una sorta di cooperativa. Nel 1902 un geologo, S. Squinabol, pubblicò i risultati di una escursione di studio su questi monti, descrivendo dettagliatamente la cavità e riportandone una sezione in scala 1:400 del salone iniziale. L'attività estrattiva riprende in seguito dopo la guerra mondiale, per ben precisi motivi: la necessità disperata di lavoro per i valligiani ed il bisogno di ghiacciaio in grande quantità della vicina Birreria di Pedavena, danneggiata dalle requisizioni di guerra austroungariche. Ormai la ricostruzione diretta di quei fatti, basata sulle testimonianze dei protagonisti è diventata impossibile a causa della progressiva scomparsa degli stessi, l'ultimo dei quali è morto un paio d'anni or sono. Costoro, tutti abitanti del paese di Lasen, formarono una cooperativa e, concluso un contratto con la Birreria, estrassero ghiaccio per tutta l'estate del 1921. I cavoratori usavano gli attrezzi da boscaiolo: sega ed olio di gomito; venivano praticati quattro tagli nel ghiaccio vivo ed il parallelepipedo che ne risultava veniva poi staccato dal fondo con delle sbarre di ferro. I blocchi, sollevati all'esterno con delle funi, venivano quindi caricati su slitte e faticosamente portati fino al fondo della Valle di

S. Martino dove venivano riposti in una nicchia della roccia ("scaffa"), per essere poi portati fino alla pesa pubblica di Pedavena su carri trainati da buoi. Negli anni seguenti l'operazione, non più economica, non venne ripetuta. In seguito si risente parlare della Giazzèra nell'agosto del 1934 quando venne compiuta una esplorazione da parte di alcuni intraprendenti "camerati"; costoro, ignorando volutamente i cavagliaccio, si sentirono in dovere di dire l'ultima parola sulla profondità della grotta. Si formò così una grottesca spedizione con accampamento e telefoni da campo per mantenere i contatti con un esploratore solitario che si fece calare con una corda per "37 metri". In quell'occasione, in armonia con le usanze fasciste, si decise di chiamare la cavità "Grotta Mussolini"! Il resto è storia di oggi: la Giazzèra è divenuta meta abituale di escursionisti, di gruppi famigliari, soprattutto dai paesi vicini, che visitano la sala principale.

La discesa nella grotta inizia con un salto di circa 3 metri (25 set. 1978) superabile con una staffa, alla cui base giunge un cono nevoso che, in condizioni invernali, raggiunge direttamente l'esterno. Qui si trova ancora la gabbia di ferro usata dai cavoratori per sollevare all'esterno i blocchi di ghiaccio. (N.d.R.: la gabbia servi solo per la calata degli esploratori nel 1934). Alla base del cono nevoso vi è un vasto piano ghiacciato con alcune vaschette di acqua di fusione. La volta della sala è al livello del terrazzino d'ingresso e segue la stratificazione leggermente inclinata del calcare; praticamente tutta la sala è illuminata naturalmente, la luce si spinge poco oltre il punto 4 del rilievo. Nella sala sboccano due cunicoli in ascesa di una vetrina di metri di lunghezza interessati da fenomeni di crollo, al termine di uno di questi (punto 3) si nota una circolazione d'aria attraverso una stretta fessura. Poco oltre una grande colonna di ghiaccio (punto 4) vi è un saltino di un paio di metri in ghiaccio vivo (conviene scendere con una staffa ancorata ad un chiodo da ghiaccio), la discesa prosegue su neve con una pendenza di circa 35°, a metà di questo scivolo vi sono alte colonne di ghiaccio di una singolare trasparenza dovuta alle piccole scaglie di cui è costituito il ghiaccio. In questo punto è stata fatta la sicura (piccozza) per l'armo del salto terminale sul terrazzino al punto 5 del rilievo (un chiodo da ghiaccio ed uno da roccia). Discesi, con le scalette, i circa 14 metri di dislivello si perviene ad una sala di modeste dimensioni, priva di interesse particolare se non per una colata di ghiaccio che raggiunge i due terzi dell'altezza di una parete. Ricerche entomologiche nel salone d'ingresso non hanno dato alcun esito. Si è notata la circolazione d'aria tipica di questo genere di grotte: aria calda in discesa lungo la volta ed aria raffreddata in salita verso l'esterno lungo la base della galleria. Le formazioni di ghiaccio notate (stalattiti, stalagmiti, drappaggi, vaschette) hanno un aspetto abbastanza simile a quello delle comuni concrezioni calcaree; esse sono dovute al



Dall'interno della Giazzèra di Ramezza

(Foto S. Claut)

rapido congelamento dell'acqua che raggiunge la cavità attraverso le fessure della roccia.

Visitata la grotta, si può scendere, per tracce di sentiero non segnalato, ripidamente, per un canale (*Scalon di Ramezza*) fino a raggiungere nella faggeta di *Val Fratta* il sentiero (sg. 803) proveniente dalla *Forc.la di Scarnia* che conduce al torrente *Stien* (ore 1.15 dalla Giazzèra). Si prosegue infine per mulattiera e poi per carrozzabile fino al paese di Vignui (m 533, a ca. 4 km da Pedavena). Si ha modo così di ritornare al punto di partenza dell'itinerario ripercorrendo la via seguita dai cavaghiaccio con il loro carico.

#### NOTE

- 1) - Raggiungibile per sentiero (sg. 801) da *P.so Croce d'Aune* (ore 1.45).
- 2) - È in corso l'esplorazione della cavità delle Vette Feltrine da parte del Gruppo Speleologico San Marco di Venezia.
- 3) - In un accurato disegno del territorio di Feltre compilato nel 1713 dal ten. F. Grandis per ordine dei Provveditori sopra la Sanità (conservato nell'Archivio di Stato di Venezia) la località è chiamata *Prato Sopra Fontane* e sono indicati i sentieri di accesso. Nella carta topografi-

ca del Regno Lombardo Veneto dell'I.G.M. Austriaco (1856) sono indicate le due malghe (delle Vette Grandi e delle Vette Piccole) e, a poca distanza, tre punti di devozione religiosa, forse semplici croci o immagini sacre, oggi scomparse.

4) - Il toponimo ha origine dalla morfologia del luogo riacciandosi all'idea di "piega" suggerita dai due archi morenici concentrici che si trovano in prossimità di M.ga Pietena. La voce dialettale "*pièta*" significa piega e più specificamente indica la ripiegatura del lenzuolo sopra alle coperte, mentre il diminutivo "*piètina*" indica la ripiegatura che si fa sull'orlo delle gonne.

5) - Alla fine del secolo scorso il geologo Giorgio Dal Piaz visitò una voragine che si apriva sul fondo di una di queste doline. Il pozzo iniziale di 23 metri immetteva in un corridoio di una ottantina di metri, a forte pendenza, interessato da numerosi fenomeni di crollo, terminante in una fessura nella quale si infilava un piccolo ruscello. Dal Piaz trovò la statica della grotta molto precaria e scrisse:

*"continuando così di strato in strato il progressivo distacco, il corridoio si avvicina ogni giorno di più alla superficie, producendo alla fine quelle depressioni di forma spesso circolare, tanto frequenti nel paesaggio del carso"*.

Attualmente la cavità non esiste più, non ne conserva memoria neppure l'ultimo malgaro che lavorò qui fino all'inizio degli anni '50; non è da escludere però che l'opera della natura sia stata coadiuvata dalla mano dell'uomo.

6) - Anche per la zona di *Pietena* abbiamo rintracciato testimonianze di antiche frequentazioni. Nell'archivio di Stato di Venezia è conservata tra l'altro copia di una investitura dei Provveditori sopra i Beni Comunali (28 marzo 1783) nella quale si conferma alle Comunità dei villaggi di Vignui e Pren un antico privilegio (8 agosto 1612) di godimento di "una situazione montuosa immensurabile di ben comunale", dettagliatamente descritta con ricchezza di toponimi. In un altro documento (16 maggio 1790) viene affittata "la Montagna di Pietena con suo Scalon" alle regole dei due villaggi perché possano, con il ricavato, supplire alle necessità della chiesa parrocchiale del tutto spoglia di rendite. In un documento del 1795 si rileva l'esistenza delle casere; infatti si fa obbligo ai proprietari di pecore [...] di pagar puntualmente l'accordato prezzo [...] il solito formaggio ann.te [...] e restando pure a peso di esse comunita il mantenimento della casera, e cason da latte". Nella carta dell'I.G.M. Austriaco sono indicati tre edifici ed una croce o capitello; compare inoltre un nuovo sentiero che scavalcando la cresta delle Vette (confine con il Tirolo) scendeva in *Val Fonda* (ora *Val Nagaoni*). Storia più recente investe poi questi luoghi: nel 1944 si attesta in Pietena la brigata partigiana *Gramsci*, mentre nelle malghe della Busa delle Vette ha base il battaglione partigiano *Zancanaro*.

7) - Il toponimo *Piazza del Diavol* compare già nel citato disegno del Feltrino del 1713, ma la sua importanza, e la notorietà quindi del luogo, si rileva dall'esser riportato pure nella pianta del Feltrino dell'Atlante di Antonio Zatta del 1783 (scala ca; 1:284.000).

8) - Anche la zona di *Ramezza* è praticata e sfruttata sin da epoche remote, in particolare essa è oggetto di secolari contestazioni che portano alla separazione dei diritti d'uso: il diritto di pascolo è riservato al Vescovo di Feltrina, mentre quello di raccolta di legna agli abitanti dei paesi di Grun e Lasen; abbiamo poi notizia di un particolare privilegio d'uso concesso a questi ultimi da parte della Repubblica di Venezia a ricompensa della fedeltà da essi dimostrata nel fornire pregiato legname all'Arsenale della Serenissima. Il toponimo dovrebbe appunto derivare dalla pratica del legname, avente per oggetto forse soprattutto le ramaglie.

Il vescovo di Feltrina, Angelo Fasolo, il 28.2.1446 nella chiesa di S. Stefano investì del feudo di Pietena, Ramezza e Vette il *vir eximius medicine doctor mag. Panfilus filius q. nobilis viri Leonardi de Castaldis civis feltrensis*; cfr *Liber pheidorum 1466 - Vescovo A. Fasolo*, in *Archivio Vescovile di Feltrina*, vol. 3. Una prima investitura alla famiglia del medico-tipografo Panfilo Castaldi era stata concessa dal vescovo Teodoro de Lellis il 1464. (Nota di S. Claut).

9) - La città di Tolosa, ad esempio, veniva rifornita di ghiaccio estratto dai burroni del *Cajir* e della *Henne-Morte* (M. BOUILLON, *La scoperta del mondo sotterraneo*, Milano, 1973).

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

G. DAL PIAZ, *Grotte e fenomeni carsici del Bellunese*; "Mem. Soc. Geog. It.", vol. IX, Roma, 1899.

S. SQUINABOL, *Venti giorni sui Monti Bellunesi. Note di geografia fisica*; Livorno, 1902.

G. DAL PIAZ, *Le Alpi Feltrine. Studio geologico*; "Mem. R. Ist. Ven. Sc. Let. Arti", vol. XXVII, n. 9, Venezia, 1907.

G.B. DE GASPERI, *Grotte e voragini del Friuli*; "Mondo Sotterraneo", vol. XI, Udine, 1915.

S. CLAUT, *I cavaghiaccio di Ramezza*; "Riv. Mens. C.A.I.", a. XCV, n. 5, Torino, 1974.

S. CLAUT, *La Piazza del Diavolo*; "Le Alpi Ven.", a. XXX, n. 2, Vicenza, 1976.

E. BERTOLDIN, G. DE BORTOLI, S. CLAUT, *Le Alpi Feltrine. Vette - Cimonega - Pizzocco*; Cortina, 1977.

G. DAL MAS, B. TOLOT, *Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi*; Cortina, 1978.

## Il padrone della montagna è l'uomo

Fausto Ruggera  
(Sez. Alto Adige)

Che significa andar per montagne e per valli, che senso ha salire sulle vette se non conosci l'uomo che abita quelle valli, se non sai cogliere il messaggio che viene da quelle vette che dominano spazi sconfinati?

Me lo chiedeva, l'estate scorsa, percorrendo le valli del bellunese, una contrada che m'ha reso prigioniero del suo fascino discreto e m'ha ricondotto ad una dimensione più umana della vita e delle incerte cose di questa vita.

Ricordi dell'infanzia mi legano ai bellunesi.

Erano donne dimesse, ma forti e pazienti, che raggiungevano a piedi le valli del Trentino con la gerla sulle spalle e frequentavano le nostre case ospitali per vendere semplici ma indispensabili cose: mestoli e scodelle di legno e artigianali suppellettili di cucina che davano un tocco di distinzione alla frugalità del nostro desco.

Erano il frutto del lavoro degli uomini e della loro fantasia, imbrigliata anch'essa entro i confini di una concreta essenzialità.

E si fermavano a pranzo nelle nostre case, a spartire con noi una fetta di polenta e un pezzo di formaggio. E nella breve sosta raccontavano delle loro valli e dei loro paesi adagiati sotto le bianche e dorate cime delle Dolomiti. E discorrevano di fatiche e di sudore, di fame e di malattie e di uomini emigrati in paesi lontani.

Ma tutte, proprio tutte, dicevano che i loro paesi erano i più belli del mondo, che le stupende



Montagne del Cadore: Antelao e Marmarole (dal Duranno)

(Foto I. Zandonella)

montagne del bellunese erano le perle che Dio aveva buttato nel verde di quelle valli per rendere meno aspra la fatica degli uomini, più accettabile il sacrificio e meno amare le lagrime.

Ascoltavo affascinato il loro discorrere.

Più avanti negli anni, uscito anch'io dal guscio del mio paese ho visto, ripetutamente, lo splendore di quelle valli e la gloria e la maestà di quei monti, e il miracolo dei colori.

E ho conosciuto la gente e imparato a distinguere i profumi di quella terra.

Ho visitato le miniere abbandonate dell'Agordino, ho ammirato i vecchi casolari e i pittoreschi fienili della Val Zoldana che considero superbi monumenti costruiti nella povertà dalla fantasia e dalla paziente laboriosità della gente.

Superando aspre valli ho peregrinato attraverso i quieti villaggi del Cadore, ho sostato nella pace immensa dei verdi pascoli del Comelico, saziando gli occhi con la visione di vette e di picchi immersi nell'azzurro.

È un mondo, questo delle Dolomiti bellunesi, che preferisco a quello più sofisticato e consumistico delle Dolomiti altoatesine. Di qua tutto o quasi tutto è stato offerto al consumo turistico. I paesi - certo più belli e aggraziati - sono irriconoscibili, tutti così uguali e standardizzati, brulicanti di alberghi e pensioni con trionfo di gerani e di legni lavorati. Sono paesi che rischiano di perdere la

loro anima e la loro identità (e in parte l'han già perduta), sacrificati sull'altare del benessere e del denaro.

Anche per questo la provincia autonoma di Bolzano sta seriamente pensando non solo all'opportunità bensì alla necessità di porre un freno allo sviluppo turistico e, soprattutto, all'uso indiscriminato e quindi all'abuso del territorio.

La rivoluzione del turismo non deve né può snaturare l'ambiente riducendo l'uomo a schiavo del benessere, col portafoglio pieno e l'anima vuota e quindi insoddisfatta o, peggio, rigonfia di inquietudine o colma di angosciose incertezze.

Di là, nel bellunese, è ancora rimasta traccia della vecchia anima del popolo e dell'antico respiro dell'ambiente.

Non sono state cancellate le impronte di una secolare civiltà, di un modo di essere sé stessi nella paziente sopportazione del sacrificio e nella puntigliosa ricerca dell'equilibrio e della serenità.

Il turismo, salvo qualche rara eccezione, non si è ancora comportato con la brutalità della piovra che tutto avviluppa e trasforma e che incanta con la seduzione della ricchezza e del benessere.

Certo è difficile resistere alle tentazioni e alle lusinghe dello sviluppo turistico o del cosiddetto progresso economico. Ma è solo questione di misura, di equilibrio, di scelte di opzioni. Il turismo,

# Comelico Cadore Ampezzano Zoldano, alla ricerca di una vera identità culturale

Warzi Pradetto  
(Sez. Val Comelico)

certo, è importante, è perfino necessario e vitale ma occorre precisarne i limiti con rigoroso impegno e con lungimirante saggezza per evitare che esso diventi padrone del nostro ambiente (che è sacrosantamente nostro perchè costruito nei secoli col sudore e con le lacrime della gente delle nostre montagne) e si impadronisce della nostra vita di montanari e del nostro essere uomini di montagna. Tuttavia anche percorrendo le valli del bellunese si nota, purtroppo, che qua e là vecchi e civettuoli casolari e pittoreschi fienili scompaiono e vengono modificati o, per usare un termine oggi di moda "ristrutturati".

Che molti prati, un tempo falciati e pettinati fino alle orecchie, sono abbandonati e lasciati incolti e grezzi; che le malghe e i pascoli non sono popolati di pastori e di mandrie come un tempo; che le baite, cresciute e allevate come creature dai nostri vecchi e conservate e amate come santuari della montagna, oggi stanno in piedi a fatica, stanno lì di sghibescio e chiedono aiuto senza riceverlo.

È un allarme che ci viene dall'ambiente e che deve essere ascoltato e raccolto dagli alpinisti, spesso distratti e superficiali, che a frotte salgono verso le bianche vette in cerca di ebbrezze non sempre durature e di effimeri tuffi nell'irreale mondo del sogno.

Perchè - e qui mi riallaccio a quanto dicevo all'inizio - non si può andare per montagne e per valli senza preoccuparsi di conoscere l'uomo che abita quelle valli, di capire i suoi problemi e di aiutarlo a risolverli nel modo più onesto, più saggio e disinteressato. Diversamente il salire in cima alle vette, magari sognando di toccar le stelle, diventerebbe sterile conquista e vuota e fasulla ambizione.

Probabilmente le mie sono considerazioni e osservazioni di uno sciocco romantico e di un uomo che vive fuori del nostro tempo; ma lasciatemi la convinzione che credendo profondamente nei valori che restano, nei valori capaci di nutrire il nostro spirito sia possibile ritrovare quella calda e ristoratrice umanità perduta che tutti, a me sembra, stiamo affannosamente cercando.

Ecco perchè sogno che le contrade del bellunese restino, assieme alla gente che le abita, quelle che sono: stupendamente semplici e belle, accoglienti e ospitali, non stravolte o snaturate da possibili e interessate rivoluzioni turistiche, scatenate in nome e per conto di un disordinato sviluppo e di un falso, effimero e, spesso, distruttivo progresso.

Il carnevale turistico ha già compiuto troppi guasti (non solo ecologici) in Italia.

"Questo è il senso di tutto ciò che fu: che esso non permene in tutta la sua forza, ma si fa presente nella nostra natura, in noi intessuto profondo e meraviglioso" (R.M. Rilke). È ciò che una comunità sta cercando di rivedere in questo secolo così avanzato, così pieno di tante cose, ma così vuoto di valori e presenze.

Si tratta di una ricerca della propria identità culturale nel marasma di questa cultura di massa che ha finito per portare solo confusione; della riscoperta di una tipica civiltà: la civiltà ladina. Così è stata definita questa etnia. Con probabilità si parla di una lingua completamente formata già prima del mille; si tratta di un popolo di origine Retica, con il termine meglio definito di Retico-Noricese. Benchè popolo immerso per secoli in un mondo a prevalente cultura tedesca, esso parla un idioma di ceppo chiaramente latino e pur tuttavia assai diverso, per nascita e sviluppo, dal vicino italiano. Il fenomeno "etnia ladina" si pone come tale in un momento abbastanza confusionario; il fatto propone in sé il germe di innumerevoli conseguenze e implicazioni di vastissima portata, privo di una pur minima documentazione o cultura scritta. "Concede oggi solo la tradizione verbale quale mezzo di studio per riscoprire la sua storia".

Col nome di ladino o retroromanzo si designa un complesso di varietà neolatine parlate nella Regione Alpina centrale ed orientale. Il nome di "ladino" non è indigeno che in una piccola parte del territorio (Val Badia e parte dell'Engadina) ed è stato considerato una regolare continuazione di "latinus". I linguisti tedeschi hanno preferito definire "retroromanzo", ma anche questo termine, di origine più erudita, non è del tutto esatto. Ci pare ben definito, invece, quanto scritto su «El Faral» (pubbl. dell'«Union de i Ladins de Ampezzo»): "...solo una parte della varietà ladina ha per substrato il retico e si parla di un territorio che apparteneva alla Rezia, mentre tutta la parte orientale del dominio oggi ladino apparteneva al Nordico. Meno compromettente, ma anch'esso impreciso, è il nome di Alpenromanisch (romanzo alpino) usato in questi ultimi anni".

Recentemente molto si è mosso: ecco gli studi del prof. G.B. Pellegrini, docente di lingue romanze all'Università di Padova; il "Dizionario del dialetto ladino di Comelico Superiore" di Elia De



Motivo rustico in Val Visdende (Comelico).

(Foto E. Danieli)

Lorenzo Tobolo; la nascita della "Unione dei Ladini della Valle d'Ampezzo"... Poi, fuori zona, l'attività dell'Istituto Culturale Ladino di Vigo di Fassa; l'Unione Generale dei Ladini della Val Badia; l'Istituto Culturale Ladino "Micurà de Ru" e non va dimenticato anche chi, data la mancanza di finanziamenti e il poco interesse dei Governi Regionale e Nazionale, nonchè degli Enti locali, porta avanti il discorso di valorizzazione per questa cultura locale, con lezioni nelle scuole e dibattiti vari. "È un fatto di coscienza di queste popolazioni", è stato definito. Ed è vero! È la riscoperta di una comunità verso vecchie memorie, vecchi modi di vedere e valutare. Una riscoperta della storia come pensiero e come azione. Un ritorno verso "le cose stesse", verso tutto ciò che "un tempo fu".

### Le minoranze in Italia

Articolo 6 della Costituzione Italiana: "La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche". Il legislatore, però, per quanto riguarda la zona Cadore, Comelico, Ampezzo, Zoldano, si è dimenticato di tale articolo! Lo stesso ha pur trovato attuazione e attenzione per la minoranza francese della Valle d'Aosta, per i tedeschi e ladini della Provincia di Bolzano, per gli Sloveni del territorio di Trieste e della Provincia di Gorizia... Ben diverse, quindi, sono le condizioni del ladino sul territorio nazionale perchè diversa è la tutela e l'occhio del legislatore: una parte a statuto speciale e una a statuto ordinario (e questo senza polemica verso le parti. Il discorso ha sede solamente in un concetto di situazioni poco chiare per queste zone...).

A Trento: art. 87 del Vecchio Statuto Speciale Legge Cost. 26.2.1948, n° 5: "...è garantito l'insegnamento del ladino nelle scuole elementari delle località ove è parlato. Le Province e i Comuni debbono altresì rispettare la toponomastica, la cultura e le tradizioni delle popolazioni ladine".

In Friuli: art. 3 dello Statuto Speciale: "...nella Regione è riconosciuta parità di diritti e di trattamento a tutti i cittadini, qualunque sia il gruppo linguistico al quale appartengono, con la salvaguardia delle rispettive caratteristiche etniche e culturali".

A Bolzano, infine, il discorso è ancor più importante perché le cose e i problemi sono del tutto particolari... Qui la mano del legislatore è vera e propria "mano". Danno all'occhio alcuni articoli assai interessanti: i n.ri 2,4,19 e 15. Articoli che dettano norme nella scuola, nell'industria, nel commercio; tutto e sempre in relazione all'etnia ladina.

La zona del Comelico vuole un riconoscimento "vero" verso la propria identità culturale. Si dice che queste cose peccano di "tendenze autonomistiche"... Tendenze che, poi, secondo una certa opinione potrebbero sfociare in idee separatistiche... La zona della Val Comelico, Ampezzo, Cadore vuole, in sostanza, un riconoscimento di carattere culturale, un aiuto per la difesa di questa tipica civiltà che ormai sta scomparendo. La meta finale non è il ritorno vero e proprio al dialetto, che sarebbe impossibile ormai, "ma il passaggio dal dialetto alla lingua comune"; e questo passaggio "vero" dovrebbe permettere un rapporto sincero con il prossimo che dovrebbe riuscire, così, a rompere certe barriere isolazionistiche.

### Divisione del ladino in tre sezioni

Zona Occidentale; comprende le parlate romanze del Cantone dei Grigioni (Svizzera) e cioè della Sopraselva (ladino Sudselva) e Engadina (ladino Engiadina). Il punto più orientale di questa sezione è formata oggi dalla Val Monastero (ladino = Val Munsteir), ma in altri tempi il ladino occidentale si estendeva probabilmente anche oltre la Val Monastero, fino alla Val Venosta la cui germanizzazione è relativamente recente.

Zona Centrale; è formata da alcuni dialetti della Regione Dolomitica con fulcro attorno al massiccio del Sella. Le valli ladine sono qui quelle di Fassa, Gardena, Badia e Marebbe, Livinallongo, Ampezzo e, più a oriente, la Val Comelico. Ancora più a Est si trova l'estrema propaggine del ladino centrale nell'isolata varietà di Erto e Casso, nella Valle del Vajont, ai piedi del Monte Duranno.

Zona Orientale; è formata dal Friuli che va dai confini del Comelico sino nei pressi di Trieste. Quest'ultima, con Muggia, era una volta ladina, ma il veneto si è sovrapposto all'antica parlata tergestina e muglisana. Ci aiuta nella ricerca un libro di dialoghi nell'antico idioma triestino di Giusep-

pe Mainati, sacrestano nella cattedrale di San Giusto.

Dopo questa esposizione del problema, quale concetto di una tematica che oggi esige chiarimenti di carattere sociale e soprattutto culturale, le forze sociali debbono confrontarsi. È vero che "quando l'unica testimonianza di una cultura è la sua lingua o quanto ne rimane, è impensabile pretendere prove sicure. A volte è possibile chiedere aiuto alla storia, ma in questo caso la storia non ci aiuta" perché di tempo ne è passato troppo, di movimenti ne sono passati troppi e ognuno di essi ha lasciato un segno cancellatore di un modo di vivere e vedere un popolo. Si tratta di un'analisi, di una varietà di infiltrazioni di carattere socio-politico-economico...

Nella zona Sud i dialetti della Val Bregaglia, della Val Poschiavo e di alcune valli del Canton Ticino hanno un'influenza ladino-lombarda. Lungo il corso dell'Avisio il ladino fassano si va sbiadendo con il dilagare del dialetto trentino (veneto-lombardo). Nella zona del Cadore, Comelico, Ampezzano, Zoldano, Agordino, abbiamo le varietà dialettali di dette zone... Questi vari strati linguistici sono stati detti "dialetti di transizione": uno più ladino, l'altro più veneto o lombardo. L'Ascoli e il Gartner erano giunti alla constatazione di vedere nelle tre zone ladine tre "oasi affioranti da una più antica comunità ormai sparita". Diverse opinioni, dunque; diverse considerazioni. Ma il problema rimane tale. Si rende necessaria un'analisi seria e costruttiva. È un fenomeno che ora pone in sé "il germe di innumerevoli conseguenze e implicazioni di vastissima portata". Un problema che pone tesi, ipotesi e sintesi.

### I punti

Gli aspetti tradizione, mascherate, matrimonio, superstizioni, feste religiose, suono delle campane, costumi, pensiero di un popolo,... pongono ora, quale esigenza, la ricerca vera di un periodo pieno di confusione. Nella scuola, qui, dove si plasma la persona, questi valori debbono essere rivisti e studiati. Abbiamo notato, con sommo piacere, in vari interventi fatti nelle scuole sul tema "Etina ladina, tradizioni e usi" che il tema è apparso di notevole interesse e, quassù in Comelico, la scuola sta lavorando in questo senso. Non è poi il campanilismo ciò che porterà a termine questo discorso! Recherà certamente apertura maggiore e maggior approccio all'italiano il passaggio attraverso la propria base culturale.

C'è la coscienza di lottare affinché quella Legge Regionale Veneta (art. 2 dello Statuto della Regione) diventi una vera Legge in difesa di questo fenomeno.

"Non sembra quindi fuori luogo, semmai doveroso, porre l'accento sulla necessità delle nostre popolazioni di condurre una civile battaglia intesa al raggiungimento di tutti gli obiettivi già conse-

guiti, sia pur in maniera diversa, dalle altre popolazioni ladine" («El Faral»).

«A questo problema - è stato giustamente sottolineato - debbono dare appoggio studenti, insegnanti, industriali, commercianti. Indurli allo studio della propria storia, della propria civiltà, cosicché essi potranno non soltanto accrescere il proprio interesse e il proprio attaccamento alla propria terra, ma anche diffonderlo fra gente, insieme al loro spirito critico e alle conoscenze acquisite attraverso lo studio stesso. Infatti ognuno può comprendere che la sopravvivenza della cultura ladina dipenderà in larga misura dal rapporto che con essa instaureranno le giovani generazioni"». (F. Chiocchetti).

## BIBLIOGRAFIA

G.B. PELLEGRINI, *Introduzione all'atlante linguistico etnografico friuliano*; (Aslef), Udine, 1972.

E. DE LORENZO, *Dizionario del dialetto ladino di Comelico Superiore*; Tamari Editori, Bologna, 1977.

«El Faral», numero unico d'informazione dell'Unione Ladina dell'Ampezzo, luglio 1976.

S. SALVI, *Le lingue tagliate*; Milano, 1976.

L. HEILMANN, «Mondo ladino», *periodico dell'Istituto Culturale Ladino; quaderno I: La didattica dell'ambiente nelle scuole ladine della Valle di Fassa*.

C. TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine*; Bologna, 1964.

W. PRADETTO, saggi da «Il Cadore» «Il Piave» «Veneto Notizie».

## Attività delle Sezioni

### SEZIONE AGORDINA

NOTIZIARIO  
della  
SEZIONE AGORDINA  
del CAI.

« Per Aspera ad Astra »



## L'APPIGLIO

Non si può certo dire che in quest'ultimo periodo l'attività della nostra Sezione sia stata particolarmente intensa. Che si risenta anche nel nostro ambiente della crisi che un po' dovunque sta attraversando l'associazionismo, è cosa fin troppo nota perché qui se ne parli. È pur vero anche che i mesi invernali sono solitamente i meno indicati per vivacizzare un sodalizio che ha soprattutto bisogno di giovani leve che sappiano offrire idee nuove, non solo, ma che siano disposti ad impegnarsi per la loro realizzazione.

SEDE SOCIALE: è il luogo di ritrovo per tutti i soci e gli appassionati della montagna che viene regolarmente aperto il martedì e i venerdì sera, grazie alla instancabile disponibilità del consigliere Silvano Peloso. È auspicabile che da questi settimanali incontri nascano le premesse per un nuovo vigore e dinamismo della vita della Sezione.

PROIEZIONI: da aprile a giugno, molti soci si sono dati appuntamento, il martedì sera, per un "revival" di vecchie gite e di attività sezionali riproposti dal consigliere Italo Schena (uno specialista del settore) con proiezioni di filmine 8 mm. che vanno dal 1962 ai giorni nostri. Il buon esito di queste serate ha fatto intendere che l'iniziativa va senz'altro ripetuta ed estesa.

TESSERAMENTO: viene rinnovato l'invito a provvedere con maggior sollecitudine al ritiro del bollino del CAI previo versamento della quota di iscrizione.

### SEZIONE DI BELLUNO

#### SCUOLA DI ALPINISMO

Si è aperta con la proiezione di diapositive sulla spedizione al Cerro Fitz Roy la scuola di alpinismo organizzata dalle sezioni di Belluno e di Longarone del C.A.I. Si sviluppa in una ventina di incontri da aprile a giugno. Le lezioni teoriche svolgono temi attinenti varie discipline: topografia, orientamento, medicina, alimentazione, preparazione delle salite, pericoli di montagna, meteorologia, nozioni naturalistiche.

In Val Gallina, palestra di roccia, si svolgono le lezioni pratiche: progressione in cordata, prove dinamiche, autosoccorso, passaggi, materiale alpinistico.

Il programma comprende anche uscite per sperimentazioni tecniche che si svolgono nella zona del Falzarego, delle Cinque Torri e della Moiazza.

#### 4° CORSO DI SCI-ALPINISMO

Nonostante alcune notevoli difficoltà organizzative, la Sezione ha potuto organizzare autonomamente un corso di sci-alpinismo di ottimo livello. Quattro istrutto-



Con la Commissione Giovanile a Scarpato (Val Medon). Tipiche costruzioni con il tetto a "laste".

(Foto M. Casagrande)



Impegno e prudenza sono sempre necessari per la buona riuscita delle escursioni

(Foto M. Casagrande)

ri (Toni D'Inca, Mauro De Benedet, Raffaele Irsara e Carlo Della Lucia), due aiuto-istruttori (Carlos Pasquali e Piero Fontanella) e venti allievi hanno partecipato con costanza alle lezioni teoriche (svoltesi presso la sede sociale) e a sette uscite, non sempre favorite da buone condizioni atmosferiche, che hanno toccato alcuni tra i più grandiosi gruppi dolomitici: Marmolada, Pale di San Martino, Catena della C. di Bocche, Sella, Cavallo ed, infine, Cunturines: nel corso di quest'ultima uscita, tra l'altro, metà degli allievi ha potuto compiere l'impegnativa traversata del Piz d' Javarella (3055 m). Il bilancio va considerato, pertanto, più che positivo: pur senza indulgere (anche se ce ne sarebbe il motivo) al trionfalismo che in questi casi talvolta è scontato, il risultato più tangibile ed evidente è rappresentato dall'alto grado di affiatamento raggiunto da istruttori ed allievi, che ha ben presto trasformato le lezioni in veri dialoghi tra amici, ben più costruttivi e soddisfacenti, oltre che idonei a stimolare al massimo la partecipazione e l'entusiasmo degli allievi stessi: segno, questo, che la lezione più importante che la montagna possa impartire è stata ben appresa da tutti. La totale mancanza di incidenti testimonia delle capacità sia tecniche che didattiche degli istruttori, che sono stati in grado di condurre la totalità degli allievi lungo percorsi classici, di difficoltà spesso notevoli ed in ambiente sempre severo e, talvolta, ostile.

#### COMMISSIONE PER LE ATTIVITÀ GIOVANILI

Un visetto bianco e rosso rivolto verso l'alto, due occhi pieni di curiosità, di ansia, forse di preoccupazione,

ma certamente desiderosi di vedere, di conoscere. Nelle gambe la vivacità e l'agilità propria dei ragazzi a stento frenata dagli accompagnatori, severi solo in apparenza. Un'armata Brancalone in miniatura che regolarmente si ritrova per una escursione e per una conferenza.

La Commissione per le Attività Giovanili a Belluno è una realtà, di cui sono partecipi i ragazzi, i loro genitori ed un gruppo di soci della Sezione che sono convinti dell'utilità di questa iniziativa.

Il 1979 è nato come l'anno del Fanciullo; se ne è parlato ovunque e sempre con toni alisonanti, con belle frasi troppo spesso però rimaste nelle pagine dei giornali; solo raramente qualche esperienza.

Con amarezza e stupore constatiamo quanto la vita di molti giovani sia vuota ed inconcludente ma ci si ferma alla sola constatazione del fatto evitando di andare alla ricerca di un perché ben sapendo che, allargando le nostre considerazioni, noi "adulti" ci troveremo a dover ammettere che parte della difficile esistenza dei giovani dipende da noi. Da noi che abbiamo scaricato le nostre responsabilità convinti forse che altri si sarebbero occupati del problema; e quali risultati? Che dove i ragazzi non muoiono di fame corrono il rischio di morire di droga. Ben scriveva il Pascoli (ricordiamo la morte di un giovane compagno): "Meglio venirci ansante, roseo, molle di sudor come dopo una gioconda corsa di gara per salire un colle".

Per questo vanno ritenute utili le Commissioni Giovanili; perchè esse possono offrire in concreto qualche cosa ai ragazzi, e per concreto non si intendono semplicemente le conoscenze sulla flora, la fauna, la geologia,



Come la fantasia del bambino vede l'ambiente di montagna (da uno dei disegni presentati al concorso "La montagna è anche del bambino").

i nomi dei fiumi e dei monti ma anche la possibilità di una esperienza con altre persone, di maturare delle idee, di sviluppare amicizie.

Dalla nostra commissione giovanile vengono regolarmente organizzati conferenze, escursioni, campeggi, proiezioni. L'attività iniziata nel 1977 ha dato sino ad ora buoni risultati. Essa si può così compendiare:

- 16 escursioni (due di due giorni) cui hanno partecipato 423 ragazzi.
- Un Corso di Introduzione all'alpinismo cui hanno partecipato 10 allievi.
- Due settimane Naturalistiche ed Escursionistiche per 40 ragazzi tenutesi al Rif. "Cavallino" in Val Digon (Comelico).
- Numerose conferenze, con proiezione di diapositive e filmati cui sono intervenuti 650 ragazzi. Sono stati trattati i seguenti argomenti:
  - Il Club Alpino Italiano
  - I pericoli della montagna ed il Soccorso Alpino
  - Osservazioni naturalistiche in montagna
  - Piante spontanee la cui raccolta è vietata dalla legge Regionale
  - Introduzione alla conoscenza della Flora Alpina
  - Un paesaggio Dolomitico
  - Vari aspetti delle Dolomiti
  - I parchi e la protezione della Natura

- Aspetti invernali della Montagna
- Il gruppo della Schiara
- Aspetti caratteristici della Val Belluna: Candaten e Cajada
- Gli abitanti del Bosco: anfibi e rettili
- Incontro nel cuore delle nostre montagne: Speleologia

Questo a significare la validità e l'utilità dell'iniziativa. Con l'augurio che questo serva di stimolo ad altre Sezioni per favorire l'attività verso i ragazzi.

### 1° CONCORSO "LA MONTAGNA È ANCHE DEL BAMBINO"

In una discussione della commissione giovanile del Cai di Belluno sul come aprire sempre più ai ragazzi i sentieri della montagna, l'idea di un concorso su "La montagna è anche del bambino" è sbocciata, timida come un bucaneve appena c'è odor di primavera. Ma l'aria l'ha portata in giro per tutta la provincia e ovunque ha trovato terreno fertile.

Sotto gli occhi stupiti degli organizzatori in una quindicina di giorni è passata una valanga di centinaia e centinaia di elaborati finché si sono trovati sui tavoli 532 disegni e 62 componenti spediti da ragazzi dai 7 ai 14 anni, alunni delle scuole medie ed elementari del Cadore, di Ampezzo, dell'Alpago, dell'Agordino, del Feltrino, della Sinistra Piave, dei quartieri di Belluno.

Poi, per la ferrea legge delle scadenze obbligate, la valanga si è placata, ma con il lamento di ragazzi e insegnanti che non avevano saputo, non avevano fatto in tempo, non erano preparati...

Le due commissioni giudicatrici (grafica e compositiva) hanno dovuto sudare parecchio per esaminare tutti gli elaborati ancor più per assegnare i premi. Il verdetto delle giurie tuttavia è stato accolto sportivamente dai concorrenti che avevano capito lo spirito decoubertiano: "l'importante non è vincere, ma partecipare".

La prestigiosa mostra degli elaborati con notevole afflusso di visitatori, l'interesse della radio e della stampa locale attraverso ampi servizi, le lettere di plauso giunte da varie parti hanno dimostrato la validità dell'iniziativa, ideata da Giuliana Giacchetti, organizzata da Marino Casagrande e condotta da tanti volenterosi della commissione giovanile. È una iniziativa da non lasciar cadere, ma da potenziare anche su scala provinciale.

Particolarmente significativo l'intervento del provveditore agli studi, dott. Mario Morales, uomo di scuola e d'arte, il quale ha corretto il titolo del concorso affermando che la montagna non è "anche" del bambino, ma "soprattutto" del bambino.

## PROGRAMMA GITE SOCIALI 1980

15 giugno - Tre Cime di Lavaredo - Rifugio Locatelli - Landro (Simonetto - Bottaretto).

29 giugno - Gruppo Marmarole - Rifugio Chiggiato - Rifugio Baion - Rifugio Ciareido (Giacchetti - Simonetto).

13 luglio - Torri del Vajolet - Ferrata Santner - Rifugio Santner - (De Bernard - Bogo)

27 luglio - Cadini di Misurina - Rifugio Fonda Savio - Rifugio Città di Carpi (Kino Casagrande - Tison)

1-2-3 agosto - Parco dell'Engadina - (Zardini - Padovan)

24 agosto - Lagazuoi - Fanis Sud - Ferrata Tommaselli - (Parizzi - Bogo)

7 settembre - Croda rossa d'Ampezzo - Picco di Vallandro - (Entilli - Gris)

21 settembre - Sella - Piz Boè - Rifugio Boè - Val Lasties (Antonello - Bottaretto)

26 ottobre - Gita di chiusura e pranzo sociale - (Entilli)

## COMMISSIONE GIOVANILE

13 aprile - Vette Feltrine - Casera Erera - (Santomaso - Pison - Zardini - Gris)

27 aprile - Gena - La Stua - (Casagrande - Brun - Bonizzi Sommavilla)

11 maggio - escursione speleologica - (Scardanzan - Casagrande - Tison - Gris - Popoff)

1 giugno - Pala Alta - (Santomaso - Brun - Giacchetti - Fant - Popoff) - Intersezionale.

22 giugno - Spiz di Vedana - (Sommavilla - Bottaretto - Entilli - Perlin)

5 luglio - Tamer - San Sebastiano - (Santomaso - Valt - De Martin - Alberti)

20 luglio - Viel dal Pan - (Tison - Lazzarin - Giacchetti - Popoff)

Agosto - Corso naturalistico - Programma da definire

7 settembre - Croda rossa - Picco di Vallandro - Sezionele (Alberti - Bottaretto - De Bernard - Popoff)

28 settembre - Monte Pasubio - (Scardanzan - Casagrande - Giacchetti - Popoff)

12 ottobre - Forcella Mompiana - (Sommavilla - Bottaretto - Bonizzi - Lazzarin - Fant)

## SEZIONE DI CALALZO

Venerdì 11 aprile 1980 nella sala dell'Ente Cooperativo di Consumo (g.c.) ha avuto luogo l'assemblea generale ordinaria dei soci.

Il Presidente Apollonio Rocchi ha letto agli intervenuti la relazione morale in cui era descritta l'attività svolta dalla Sezione durante l'anno 1979; ha inoltre brevemente tratteggiato i programmi per il 1980.

È seguita la lettura della relazione finanziaria da parte del Segretario rag. Tullio Vascellari.

Ha avuto luogo quindi un breve dibattito con i soci che, tra l'altro, hanno prospettato al Consiglio Direttivo delle attività che dovrebbero essere maggiormente perseguite in avvenire; il Consiglio ne ha preso atto ed ha promesso, nei limiti delle sue possibilità, di sviluppare i suggerimenti sottoposti.

In apertura di riunione era stata consegnata al Segretario uscente rag. Gildo Bertagnin una targa ricordo per essersi dedicato per oltre 15 anni all'importante compito di responsabile della Segreteria Sezionele. Ora, a causa di trasferimento ad altra sede di lavoro fuori provincia, ha dovuto passare la mano.

Anche da queste colonne vogliamo rinnovargli il segno della nostra riconoscenza.

Sabato 19 aprile 1980, nella medesima sede, la Sezione ha organizzato una serata di proiezioni di diapositive aventi come tema le "alte vie" nella zona di Cortina d'Ampezzo, la fauna e la flora alpina.

Animatore e regista della manifestazione è stato l'amico Padre Michelangelo - carmelitano - che ha contribuito anche con parecchio materiale da lui stesso realizzato. Lo ha coadiuvato un altro appassionato del settore, Toni Frescura.

Al termine, al numero pubblico presente, la Sezione ha offerto un rinfresco.

## SEZIONE DI FELTRE

# le Vette

## ESCURSIONI PRIMAVERILI ED ESTIVE

19-20 Aprile

DINTORNI DEL LAGO DI COMO

(T. Zampiero - W. Faccini)

11 Maggio

MONTE TOMATICO

(N. Vettorel - S. Rusalem)

25 Maggio

GRUPPO DEL M. GRAPPA

(A. Scopel - P. Dal Zotto)

8 Giugno

FERRATA DELLE TRINCEE

del Gruppo della Marmolada

(S. Agostinetto - V. Dal Molin)

22 Giugno

SASS RIGAIS del Gruppo delle Odle

(V. Dal Molin - G. Boschello)

6 Luglio

SENTIERO DIBONA

sulle creste bianche del Gruppo del Cristallo

(I. Tisot - A. Tisot)

20 Luglio

CATINACCIO D'ANTERMOIA

(T. Parteli - V. Canova)

3 Agosto

GRUPPO DI FANIS

(G. De Bigontina - P. Tonin)

17 Agosto

CATENA MERIDIONALE PALE SAN MARTINO

(G. De Zordi - V. Delaito)

30-31 Agosto

PUNTA S. MATTEO del Gruppo dell'Ortles-Cevedale

(G. Boschello - D. De Col)

14 Settembre

GRUPPO DELLA SCHIARA

(G. De Bortoli - G. De Zordi)

28 Settembre

VAL DEI MÖCHENI

(D. De Bernardo - P. Di Pauli)

12 Ottobre

GRUPPO DEL DURANNO

(N. Vettorel - Pezzuolo)

26 Ottobre

VETTE FELTRINE

(V. Delaito - F. Bortolot)

23 Novembre

Pranzo Sociale in località da destinarsi.

Febbraio 1981

Crostolada di Carnevale in data e località da destinarsi

## ATTIVITÀ GIOVANILE

27 Aprile

VAL DE LAMEN

11 Maggio

VAL DE S. MARTIN

18 Maggio

VAL DE SEREN

8 Giugno

INTERSEZIONALE

Fine Agosto

Soggiorno in località

da destinarsi

21 Settembre

VAL DE CANZOI

5 Ottobre

VALLON DE AUNE

## SEZIONE DI LIVINALLONGO

### TESSERAMENTO

Il Consiglio Direttivo nell'ultima riunione ha preso atto con soddisfazione dell'ottimo andamento del tesseramento per l'anno 1980, sia in considerazione che già a fine marzo due terzi dei Soci avevano provveduto al rinnovo, sia per il reclutamento di una ventina di nuovi Soci; in particolare si ricorda che la maggioranza dei nuovi Soci proviene dal neo costituito "Gruppo Sci Alpinistico e Fondo Alleghe" costituitosi in seno alla Sezione di Livinallongo per il miglior sviluppo turistico e sportivo di tali attività.

La Segreteria a proposito di tesseramento comunica di incontrare qualche difficoltà nei rinnovi allorché i Soci - come loro richiesto con apposita lettera - non informano circa il loro anno di nascita; tale dato - non sempre in possesso della Sezione - è richiesto dalla Sede Centrale a seguito dell'avvenuta meccanizzazione del servizio schedario.

### ASSEMBLEA

Per la metà del mese di giugno 1980 è fissata la convocazione dell'Assemblea Generale con cena sociale; all'ordine del giorno, oltre le relazioni morale e finanziaria il rinnovo delle cariche sociali e la variazione dello Statuto Sezionale.

### ALPINISMO NELLE SCUOLE

È in preparazione una serie di diapositive sonorizzate per delle manifestazioni nelle scuole elementari e media del Comune; nell'occasione scolari e studenti verranno sensibilizzati al massimo per l'iscrizione a corsi di alpinismo a primo livello con dimostrazioni e pratica diretta presso la palestra di roccia di Castello; il lavoro è condotto dal consigliere Tollardo.

### SENTIERI

Preso atto del lavoro già compiuto in varie parti della zona di giurisdizione si provvederà in primavera inoltrata alla sistemazione definitiva del tratto dell'Alta Via n. 2 che va da Forcella Pordoi a Vial del Pan; si dovrà provvedere anche con tratti ferrati; altra incombenza programmata per la primavera è la tinteggiatura dei paletti segna-sentiero.

### BIVACCO ALLA MENSOLINA: GRUPPO MESOLA PADON

L'incaricato sezione Gilberto ha reperito il finanziamento per la realizzazione del bivacco alla Mensolina/Padon che verrà intitolato all'Arch. Ernesto Bontadini di Monza già appassionato frequentatore della zona, ora deceduto. Il bivacco, che si trova sul percorso dell'"Alta Via delle Creste", di recente realizzata a

cura dello stesso Gilberto, collegante il Passo Pordoi con il Monte Migogn sopra Rocca Pietore, verrà ricavato da un ex-manufatto di guerra poiché il luogo dove sorge costituiva fronte nel corso della 1ª guerra mondiale. Restano da perfezionare le pratiche tecniche e burocratiche.

Per i lavori, da eseguirsi parte in muratura, si cercano squadre organizzate di volontari possibilmente autosufficienti.

## RELAZIONE ECOLOGICO-ECONOMICA DELLA SEZIONE

IL presidente Irsara ha in preparazione un documento ecologico-economico sezionale da inviarsi ad Enti ed Autorità locali ed extra-locali nell'intento di apportare un sereno contributo allo sviluppo socio-economico della zona, specialmente in ordine allo sviluppo turistico in cui diverse zone di Livinallongo sono state di recente interessate.

## PROGRAMMA GITE SOCIALI ESTATE 1980

Domenica 20 luglio 1980

Selva Cadore/S. Fosca - Forcella Ambrizzola, 2277 m, Rifugio Palmieri alla Croda da Lago  
Ritorno al Rif. Città di Fiume - Pescul

24 agosto 1980

S. Cassiano Badia - Rifugio Capanna Alpina - Piz Conturines, 3064 m e ritorno.

7 settembre 1980

Sentiero Ferrato Schuster al Sasso Piatto

(data da destinarsi)

Monte Pore

(con polenta sui pianori del "Mont da Andraz")

## SEZIONE DI LONGARONE

Nel corso dell'assemblea dei Soci del 15/12/1979 sono stati eletti i componenti del Consiglio direttivo della Sezione per il triennio 1980-82 che risulta così costituito:

Cesca Giacomo - *Presidente*

Sacchet Edo - *Vice Presidente*

Da Canal Vittoria - *Segretaria*

Bona Isidoro, Cassol Enzo, De Bona Ilario, De Cesero

Luigi, De Lorenzi Adriano, Feltrin Giovanni, Migotti

Renato, Rebeschini Aldo - *Consiglieri*

## ATTIVITÀ:

### Sci alpinismo

**Scuola di alpinismo:** svolgeranno l'XI corso di alpinismo che sarà effettuato in collaborazione con la Sezione di Belluno.

**Il corso ghiaccio:** è programmato per la fine di Agosto e si svolgerà in Marmolada.

**Gite:** vasto è il programma, una decina, di cui una di due giornate. Il programma dettagliato sarà esposto in sede C.A.I.

**Sentieri:** completare la posa delle frecce segnaletiche in metallo, con relativi paletti, è il primo impegno dei responsabili. Successivamente il programma prevede l'apertura e segnaletica di ben cinque sentieri:

1° Pissandol (Val Grisol) - 2° Val Gallina-Col Nudo - 3° Fontanon-M. Pelf. - 4° Alta Via n° 3, parte terminale  
5° Cornigia-Spiz Mezdi.

**Presciistica:** stimolati dal grosso successo degli scorsi anni è in programma presso le scuole medie nel periodo di Novembre-Dicembre.

## 3° CORSO DI SCI ALPINISMO

Come per i trascorsi anni, la Scuola di Alpinismo di Longarone, ha organizzato per l'anno 1980 un corso di sci alpinismo.

Il corso, diretto dall'Istruttore del C.A.I. Ilario De Bona, si è sviluppato nel periodo che va dal gennaio a tutto il mese di marzo, alla buona riuscita di esso hanno collaborato ben quindici istruttori tra i quali due Guide Alpine. Il corso è iniziato con una serie di lezioni teoriche integrate da proiezioni di diapositive a scopo didattico. Le lezioni sono state tenute, a rotazione, dagli istruttori presso la Sede del C.A.I. di Longarone. Si è anche tenuta una lezione teorico pratica in Val Gallina dove oltre agli insegnamenti delle varie tecniche alpinistiche, indispensabili per chi voglia praticare il vero sci alpinismo, sono state salite alcune vie della palestra.

Le uscite in neve si sono iniziate in Val Travenanzes ed in Valzoldana, salita al M. Crot; avendo constatato che il livello tecnico degli allievi era buono, ben quaranta persone di ambo i sessi dai sedici ai quarantatré anni, provenienti da diverse Sezioni, Venezia, Valzoldana, Gorizia, Conegliano, Belluno, Centro Cadore e, cosa che ha riempito di soddisfazione gli organizzatori, una massiccia affluenza di iscritti della Sezione Longarone, la direzione del corso ha deciso di apportare al programma originario diverse variazioni aumentando le difficoltà tecniche delle successive uscite che si sono svolte sul M. Pore; Forca Rossa, con arrivo a M.ga Ciapèla; Traversata P.sso Falzarego, P. Tadega, Fiames, Tofana di Roces, Piz Boè, con discesa diretta ad Arabba, per la Val Lasties e per la Val Setus; altra uscita che merita una menzione particolare è stata quella sulla Marmolada di Rocca, dove dopo aver raggiunto la vetta si è tenuta una lezione di tecnica di ghiaccio con recuperi, calate a corda doppia con recupero di piccozza o chiodi e l'insegnamento delle varie tecniche di progressione su ghiaccio.

A conclusione del Corso l'immane cena di chiusura con l'appuntamento per tutti al Corso del prossimo anno.

## SEZIONE DI LORENZAGO

Nella Sezione cadorina le principali attività si sono interrotte nella stagione invernale. È proseguita invece la fase di programmazione per la prossima stagione estiva.

La sezione che si è riproposta di ultimare i lavori di ripristino della Casera Santigo ha provveduto all'acquisto di arredamenti ed accessori per il piano terra e del necessario per il pernottamento di almeno 12 persone al piano superiore.

Si è programmato di porre, entro il mese di luglio, sulla cima del M. Cridola una nuova croce in legno e di sistemare quella sulla cima del M. Miaron, mutilata da un fulmine.

Per la stagione estiva, che vede vasta affluenza di turisti nel paese, si sono programmate alcune gite e serate di diapositive con l'intervento di cori locali.



Alcuni partecipanti alla "Settimana Naturalistica" al Rif. Cavallino

(Foto S. Mazzon)

## SEZIONE VAL COMELICO

# La Sentinella

La nostra sezione festeggia quest'anno il decimo di fondazione. Due lustri di intensa attività sorretta dall'entusiasmo e dalla volontà di molti Soci e dalla partecipazione di tutti gli altri. Sotto la guida del Presidente Beppi Martini, che alla solo apparente calma ha saputo contrapporre al momento giusto una fermezza encomiabile e difficilmente eguagliabile, sono sorte qua e là iniziative e opere che hanno meravigliato anche le consorelle più forti e tradizionalmente più attive.

Ciò è facilmente spiegabile: anche una piccola Sezione di montagna notoriamente più povera, umile, storicamente ma non giustamente spesso vassalla a quelle di pianura può rialzarsi, costruire, pareggiare e addirittura surclassare la sorella di piano... Sempre che lo voglia.

Sempre che la sorregga una fede e un'etica e soprattutto una disinteressata concordia nel contesto valligiano. Finora è proprio il caso di dire che contano solo i fatti. Le parole o eventuali polemiche non hanno senso di fronte alla realtà. E la realtà è questa: tre bivacchi e un rifugio per l'Alpinismo Giovanile sorti per iniziativa della Sezione nell'arco montano comelicese; sentieri e ferrate, gite invernali e estive, attività culturali, alpinismo di prim'ordine in casa e quello avventuroso e non meno

importante dell'extra Europa, pubblicazioni, Soccorso Alpino sorretto da Soci, Gruppo Rocciatori e varie partecipazioni alla vita del nostro sodalizio a livello nazionale...

Ci preme nondimeno ringraziare il Consiglio Direttivo e in particolare Roberto De Martin, per anni nostro attivissimo rappresentante in seno al Consiglio Centrale. Molto è stato fatto anche per merito del suo inesauribile entusiasmo e per la sua non comune capacità di coordinamento, sprone, carica umana.

Riteniamo infine che le frasi scritte sul Libro del Rif. Cavallino da noti personaggi, ma soprattutto da nostri giovanissimi amici ospiti, siano le più indicate per sottolineare i dieci anni spesi a favore della montagna e dei suoi percortori. Le proponiamo nella loro genuina e disarmante semplicità: quella di chi sa cosa vuol far intendere.

## DAL LIBRO DEL RIFUGIO CAVALLINO

Un cordiale augurio che tanti giovani appassionati possano approfittare di questa iniziativa e che ne possano trarre il più grande vantaggio per un avvenire migliore.

La più sentita riconoscenza agli amici del Comelico per la loro collaborazione, al dr. Roberto De Martin, a Paoletti, a Roveran che ne sono stati gli artefici.

Alla bellezza di questi monti, al ricordo degli Alpini che qui hanno avuto momenti tragici e gloriosi.

Al Club Alpino Italiano ed a tutti i suoi Soci ed amici.

Con la più viva ed affettuosa considerazione, Guido Sala, Presidente Comm. Centrale Alpinismo Giovanile.

\* \* \*

Bello il "Cavallino" e complimenti a coloro che sono stati promotori di questa iniziativa. E ora una domanda: può un anziano (non vecchio, perchè spero ancora di essere giovane di spirito) partecipare a qualche raduno?

O avete paura che la notte russi? Attendo risposta e, concludendo, grazie per quanto fate perchè il C.A.I. risponde sempre più e sempre meglio ai suoi scopi statutari. Giovanni Spagnoli.

\* \* \*

Lasciamo questi posti incantevoli con la speranza di ritornarci. Ringraziamo per l'ospitalità con una raccomandazione alla Commissione Alpinismo Giovanile: che alle prossime elargizioni di contributi si ricordino del C.A.I. Val Comelico per poter sistemare il sottotetto del Rifugio Cavallino. Un alpinistico saluto, Francesco Sala.

\* \* \*

Secondo noi è stato raggiunto pienamente lo scopo prefissato. Il Rifugio ci è sembrato in perfetto ordine ed è per questo che ci congratuliamo con la Sezione del C.A.I. Val Comelico e con la Commissione Centrale. Riguardo al luogo: è ideale allo scopo della nostra permanenza. [...] grazie per averci dato la possibilità di scoprire la vera identità della montagna. Stefano Fava, Paolo Galli, Guido Pisoni, Ottavio Mengo, Luigi Martini.

\* \* \*

A parere nostro l'obiettivo del Corso è stato raggiunto; infatti gite e conversazioni sono state lo stimolo per un interesse che già era presente in noi e che qui è stato ravvivato. Molto importanti si sono rivelati l'amicizia ed il cameratismo subito sorti tra noi ragazzi e la presenza del Sig. Paolletti che ha coordinato le iniziative di questa settimana con competenza e grande disponibilità. Pier Marina Verocci, Anna Allori, Carla Cantoni.

## SEZIONE VAL ZOLDANA

### LE GITE ESCURSIONISTICHE DEL 1979

Interesse e soddisfazione hanno caratterizzato anche nel '79 la partecipazione alle gite escursionistiche curate dalla nostra sezione del CAI.

Non sono mancati apprezzamenti per la ricca flora locale anche da parte di esperti e studiosi accorsi un po' ovunque all'insegna dei magnifici itinerari sempre più migliorati con l'apporto delle esperienze precedenti.

Quasi tutte le gite sono state compiute anche per la collaborazione del bel tempo della passata stagione estiva per cui la partecipazione è stata particolarmente numerosa.

Fra l'altro si sono potute finalmente visitare le iscrizioni romane risalenti al I° secolo di impero scolpite nella roccia delle Ziolere (Coldai) e delle Creppe di Falconera, in ottimo stato di conservazione, destinate a segnare i confini fra l'allora "Bellunatorum e Iulienium".

Un grazie alla pazienza e impegno degli accompagnatori che, come tutti i partecipanti, speriamo non manchino all'appuntamento per il prossimo anno.

## Notiziario

### Il C.A.I. e gli anni 80

**Roberto De Martin**  
(Sez. Val Comelico)

*Questo scritto avrebbe trovato una più logica collocazione nella pagina di fondo ma per motivi tecnici è stato posto in apertura del Notiziario.*

"La principale malattia del C.A.I. è il venir meno di quel certo tipo di entusiasmo che solo è produttivo, poiché richiede intraprendenza, fantasia e coraggio ed è contagioso: è per questo allora che si è detto che il C.A.I. è un ente pubblico e che per stare in piedi ha bisogno del pubblico denaro e il ragionamento non fa una grinza. Ma è stato per il C.A.I. l'inizio della fine, poiché è come se fosse stato messo sulla strada per diventare una sezione, sia detto con tutto rispetto, dell'Ente per il Turismo".

Con queste parole, pochi giorni prima di morire nella caduta dell'aereo sul lago di Leonessa, l'ingegner Giulio Brunetta concludeva un articolo scritto su "Il Gazzettino" per la rubrica "I Veneti e la Montagna". E faceva queste considerazioni riportandole alla molteplicità di realizzazioni che i fondatori ed i soci dei primi decenni avrebbero invece raggiunto con minori mezzi a disposizione. Notevoli, significative espressioni di un sacrificio e di una dedizione che non ci sarebbero più tra i contemporanei.

Mi è sembrato opportuno fare questa citazione non certo per riaprire una vecchia polemica sull'annacquamento dell'impegno e sulla caduta delle tensioni che si sarebbero registrate nelle nostre sezioni a seguito del collegamento con la burocrazia statale. Lo considero un capitolo chiuso ed un elemento da valutare con realismo. Nella relazione presentata all'assemblea dello scorso anno a Gardone avevo parimenti evidenziato i rischi collegati alla crescita quantitativa del nostro sodalizio; ma avevo concluso l'analisi definendola una sfida che bisogna cogliere.

Adesso, che il nuovo Statuto del C.A.I. è finalmente legge con tutti i crismi, dobbiamo riferire questa sfida a quelle che Toni Ortelli definisce le otto importanti riforme introdotte nella nostra carta costituzionale: l'impegno della difesa dell'ambiente naturale alpino, l'istituzione della categoria dei soci giovani, il riconoscimento statutario dei convegni e dei loro comitati di coordinamento, l'elezione dei consiglieri centrali da parte dei convegni, la costituzione delle sezioni da parte dei comitati di coordinamento, il ridimensionamento dell'orga-

nico del consiglio centrale, l'istituzione del collegio dei proviviri, la rotazione delle cariche centrali.

E come consigliere centrale - il più giovane, credo che ha applicato in prima persona la logica della rotazione sento questo il momento per fare alcune considerazioni. Che, conto, sappiano diffondere un po' di quell'entusiasmo che viene dal raggiungere obiettivi che si sono individuati di importanza basilare per lo sviluppo del nostro club. E che poi sono la premessa per riuscire - in qualsiasi organizzazione - ad incanalare su altre mete condivise azioni, sentimenti e gli ideali dei soci aderenti.

La prima considerazione è che il vertice eletto nella recente assemblea annuale è il segno tangibile di un organismo che si sa rinnovare e non si appesantisce. Dico questo perché considero il "nuovo" emerso a Bolzano, soprattutto come presidenza del Club Alpino, un fatto estremamente positivo. E lo dico rispettando intimamente quanto fatto dai predecessori, perché alla parola nuovo mi sono sempre avvicinato con preoccupazione, non accettando l'impostazione di coloro i quali intendono separarsi, per mania del nuovo, dal patrimonio ideale dei predecessori. Ma "nuovo" in questo caso, è appropriato perché indica la volontà di aggiornare in modo giusto cose e uomini del nostro club. Seconda considerazione, molto collegata, è l'impronta collegiale che sarà caratteristica del nuovo vertice del soldalizio. Un consiglio centrale ridotto, con una presidenza collegiale funzionante può snellire di molto il lavoro di "routine" necessario e dedicarsi di più ad attivare la periferia che oggi ha anche lo Statuto come alleato, statuto che stabilisce però contemporaneamente responsabilità a cui bisogna fare fronte. E allora, terza considerazione, ad un C.A.I. che ha saputo rinnovarsi in funzione della nuova realtà regionale bisogna rispondere cercando di andare al di là dei compiti ristretti sezionali e saranno i responsabili di sezione che dovranno divenire i protagonisti degli anni 80. Sia in termini di iniziative locali, che in termini di collegamento più essenziale con il centro più vicino (convegni e comitati di coordinamento) e lontano (Sede Centrale).

Una quarta considerazione riguarda, allora, le persone che saranno la nostra cinghia di trasmissione: Gabriele Arrigoni e Carlo Valentino.

Nell'assicurare al primo l'aiuto più stretto da parte delle sezioni bellunesi ed il grazie perché ha ancora accettato di rappresentarle, dobbiamo dire al colonnello Valentino che siamo certi che la sua vicepresidenza sarà estremamente operativa. E una certezza che ci viene dalla conoscenza della sua competenza e della sua dedizione. E siamo ambiziosi - come veneti/friulani giuliani - di aver potuto esprimere un uomo che porta le stellette come nostro rappresentante centrale. E la dimostrazione, nei fatti, della vicinanza operativa che lega sempre più militari e civili, se appassionati di montagne. E dimostra che vecchi pregiudizi cadono. Anche per questo riteniamo appropriati e ringraziamo "Montagnes valdôtaines" per i complimenti che ci fanno nel fondo "i propositi e i fatti" apparso sul numero di febbraio di quest'anno.

Ma, di persona, visto che un capitolo si chiude, devo ringraziare anch'io i molti che mi hanno aiutato a portare al centro i consigli, le idee, gli spunti dei soci del Club Alpino delle sezioni bellunesi.

Da parte mia non dimenticherò le occasioni dalle più significative vissute a Palermo e a Gardone, a quelle più oscure ma egualmente impegnate, in cui il socio di una piccola sezione, molto a nord e confinante con l'Austria, è stato chiamato a rappresentare e ad indicare - senso e metodi per dare al C.A.I. rispondenza ed efficacia ai nostri tempi.

## Il Messaggio di Mario Brovelli



Nella "quercia caduta" il poeta di Castelvecchio annota che la quercia quando si erge nel bosco è grande e buona, ma i distratti non se ne accorgono. Solo quando è caduta hanno la sensazione esatta della sua grandezza e della sua bontà.

Così avviene anche delle anime grandi. Quando vivono con noi, non ne comprendiamo appieno il valore. Poi, man mano che da esse ci allontaniamo, la loro figura ingigantisce.

Così per il dott. Mario Brovelli, spentosi sullo scorcio del passato gennaio. Il C.A.I. di Belluno perde in lui una delle sue più caratteristiche e nobili figure.

Venuto nel lontano 1930 dalla pianura pavese alla montagna bellunese, si inserì ben presto nel nuovo ambiente: gli piacquero i paesaggi e si affezionò alla gente.

All'ospedale civile (dove divenne primario del reparto di rianimazione) cominciò a conoscere i problemi delle nostre popolazioni e li fece suoi. Oltre a compiere con competenza e scrupolo la sua professione, non si lasciò sfuggire occasione di impegnarsi in molteplici attività di carattere sociale e promozionale: entrò nel comitato provinciale della Croce Rossa, fu accorto consigliere dell'azienda di soggiorno, fu fondatore e dirigente per un quarto di secolo del soccorso alpino, esercitò le funzioni di console nel touring della provincia.

Subì il fascino della montagna, convinto che essa è amica dell'uomo, purché egli sappia avvicinarla in modo corretto. Intui, da precursore, le possibilità turistiche del Nevegal e il boom attuale gli dà ragione. Percepì per primo l'avvenire promettente della Schiara e del rifugio 7° Alpini. Fu lui a lanciare in Italia e all'estero le Alte Vie ed il moltiplicarsi del numero di esse e l'alto numero

di percorritori annuali mostrano quanto vide lontano.

Insigne studioso, scrisse su "Alpi Venete", "Lo scarpone", "La rivista del C.A.I." ed altri periodici. Pubblicò, in collaborazione con il tedesco Sigi Lechner, "Alta Via delle Leggende" (ed. Tamari) e "Alta Via dei camosci", in collaborazione con Bruno Tolot (ed. Ghedina).

Scopo delle Alte Vie, scrive Brovelli, è quello di avere uno strumento per "conquistare distanze e altezze con le proprie forze, a contatto diretto con la natura, e di osservare da vicino, comprendendola, la vita delle popolazioni che abitano in zone aspre e isolate".

Le Alte Vie, egli annotava, sono per i giovanissimi "una introduzione alla montagna, di cui, sotto la guida dei più esperti, imparano a conoscere tutti gli aspetti, e possono costituire una specie di premio di consolazione per i vecchi alpinisti, quando il tempo delle grandi ascensioni è tramontato".

Combatté la battaglia per la salvezza ecologica. Sottolineava "l'equilibrio meraviglioso che continuamente si stabilisce fra le varie specie di viventi, sino a quando esso non viene turbato dall'intervento maldestro dell'uomo".

In memoria di Mario Brovelli si moltiplicano in provincia le iniziative. L'Aast del Comelico ha bandito un concorso, a lui intitolato, per una monografia che approfondisca la conoscenza storico-grafica-ambientale delle Alpi Orientali ed in particolare del Comelico.

Il Rotary Club di Belluno, del quale Brovelli era stato attivo socio, ha donato in sua memoria al Soccorso Alpino di Belluno una speciale barella alpina, dotata di particolari accorgimenti che la rende preziosa per lo svolgimento dell'opera di soccorso in montagna. Il Coro Minimo, diretto dal maestro Gazzera, ha cantato, al momento della consegna della barella, "Signore delle Cime: su nel Paradiso lascio andare per le Tue Montagne".

Mario Brovelli ci ha lasciato, ma resta il suo messaggio: salire le "alte vie" della montagna e dello spirito, "in cordata" con gli altri uomini, nostri fratelli, disposti sempre a dare una mano nelle loro difficoltà.

## Ricordando Remigio Corona



Venerdi 8 febbraio a 28 anni periva, scivolando in un canale ghiacciato, l'amico Remigio Corona.

Lascia la moglie e un figlio di quattro anni.

Stava recandosi nella "sua" Val Zemola (quante volte vi era passato e quanto ci teneva a quella zona).

Il suo impegno al Comune lo portava spesso da quelle parti in quanto esplicava anche il servizio boschivo.

Quel giorno doveva ispezionare l'acquedotto che eroga l'acqua al paese di Erto. D'improvviso il ghiaccio che tradisce il suo incedere, il vuoto, la morte.

Membro da anni del C.A.I. e del Soccorso Alpino (ultimamente eravamo tesserati a Longarone), Remigio era uomo di montagna. Con tale definizione non intendo il sesto-gradista eccezionale (anche se da militare aveva fatto cose egregie) ma l'uomo a cui piace la montagna in maniera meno violenta ma più appassionata, quasi silenziosa. Così, dalle arrampicate vere e proprie del servizio militare, era passato, e non certo per paura, ad un modo tutto suo di andar per monti. Un modo quieto, sereno, fatto di camminate, fotografie, diapositive di fiori, di api, di tramonti, di sentieri ripristinati. Il tutto gelosamente protetto dall'invasione di macchine e di rumore. Discutevamo spesso sull'utilità di porre una sbarra in Val Zemola in modo che tutti potessero accedervi solo a piedi. Utopia? Chissà! "C'è troppo casino". Diceva. "Distrugono tutto e nessuno vuole intervenire". Aveva ragione, intuiva di proteggere ciò che rimane ancora di incontaminato dalle parti del Duranno. Ora che non c'è più, passano davanti uno per uno tutti i progetti, le avventure, i discorsi fatti assieme. Ed è in questi momenti che ti accorgi quanto sia importante non sprecare il tempo da vivi. La morte di un amico ti mette davanti tutto ciò che avresti potuto fare per lui e non l'hai fatto.

Allora un senso di malinconia e rabbia ti prende il cuore ma ormai non puoi più farci nulla.

**Mauro Corona**  
(Sez. di Longarone)





Profonda impressione ha suscitato il tragico incidente in cui ha perso la vita il giovane alpinista agordino, caduto il 25 aprile in Moiazza, al ritorno da una ascensione, felicemente compiuta con l'amico Giorgio Farenzena, lungo la via "Topo" sulla parete sud della Torre Iolanda.

Giuseppe Soppelsa aveva 24 anni, faceva parte dei GIR, ed aveva già dimostrato doti di buon arrampicatore: quest'anno aveva ripetuto la parete sud della Pala del Belia e, in invernale, la via Miriam in Moiazza. La tragedia, come spesso avviene, si è verificata in modo banale, durante una traversata su neve dura: il giovane è scivolato per oltre 140 metri nel nevaio sottostante, decedendo all'istante.

Imponente la partecipazione ai funerali svoltisi ad Agordo. Nella chiesa gremita di gente commossa, il rito funebre, celebrato da don Mario Vallata è stata particolarmente toccante per i canti eseguiti dal Coro Agordo. La bara è stata portata a spalle dai GIR e dai giovani del Soccorso Alpino.

Una settimana dopo il tragico fatto, alcuni giovani GIR hanno voluto onorare la memoria del loro compagno scomparso dedicandogli una bella via in Framont. Si tratta di un nuovo itinerario alpinistico tracciato sulla Lastia di Framont, di circa 700 metri, con difficoltà di 4°, 5° e 5° superiore. Protagonisti dell'impresa Giorgio Farenzena (che era con Soppelsa il giorno del mortale incidente), Giuseppe Vieceli e Gianni De Nardin. Hanno complessivamente impiegato 8 ore e 15 chiodi, quasi tutti recuperati. Il tracciato segue, spostato ad ovest sulla stessa parete, un'altra bella via aperta da altri due agordini, Cesare De Nardin e Walter Levis.

**Egidio Rizzardini**  
(Sez. Val Zoldana)

Si intende per "toponomastica minore" i toponimi più spiccioli se vogliamo, quelli che non indicano macroscopiche caratteristiche morfologiche montane, le quali sono già state oggetto di documentazione cartografica oppure studio appassionato ed approfondito di pochi benemeriti studiosi: essa si riferisce a siti che non hanno importanza determinante ad esempio in lavori di formazione cartografica (sulla tavoletta IGM al 25.000 mancavano), o in riferimenti sui documenti ufficiali amministrativi; né possono generalmente interessare l'escursionista o quel turista comune, più superficiale.

Sono nomi di località più piccole, di conformazioni fisiche del terreno più particolareggiate che spesso hanno a che fare con episodi, eventi, nessi tradizionali. Tali ad esempio nello Zoldano: Col de la Gnagna, Ial del Jaco, Costa del Sforzelòn, Val de la Vedela, Col del Sparavier, Ghaf del Cavàl, ecc.

Toponimi nati dalla praticità dei montanari, dalla necessità per lavori quotidiani, di indicare un luogo circoscritto preciso; una indicazione oggettivamente riconosciuta fra gli addetti, necessità scaturita dal vivere di tutti i giorni traendo magari maggiori ricavi dai prodotti naturali del bosco, del prato, del pascolo, della sorgente, della miniera.

Sono sovente serviti a sentieri o tracce, passaggi, anditi, spesso scomparsi fra la vegetazione, ricomposti dalla forza inesorabile della colonizzazione vegetale, cancellati dai disastri alluvionali, non più ripristinati se non per interessi alpinistici, alcuni però ancora praticabili.

Nomi non più usati che i giovani non conoscono e che sempre meno compaiono sulla bocca degli ormai rari anziani sapienti che avevano imparato a loro volta a conoscere dagli avi di generazione in generazione nel duro lavoro di sopravvivenza aggrappati alla gonnella della loro madre alpestre.

È un patrimonio prezioso, un tesoro che scompare in capo a una o due generazioni e chissà quanto oggi è già andato inesorabilmente perduto.

Che fare? Bisogna salvare il salvabile e in fretta; fissare sulla carta, ad esempio sulla tavoletta IGM mediante riferimenti, i toponimi minori con descrizione a parte e con ogni possibile notizia assolutamente attendibile; chiedere agli anziani, quelli che ne hanno avuto la conoscenza certa, derivata dalla personale conoscenza per motivi di necessità.

Ecco un compito importante per il Club Alpino.  
Dunque al lavoro, presto!

## Il Monte Alto di Pelsa

**Giuliano Dal Mas**  
(Sez. di Belluno)

Un nuovo modo di conoscere la montagna. Un ritorno all'antico, la conoscenza del suo versante occidentale.

Il Monte Civetta è separato dalla Val del Cordevole



La lunga cresta del M. Pelsa con l'omonima Banca. La marcata depressione a sin. è la Forc. Col Mandro

(Foto B. Fontanelle)

dalla catena denominata del M. Alto di Pelsa (2417 m) che si estende dal Pian della Lora alla Val Corpassa. Questa montagna che nel suo versante orientale declina lentamente in forma di conca quasi del tutto ricoperta da mughi, nella parte occidentale che si innalza sopra la Val del Cordevole in corrispondenza degli abitati di Listolade, Cencenighe ed Avoscàn, si presenta alquanto scoscesa e ripida, ricca di bastionate rocciose prevalenti dai 1400 - 1600 m in su.

Un tempo il versante occidentale pur aspro e severo, era percorso da vari sentieri che conducevano il valligiano ed il suo bestiame ai modesti pascoli del monte.

Oggigiorno molti sentieri sono diventati impraticabili o quasi del tutto inesistenti a causa del loro abbandono, di piccoli franamenti, o perchè ricoperti dalla vegetazione.

Eppure l'escursionista alpino amante della montagna nella sua varietà e complessità, desideroso di conoscere nuovi ambienti e di abbandonare percorsi troppo frequentati, a volte sviliti dalla presenza di qualche strada, può ritrovare in questa zona la possibilità di nuove e diverse sensazioni e soddisfazioni.

In questo primo approccio noi ci limitiamo a descrivere un itinerario interessante per quanto lungo e faticoso.

**Sentiero del Col Mandro:** dalla località delle Vare (820 m) alla forcella del Col Mandro (2032 m) per Casera Col Mandro. Segnalato col colore arancione dal bivio del sentiero proveniente da Chenét.

Il percorso ha inizio in località Vare presso un vecchio fabbricato tipico della zona ed un fienile a sinistra del ru de Forn a 820 m. Poco distante lungo la mulattiera v'è un'altra casa che si lascia alle spalle salendo in mezzo al bosco.

Ad un primo valloncetto evitare un sentierino che lo risale e proseguire per la mulattiera. Dopo una decina di minuti c'è un bivio. Il percorso che qui si descrive devia a sinistra e sale erto e faticoso.

In una trentina di minuti si raggiunge un breve tratto pianeggiante dopo il quale si incontra circa a quota 1150 un sentiero che proviene da Chenét (916 m) per Colláz (1031 m) e C. Bolp (1150 m circa).

Si volge ora verso nord - est. Per un tratto il sentiero si presenta alquanto sconnesso, poi riprende comodo. Questa parte dell'itinerario è un po' a saliscendi. Sulla sinistra si scopre un sentiero che sale dal basso. Si prosegue diritti per bosco di conifere e si sale solo leggermente. Ora l'itinerario si fa quasi audace sopra una parte di bosco che sembra sprofondare alla sinistra del sentiero.

Dopo circa un'ora giunge il momento di abbandonare il sentiero principale che prosegue in quota verso la Mont (1198 m).

Su un albero a sinistra è segnalato in arancione il bivio per il Col Mandro (C.M).

A questo punto (1251 m circa) si devia decisamente a destra e si sale in direzione sud-est per sentiero molto erto e faticoso. È un percorso che può essere affrontato solo da coloro che della montagna amano la solitudine, il silenzio, il fascino delle zone abbandonate e sconosciute, dove la conquista di una quota è vero sacrificio.

Dopo circa 1.15 ore si giunge ad un ripiano dove è consigliabile prendere un pò di fiato prima di riprendere sulla sinistra a salire.

Il monte in questo tratto si spoglia per un attimo della sua vegetazione e si giunge al cospetto delle rocce del Pelsa, sopra un profondo vallone che resta sulla destra di chi sale. Da una piccola terrazza erbosa si può godere un primo esaltante squarcio di panorama. Fin qui ore 1.30 - 1.45.

Il sentiero riprende in direzione nord-est e rientra nel bosco. Dopo circa 1.45 - 2.00 ore si percorre brevemente un tratto sul filo di una costa e poi per percorso esile ma marcato si cammina sopra il vallone cui si accennava dinanzi e che rimane a destra.

Dopo aver superato un breve tratto sconnesso si perviene ad una ampia terrazza panoramica situata sopra burroni immensi. La vegetazione si dirada e il sentiero si alza in direzione sud-est. Per non affrontare le rocce che si ergono davanti, il percorso si volge a sinistra fin dove si scopre su un sasso il numero 824 che non corrisponde però al numero del sentiero. Ora si sale un pò a zig zag. In 2.20 - 2.30 ore si giunge sotto una grande rupe che sembra sbarrare il cammino e sotto la quale in mezzo alle erbacce si indovina un vecchio e diruto ricovero.

Si va a sinistra finchè si scopre una scaletta in legno in rovina che aiuta a superare un salto. Il passaggio è comunque superabile con un pò di attenzione anche senza scaletta. Si percorre una banca che costituisce forse il punto più suggestivo di tutta la "passeggiata". Poi si riprende a camminare in mezzo al bosco rado. In 2.45 - 3.00 ore si giunge al pianoro dove sorgeva la malga del Col Mandro (1844 m) della quale rimangono i muri. Il luogo è ricco di fascino.

Si prosegue nella stessa direzione nord-est da cui si è giunti con pendenza moderata. In 10 minuti si perviene ad una radura piena di erbacce e si raggiunge un valloncetto dove si trova acqua.

Dopo breve si prende a salire per cenge esposte e per terreno sassoso. Infine seguendo un colatoio si sale in 3.30 - 3.45 ore alla forcella Col Mandro a 2032 m.

A pochi minuti dalla forcella, scendendo per terreno sassoso ricoperto da mughi, si può raggiungere una radura a sud del Cason di Col Rean attraversata dall'Alta Via n. 1 delle Dolomiti. Lo scenario sulle erode della Civetta, sui Cantoni del Pelsa, sulla Cima Terranova è esaltante. E lo è ancor di più per il senso di soddisfazione che si prova dopo aver affrontato una salita così faticosa. È un modo diverso per avvicinarsi alle pareti della Civetta.

## **Relazione della riunione dei responsabili delle Sezioni C.A.I. della provincia di Belluno**

**Gioacchino Casagrande**  
(Sez. di Belluno)

Si è svolta il 28 marzo ultimo scorso la periodica riunione dei responsabili le Sezioni C.A.I. della Provincia, presenti le Sezioni di: Agordo, Auronzo, Belluno, Feltre, Livinalongo, San Vito di Cadore, Sappada, Valcomelico.

All'ordine del giorno numerosi argomenti fra i quali: L'annuale riunione dei Gestori e degli Ispettori dei Rifugi C.A.I. siti in provincia di Belluno; Situazione della nostra rivista "Le Dolomiti Bellunesi"; Preparazione per il Convegno di Primavera delle Sezioni Venete - Friulane - Giuliane.

La riunione dei Gestori e degli Ispettori è stata fissata per il giorno 12 aprile a Belluno. L'esperienza degli anni trascorsi ha confermato la validità dell'iniziativa tendente a mantenere un tariffario uniforme per i rifugi finiti, ed è stata quindi manifestata la volontà di continuare anche per il futuro. Si è riscontrato che anche per la passata stagione i nostri Rifugi hanno osservato il prezzario concordato. È stato inoltre annunciato che con la prossima stagione entrerà in vigore il nuovo Regolamento Generale Rifugi.

Per quanto riguarda la Rivista è stata rilevata la considerazione che ha assunto nell'ambiente alpinistico. Sono state annunciate collaborazioni anche di soci residenti all'estero. È stata letta, discussa ed approvata la relazione finanziaria presentata dalla Redazione. In considerazione degli accertati aumenti dei costi della carta e della stampa è stato deciso l'aumento a L. 1000 della quota annuale pro Socio ordinario a carico di ogni Sezione editrice. La Rivista è stata iscritta al Tribunale ed avrà un Responsabile nella persona del Pubblicista Loris Santomaso (Sez. di Agordo).

I prossimi numeri potranno essere spediti in abbonamento postale direttamente ai Soci dalla Tipografia, qualora le Sezioni si facciano parte diligente a fornire tempestivamente l'indirizzo aggiornato.

È stato quindi discusso l'ordine del giorno del Convegno di Primavera delle Sezioni Venete - Friulane - Giuliane. In quella sede sarà avanzata e sostenuta da parte delle Sezioni Bellunesi della candidatura a Vice-presidente Generale del Colonnello Carlo Valentino, socio della Sezione di Belluno e la conferma alla carica di Consigliere Centrale del Dr. Gabriele Arrigoni, Presidente della Sezione di Belluno.

Sono stati valutati e giustificati i motivi che hanno indotto il Dr. Roberto De Martin a rinunciare alla candidatura a Consigliere Centrale, e si è preso atto che egli continuerà ad assicurare la Sua più ampia collaborazione, particolarmente per curare i rapporti con le consorelle Sezioni dell'Alto Adige.

Sono stati inoltre indicati i nominativi dei soci da segnalare al Comitato di Coordinamento per la designazione a membri di organi tecnici centrali e zonali ed in particolare: Italo Schena (Sez. di Agordo) per la Commissione Centrale Cinematografica; Giovanni Rotelli (Sez. di Belluno) per la Commissione Centrale Rifugi e Opere Alpine; Orazio Bertelle (Sez. di Feltre) per la Commissione Centrale Alpinismo Giovanile; Cesare Larsen (Sez. di Feltre) per la Commissione Centrale Protezione della Natura Alpina e Raffaele Irsara (Sez. ni di Livinalongo e Belluno) per la Commissione Centrale Sci - Alpinismo.

Si è preso atto che a seguito della designazione da parte dei Capistazione, Angelo Devich sarà superiormente proposto quale Delegato della Seconda Zona del C.N.S.A.

Su proposta del Presidente della Sezione di Agordo, Da Roit, è stata considerata l'opportunità e l'utilità di riprendere la consuetudine di un raduno primaverile delle Sezioni Bellunesi in uno dei Rifugi della Provincia.

Per l'anno 1980 il raduno è stato fissato per la metà di giugno al Rifugio 7° Alpini (Gruppo della Schiara).

È stata inoltre discussa l'opportunità di realizzare una pubblicazione sul tipo di quella già edita da Bolzano e Trento, tendente a illustrare i nostri Rifugi e i relativi percorsi di collegamento.

In occasione della prossima riunione l'argomento sarà approfondito anche in relazione alla possibile adesione all'iniziativa dell'Ente Regione e degli Enti turistici locali.

A conclusione della seduta il Presidente di Agordo,

Da Roit, ha ribadito ancora una volta la necessità di interessare l'Ente Regione affinché provveda per uno specifico finanziamento finalizzato alla manutenzione ordinaria del patrimonio dei Rifugi di proprietà delle Sezioni del C.A.I.; detto patrimonio, messo a disposizione della gran massa del turismo alpino, contribuisce in maniera determinante alla valorizzazione dell'area montana delle Dolomiti.

Tale esigenza è stata riconosciuta dai presenti. I membri bellunesi facenti parte della Delegazione per i rapporti con l'Ente Regione si sono impegnati ad avanzare proposte nelle sedi opportune.

## Relazione sul 2° Corso Nazionale per Istruttori ed Operatori Protezione Natura Alpina

**Diego Fantuzzo**

(Sez. di Padova, CCPNA Comitato Scient.)

Per iniziativa ed a cura della Commissione C.le Protezione della Natura Alpina (PNA) si è tenuto a Pescasseroli - dal 14 al 21 ottobre il 1979 - il Corso per Operatori ed Istruttori Protezione Natura Alpina.

Scopo (e finalità) del corso è stato l'aggiornamento, il coordinamento e la verifica della preparazione culturale teorica e della capacità operativa tecnico-giuridica di soci del C.A.I. - segnalati dalle Commissioni Regionali PNA - già dotati di sensibilità ed esperienza sulla vasta problematica dell'azione di tutela del patrimonio ambientale delle nostre montagne.

Con la formazione di un primo nucleo di Istruttori ed Operatori la CCPNA intende favorire la formazione dei quadri tecnici delle sue Commissioni Regionali o Sezionali in modo tale da assicurare uniformità di indirizzi e credibilità di interventi nella maggior possibile area di influenza.

È previsto infatti che gli Istruttori e gli Operatori siano tenuti ad insegnare presso corsi, che coinvolgono problematiche PNA, svolti nell'ambito del C.A.I.; sono tenuti inoltre a prestare la loro collaborazione qualificata alla attività delle CR o CS, a sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi PNA ed infine a stimolare iniziative coordinate per una efficace azione di tutela del patrimonio naturale collaborando con gli Organi di Governo ai vari livelli (comunale, provinciale, regionale), tenendo conto anche delle norme internazionali (CEE, UNESCO).

Il corso si è svolto presso un Parco Nazionale avvalendosi così delle sue strutture e della disponibilità dei suoi organici, in modo da illustrare, con verifica dal vivo, sia le moderne e più avanzate metodologie di soluzione di problemi protezionistici sia le difficoltà che si possono incontrare.

Il corso è stato inaugurato dal Presidente Generale G. Spagnoli che ha manifestato il suo vivo interessamento all'iniziativa partecipando, per i primi due giorni, alle attività previste dal corso (lezioni, proiezioni, uscite guidate, gruppi di lavoro).

Il corso si è svolto presso i centri di visita di Pescasseroli e di Civitella Alfedena del Parco Nazionale d'Abruzzo con i seguenti docenti universitari:

Direttore: Franco Tassi

Coordinam. scientifico e Gruppi di Lavoro: Diego Fantuzzo

Docenti: D. Fantuzzo, F. Pedrotti, A. Pollini, F. Tassi, V. Tosatti

Assistenti: N. Cimini, M. Di Felice, L. Naviglio, G. Rossi.

Gli argomenti delle lezioni sono stati i seguenti:

- Scopi e finalità del Corso (Fantuzzo)
- Problemi istituzionali e giuridico-legali (Tassi, Di Felice)
- Politica e pratica protezionistica (Tosatti)
- Problemi organizzativi e socio-economici (Rossi)
- Dissesti idrogeologici (Pollini)
- Problemi faunistici (Zuino, Lovari, Bruno)
- Strutture protezionistiche del C.A.I. (Fantuzzo)
- Protezione della vegetazione e flora (Pedrotti)
- Gestione forestale del Parco (Naviglio)

Largo spazio è stato riservato alla discussione dei concetti teorici e alla loro verifica sperimentale tramite uscite guidate lungo itinerari appositamente scelti in relazione agli argomenti trattati nelle lezioni (Lago Barrea, Val di Rose, Passo Godi, Forca d'Acero, Camosciara, ecc.).

La proiezione di numerosi filmati e diapositive oltre alla distribuzione di materiale didattico e documentario (vedi allegato) ha permesso di focalizzare problematiche ed ha fornito spunti per confronti costruttivi.

L'attività dei gruppi di lavoro, dato il limitato tempo a disposizione, è stata solo impostata ed è stato proposto di perseguirla durante una serie di incontri, a carattere seminariale, da svolgersi in varie sedi e distribuiti nell'arco dell'anno.

Le tematiche affrontate dai gruppi di lavoro sono le seguenti:

### A - Programmazione Politico-Culturale-Protezionistica

P.GL/A<sub>1</sub>: Rapporti tra la CCPNA e gli altri organismi istituzionali del C.A.I.

P.GL/A<sub>2</sub>: Programmazione del territorio con riferimento ad un esempio di realizzazione (\*)

P.GL/A<sub>3</sub>: Aspetti socio-economici-culturali dell'azione protezionistica.

### B - Mezzi di intervento

P.GL/B<sub>1</sub>: Smaltimento dei rifiuti (\*)

P.GL/B<sub>2</sub>: Attività educative PNA (\*)

### C - Aggiornamento delle conoscenze scientifiche di base

P.GL/C<sub>1</sub>: Dissesto idrogeologico (\*)

A cura di Fantuzzo e Protto sono stati tenuti due seminari su "Modelli di sistemi ecologici" e "Informatica e raccolta dati".

144 allievi (+ 2 come assistenti) (di cui 19 hanno partecipato al 1° Corso di Bormio) provenivano da 27 Sezioni distribuite su 14 Regioni diverse (non rappresentate Friuli-Venezia Giulia, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia).

Da notare la presenza tra gli allievi di Presidenti di Sezione, di Presidenti e Membri CRPNA di Istruttori di Alpinismo, speleologia ecc., membri del CNSA, un ispettore forestale e un gestore di Rifugio Alpino; molti hanno ricevuto dalla Sezione di appartenenza un contributo spese evidentemente ritenuto un buon investimento per l'attività sezionale.

Agli allievi - tutti meritevoli per entusiasmo, impegno e seria preparazione - è stato rilasciato un attestato di frequenza in attesa che la CCPNA formalizzi le procedure per le nomine a Istruttore o ad Operatore.

L'ospitalità offerta dalla Direzione e la collaborazione prestata dal personale del Parco Nazionale d'Abruzzo (25 persone messe a disposizione) è stata superiore ad ogni elogio.

(\*) Prosecuzione di un Gruppo di Lavoro a Bormio.

Il 3° Corso Nazionale per Istruttori ed Operatori Protezione Natura Alpina, si svolgerà nella 1ª settimana di settembre 1980 presso il Parco Nazionale del Gran Paradiso.

Il Programma e le modalità di iscrizione verranno inviati, in tempo utile, a tutte le commissioni regionali PNA e le sezioni C.A.I.

## Sentiero n° 759 Cima Papa Luciani 2.504 m.

**Cesare Maria Glori**  
(Sez. di Belluno)

Per giungere alla Cima Papa Luciani (ex Cima Pape) si prende la strada asfaltata che parte sulla sinistra del ponte sul Biois, proprio nel centro abitato di Cencenighe, 780 m. La strada risale per circa 220 m. sino all'abitato di Cavarzano. Parcheggiato l'automezzo si prosegue a piedi e si supera immediatamente un ponticello donde, in leggera discesa, per strada angusta e sterrata, si perviene all'abitato di Cavarzano 1000 m.

Superate le case si incontra un bivio: si prenda a sinistra e si prosegua per la comoda mulattiera che sale a Chioit. La mulattiera, salvo brevi intervalli, è costeggiata da un muretto a secco. La salita si svolge in un bel bosco di conifere chiazzato qua e là da stupendi prati verdi. Ad un certo punto si incontra un altro bivio: la stradina che torna indietro verso nord est conduce a Martin di Cencenighe. Si prosegua invece in direzione ovest e, superate le case di Malòs (che si lasciano sulla sinistra), si perviene in breve al bivio per Chioit. Si prenda a sinistra per il sentiero che prosegue in falsopiano sui prati che dominano Chioit. Bella vista sulla Val Cordevole.

Il sentiero prosegue ora in direzione Ovest con la vista di Cima Papa Luciani, sino all'ingresso in un fitto bosco di conifere. Durante la salita nel bosco si incontrano parecchi bivi:

- primo bivio: si vada e destra (in direzione Cima Papa Luciani)
- secondo e terzo bivio: si vada a sinistra, in quanto i sentieri di destra conducono a Campedel;
- quarto bivio: si vada a destra, poiché il sentiero di sinistra porta in Val Chioit.

Quasi al limitar del bosco il sentiero piega decisamente a sinistra (Sud-Est) superando due valloncini assai rapidi. Ad un'ansa si supera un ponticello, costituito da un muro a secco semicircolare, e si giunge a due fienili dei quali uno è semidiroccato. Il percorso prosegue ora per pascolo e rado bosco sino al bivio col sentiero n°

760 (comoda deviazione per Casere Rudelefin Alto senza toccare il Mandriz). Si prosegue verso la casera Mandriz 1.750 m, ben visibile dal basso. Dal Mandriz il sentiero prosegue dietro la casera risalendo la costa tra la Val di Chioit (a sinistra) ed il valloncetto che scende da Campigol (a destra).

Il sentiero dopo aver attraversato un rado bosco di larici giunge al bivio con il sentiero n° 757 che sale a destra verso Campigol (di qua parte il sentiero che scende poi a Canale d'Agordo). Il 759 attraversa il ruscelletto (quasi sempre asciutto) del Chioit e tocca, dopo pochi minuti, dei fienili, 1.875 m. Da questi il sentiero attraversa una zona di fitto sottobosco con alcuni saliscendi, per poi piegare decisamente a sinistra (Sud-Est) salendo ad una selletta ove si incontra con il sentiero n° 760. Il sentiero prosegue ora su tracce in una zona di erba rada e di pietrame. Aggirata una costa che scende dai contrafforti di Cima Luciani si perviene in breve alle Casere Rudelefin Alto, 2.100 m. Ampio panorama sui monti circostanti ed in particolare sui gruppi Civetta-Moiazza. Dalle casere il sentiero si addentra nel Van di Rudelefin. Dopo pochi minuti il sentiero 759 prosegue per Forcella Pape (e poi verso F.la Cesurette), mentre per raggiungere Cima Papa Luciani, ben visibile per l'imponente croce di ferro che si erge alla sua sommità, si prosegue su per una pala erbosa ove talune tracce aiutano a scegliere i tratti meno faticosi. Dalla cima eccezionale panorama: Monti del Sole, Agner, Pale di S. Lucano e di S. Martino con l'Altipiano, Costabella, Marmolada, Cime d'Auta, Sella, Col di Lana, Dolomiti ampezzane, Civetta, Moiazza, Monti di Zoldo e Schiara. La Cima Papa Luciani rappresenta uno dei punti panoramici più suggestivi di tutte le Dolomiti orientali. La vista che si gode sui gruppi Civetta e Moiazza è incomparabile ed unica. Bella e completa anche la vista sulle Pale e sull'Altopiano.

Il sentiero è stato accuratamente segnalato dal gruppo "Amici della Montagna" di Cencenighe.

Tempo medio di percorrenza: ore 5.  
Dislivello: 1.500 m. da Cavarzano di Cencenighe.  
Difficoltà: inesistenti sino a Casere Rudelefin Alto.  
Cautela, in caso di nebbia, da Rudelefin Alto alla cima.

## Il Soccorso Alpino ha cinque lustri

**Mauro Gant**  
(Sez. Val Comelico)

Gli uomini del Soccorso alpino del C.A.I. hanno stretto i ranghi a Malga Ciapèla per celebrare in serenità e soprattutto in umiltà, i 25 anni di fondazione del corpo.

Sul piccolo promontorio erboso, di fronte alle scoscese pareti che si innalzano sino a Seraut, un grazioso crocifisso di ferro, uscito con amore dalle mani d'artista di Mauro De Biasio, nella cornice di nudo abete a simboleggiare la chiesa, rimane per il futuro unico testimone di una data che, per tutti coloro che alla montagna ed agli alpinisti hanno dato il cuore e la disponibilità materiale, è certamente storica. «L'occasione è così grande — ha detto Don Raffaello De Rocco, il padre spirituale del Cnsa bellunese e capo della stazione di Forno di Zol-



Uomini del Soccorso Alpino del C.A.I. al raduno di Malga Ciapèla

do — che un pensiero di riflessione bisogna pur esprimerlo».

Ha detto bene don Raffaello che, purtroppo in giornate di festa come questa, si ricordano anche tanti giovani, tante vite spese od offerte a questa «maga» incantevole ma esigente che è la montagna.

La spavalderia sovente è proprio quella «debolezza» che attrae gli inesperti e pone a dura prova i pochi uomini del Cnsa: da cinque lustri essi sono un pilastro sostanziale della organizzazione alpinistica del C.A.I. ed oggi è venuto il momento, dopo la fase romantica e quella tecnologica e trasformatrice di questi ultimi tempi, di sostituire il volontariato totale con modelli organizzativi più garantiti.

Qualcosa si muove in questa direttrice, pur ampiamente rispettando il profondo «cuore» del Soccorso Alpino: le leggi stesse, come quella regionale del Veneto del 24 agosto scorso ancora tuttavia in attesa dell'«imprimatur» del Commissario di Governo, e la sensibilità maggiore della pubblica opinione verso le necessità concrete ed i contenuti reali di questa organizzazione specializzatissima di protezione civile paiono interpretare meglio il ruolo affidato al Cnsa.

Forse — come ha sottolineato ancora don De Rocco — la montagna sta vivendo nel complesso un momento d'oro. Quella bellunese in particolare da quando papi dello stampo di Luciani e Wojtyła ne hanno risalito le profonde valli, persino le vette più alte, scuotendo molti «dormienti».

Là, vicino all'altare improvvisato, Tommaso Troi, l'umile artigiano di Sottoguda che, per antica dedizione al corpo ha voluto fosse utilizzata per il Crocifisso quel-

la barra di ferro che aveva «vissuto» inenarrabili storie di guerra e di montagna a Punta Serauta, ha fatto ricordare un altro indimenticabile uomo della montagna: Mario Brovelli che, non aveva cessato mai di sostenere il «suo» Soccorso Alpino nelle fasi di difficile trasformazione e rilancio.

### Dal Roit lascia il Vazzoler

Nel corso di una simpatica serata, fatta in sordina a Listolade, i custodi dei rifugi agordini, unitamente ad alcuni amici, hanno festeggiato Armando Da Roit, presidente della Sezione Agordina, che dopo 32 anni ha lasciato la conduzione del Rifugio Vazzoler in Civetta.

È stato un affettuoso riconoscimento dato in tutta semplicità e cordialità, ad una figura di alpinista che è stato e rimane un po' il simbolo del mondo alpinistico agordino. Ma non solo.

«Tama» è andato «in pensione» (si è, per dire ovviamente perchè le sue molteplici attività lo tengono sempre impegnato) dopo una stagione durata oltre sei lustri: un'epoca alpinistica, se vogliamo, caratterizzata da tanti fatti che hanno avuto come palcoscenico quel meraviglioso «regno del 6° grado» che è la Civetta e, come protagonista principe, proprio lui, Armando Da Roit, alpinista eccelso degli anni '50, punto di riferimento per tanti scalatori, guida alpina sicura e cosciente, uomo prodigo di consigli e suggerimenti per tutti, sempre disponibile.



Questo hanno sottolineato nei brevi discorsi d'occasione Bepi Pellegrinon, Piero Rossi e l'avv. Nello Ronchi nel consegnarli una pergamena e una medaglia ricordo.

A festeggiare Armando Da Roit c'erano pure: Fausto Todesco, Livio De Bernardin, Renato De Zordo, Erasmo Gaz, Berto Lagunaz (con lui nella foto), nonché Bepi De Francesch, Giorgio Ronchi, Franco Busin, Ceci Pollazzon e Bruno Zanetti.

## Un grazie al "TOPO"

L'Amministrazione comunale di Agordo ha voluto dare, con squisita sensibilità, un sentito riconoscimento a Oddone Zasso, il noto "Topo" che dopo aver guidato con perizia, spirito di abnegazione, oltre che con modestia, la locale squadra del Soccorso Alpino per 15 anni, ha lasciato l'incarico. Il suo ritiro è motivato dal fatto che, come lui stesso ha tenuto a precisare, "ad una certa età bisogna sapersi mettere da parte e lasciare il passo a nuove e più fresche leve".

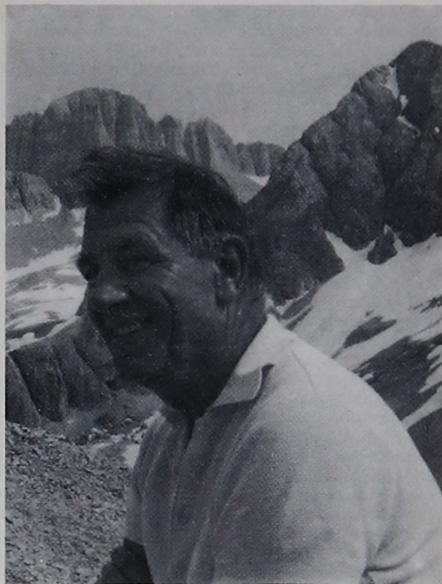
La figura del "Topo" è emblematica di una generazione (non proprio ancora "matusa" per la verità) che ha comunque e tangibilmente segnato la vita alpinistica del dopoguerra nelle nostre zone.

Alpinista provetto lui stesso (ha aperto in Moiazza alcune vie molto spettacolari) Oddone Zasso rappresenta quella tipica figura di montanaro tutto d'un pezzo: burbero e scontroso quel tanto che occorre, coerente, leale, tenace, impegnato, disponibile sempre e, soprattutto, responsabile. Lo ha dimostato nel momento in cui ha lasciato la guida dei soccorritori agordini a Berto Lagunaz.

Nel consegnargli una targa-ricordo, il sindaco Da Roit lo ha ringraziato a nome di tutta la popolazione e lo ha additato ad esempio per lo spirito di solidarietà che lo ha sempre contraddistinto.

È appenda il caso di ricordare che in questi 15 anni ("Topo" peraltro è nel Soccorso Alpino dalla fondazione della squadra agordina avvenuta 26 anni fa) i soccorritori di Agordo hanno compiuto 114 uscite, per 780 uomini-giornate e col recupero di 36 salme. Né può essere dimenticata la preziosa e insostituibile presenza offerta nell'alluvione del 1966, nella realizzazione della saletta "Conedera" al Carestiano e della ferrata "Costantini" in Moiazza.

Le scomparse tragiche di Renzo Conedera, Gianni



Costantini, Luigi Decima, caduti in montagna, vittime di una comune passione, sono stati momenti che "Topo" ricorda ancora oggi con profonda commozione, dolore e rimpianto.

Da queste colonne giunga al "Topo" il grazie sincero della famiglia del C.A.I. bellunese e l'invito a restarci sempre vicino con la sua esperienza.

## Imprese alpinistiche nelle Dolomiti Agordine

Le Dolomiti agordine sono state in quest'ultimo periodo teatro di una interessante attività alpinistica, a dimostrazione che Civetta, Agner, Marmolada, Focobon, costituiscono sempre un richiamo irresistibile per gli arrampicatori di tutto il mondo. Diamo un sunto delle imprese di maggior rilievo:

- Un gruppo di cecoslovacchi, guidati da Jiri Novak, ingegnere, insegnante al Politecnico di Praga, già protagonista di ascensioni importanti sulle Dolomiti e nel Caucaso, si è brillantemente cimentato sulle nostre montagne, suscitando interesse con la prima salita invernale della parete nord-est in Civetta, compiuta in 4 giorni.
- Sempre in Civetta la prima ripetizione invernale della via "Domenico Bellenzier" sul pilastro nord della Torre Alleghe, effettuata in 14 ore di arrampicata libera, al massimo delle difficoltà. Infine l'Agner, con un'altra prima invernale lungo la via Messner sulla vertiginosa parete nord, la più lunga delle Dolomiti con i suoi 1600 m.
- Giusto Callegari di Caprile e Bruno Sorarù di Rocca Pietore hanno aperto una nuova via sul Campanile di

S. Marco, sull'Agner: 480 metri di sviluppo, 6° e A2, 7 ore di arrampicata effettiva, 9 chiodi, 3 cunei.

- Franco De Nardin e Walter Levis, di Agordo, del gruppo Gir, hanno scalato in prima assoluta la parete nord-ovest della Lastia di Framont: 500 metri, 4°, 5° e 5°+.
- Sempre sulla Lastia di Framont, alcuni giovani agordini: Giuseppe Vieceli, Gianni De Nardin e Giorgio Farenzena, hanno aperto un nuovo tracciato sulla parete sud per onorare la memoria dell'amico Giuseppe Soppelsa, scomparso in Moiazza, il 25 aprile, al ritorno da un'ascensione compiuta con Farenzena. L'arrampicata è durata 8 ore e si è sviluppata lungo 700 metri di 3°, 4°, 5° e 5°+.

## Il Coro Agordo in TV

Il 6 febbraio scorso, sul canale 1 della TV, nella trasmissione condotta da Maurizio Costanzo, "Grand'Italia", i telespettatori hanno potuto vedere, sentire ed apprezzare l'esibizione del Coro Agordo, diretto da Salvatore Santomaso, che ha presentato due brani musicali tipici della tradizione canora agordina. È un fatto, non solo di cronaca, ma soprattutto d'arte che riteniamo doveroso segnalare: non è cosa di tutti i giorni vedere alla ribalta nazionale (si dice che la trasmissione in parola sia stata seguita da 20 milioni di persone) un gruppo di bellunesi, interpreti genuini e autentici della nostra miglior tradizione culturale.

Per il Coro Agordo si è trattato pure di un giusto riconoscimento che ha coronato in modo prestigioso 13 anni di ininterrotta attività dilettantistica, svolta con sacrificio e costanza, con amore e dedizione per la propria terra e per la propria cultura.

Da sottolineare inoltre la consistenza pubblicitaria che il Coro ha avuto per l'Agordino e per il Bellunese con la apparizione in TV.

Da ricordare che il complesso canoro agordino, durante la trasferta a Roma, ha avuto pure l'onore di essere ricevuto, ascoltato ed applaudito dal Papa Giovanni Paolo II e dal presidente della Repubblica, Pertini.

## Sci-alpinismo: sport anticonformista

Lo sci-alpinismo, battezzato la «terza conquista delle Alpi», non è una semplice alternativa allo sci da discesa al fine di evitare le lunghe code ai ganci degli ski-lift.

È il frutto dell'accoppiamento di due grandi sport della montagna: l'alpinismo e lo sci. Permette infatti di accumulare il piacere di una salita ad una vetta con gli sci ai piedi o in spalle, con quello della discesa in sci.

Lo sci-alpinismo assume diverse forme: la gita sci-alpinistica con salita a una vetta o a un colle in uno o due giorni (con pernottamento in rifugio in questo caso), discesa dallo stesso versante di salita o da altro versante, la cosiddetta «traversata»: il raid che prevede un itinerario di più giorni: i rallies che sono vere e proprie gare con tempi prefissati per gruppi di 2-3 persone (come la Malgalonga del Civetta).

Non è necessario essere ottimi sciatori; occorre invece avere una buona conoscenza della montagna (variabilità del tempo, presenza di crepacci o seracche, passaggi su ghiaccio o roccia, condizioni della neve), occorre disporre di un'attrezzatura adeguata, occorre imporsi un minimo di allenamento.

Una delle componenti essenziali dello sci-alpinismo è l'esplorazione. Il fascino sta in gran parte nel raggiungere località distanti dalle normali vie di comunicazioni, nel rimanere soli e lontani dal mondo, nel sentirsi uniti come gruppo nel superamento di tante piccole difficoltà e nella possibilità di un contatto completo con l'ambiente montano.

Lo sci-alpinismo è uno sport anticonformista. Vuole portare a conoscere la montagna innevata così com'è, al di fuori delle piste e della manipolazione consumistica.

Lo sci-alpinismo, nato nel 1880 in Norvegia per iniziativa dell'inglese Slingsby, si è diffuso poi per opera degli svizzeri, dei tedeschi, dei francesi ed infine degli italiani. Negli anni '50 in Europa e negli anni '70 in Italia sono sorte le scuole ed i corsi di sci-alpinismo.

## Guardie ecologiche a Falcade

Il problema ecologico diventa ogni giorno sempre più grave non solo per i suoi risvolti estetici (immondizie sui prati e nei boschi), economici (sparizione di specie di flora e di fauna), sociali (inquinamenti che producono varie malattie), ma soprattutto per lo squilibrio generale dell'ambiente che rompe l'ecosistema fino a minacciare la sopravvivenza dell'uomo.

Sciologi e studiosi hanno elevato la loro voce per sensibilizzare l'opinione pubblica sui gravi pericoli a cui si sta andando incontro. Sorgono iniziative di Enti e di volenterosi con l'intento di fare qualcosa e subito in questo campo, prima che il degrado diventi irreversibile.

In base alla legge della regione veneta n. 53 del 15 novembre si è costituito a Falcade un gruppo di guardie ecologiche, formato da agenti giurati volontari che svolgono il servizio gratuitamente. Componenti del gruppo sono: Lorenzo Scola, Federico Serafini, Dolcino Valt, Luciano Scola, Egisto Da Rif.

Le guardie giurate vigilano affinché vengano rispettate le piante e i fiori sempre più rari, i funghi dei quali si fa una raccolta spesso indiscriminata, la fauna che va protetta dai bracconieri e dalla caccia incontrollata.

L'opera delle guardie giurate non confida tanto sugli strumenti repressivi degli abusi (anche se ci vogliono), ma soprattutto sulla corresponsabilizzazione della gente tutta, che dev'essere educata a servirsi della natura, ma anche a conservarne l'equilibrio per le generazioni che verranno.

## Passo Duran: Rifugio S. Sebastiano

Ha preso ormai sagoma l'ostello voluto dallo zoldano Modesto Cordella al passo Duran. Essendo a portata di strada statale lo si è voluto chiamare «Rifugio-albergo San Sebastiano». I lavori sono a buon punto: l'estate servirà a completare le strutture interne e in autunno ci sarà l'inaugurazione. Sarà un sicuro punto di appoggio su un valico che è bello e riposante con il suo verde, le sue vette, le possibilità di ascensioni, la facile accessibilità a cavallo tra Zoldo e l'Agordino. Offrirà i servizi necessari di ospitalità che il rifugio Tomé in sella al passo non è in grado di offrire, specialmente per passare la notte per quanti percorrono l'alta via e devono proseguire per il Pramperet.

L'ostello è stato progettato dall'architetto Facciotto di Agordo e i lavori edilizi sono appaltati dalla ditta Zasso.

## Un nuovo sport per i bellunesi

Ha avuto luogo dal 10 al 12 novembre a Pordenone il 4° Convegno di speleologia al quale hanno dato la loro adesione anche i rappresentanti della speleologia bellunese che recentemente hanno partecipato al «Campo Internazionale di studio ed esplorazione» nella Grotta di Monte Cucco.

Gli argomenti trattati durante il Convegno sono stati innanzitutto di ordine organizzativo: assemblea annuale della Società Speleologica Italiana, riunioni responsabili del Corpo Nazionale Soccorso Speleologico, assemblea dei Gruppi Grotte e della Scuola Nazionale di Speleologia.

Si è passati poi ai temi tecnici: incontro con i costruttori di materiali ed attrezzature speleologiche riguardo ai materiali, alle prove tecniche e pratiche di collaudo, durata, usura, sicurezza, costo; costituzione di una Commissione, possibilmente a carattere internazionale per lo studio ed il collaudo dei materiali in collaborazione con i fabbricanti allo scopo di dare agli utilizzatori valide indicazioni sulla qualità e validità dell'attrezzatura prodotta e in progettazione; tecniche di soccorso in grotta, di esplorazione ipogea, di sicurezza in progressione.

Infine si trattano degli aspetti scientifici o studio speleologico e etnografico; misurazione della dissoluzione carsica e dell'accrescimento delle stalagmiti; elaborazione di dati raccolti riguardo ai movimenti stratali causati da sisma, studio di attività tettonica; rapporti idrogeologici e biospeleologici.

L'argomento che più ha interessato gli oltre 300 rappresentanti della speleologia internazionale presenti è stato quello delle attrezzature tecniche. Utilissime le relazioni riguardo al Soccorso Speleologico presentate con molti dati e considerazioni. Attenta la partecipazione ai numerosi interventi scientifici riguardanti i vari fenomeni del mondo sotterraneo in gran parte corredati di materiale illustrativo (diapositive, films, mostra).

Numerose relazioni hanno riguardato la speleologia extra-europea. Le cavità naturali più profonde si trovano infatti in Francia ove si raggiungono i 1.300 m. di profondità, e le più estese nell'America con sviluppi che raggiungono i 300 chilometri; interessanti studi ed esplorazioni vengono condotte in Spagna, Africa e nel Messico. Vari sono stati i contatti con gruppi e persone con scambi di informazioni ed esperienze durante il convegno.

L'impressione ricavata è di una speleologia quanto mai viva, indirizzata sempre più verso la ricerca della sicurezza, della preparazione tecnica e scientifica ed allo studio di tutti quei fenomeni che accompagnano la speleologia.

## Nuove ascensioni nelle Dolomiti Bellunesi

### Coston d'Averau

CRESTA GALLINA, q. 2300 ca.

Nuova via per parete O-SO: Giuseppe Testor e Carlo Tollaro, C.A.I. Livinallongo, 9/7/78.

Dal Pian di Falzarego si segue il sentiero che corre sotto la parete del Coston d'Averau in direzione di Giau. Si oltrepassano i primi due spigoli che caratterizzano la parete fino all'altezza del secondo ghiaione che si risale fino ad incontrare la base della paretina a destra del ghiaione medesimo. Questa parete è segnata al centro da un canale molto visibile che la divide nella parte bassa. L'attacco della via è posto a circa 15 m a destra del canale suddetto e sale, all'inizio, lungo un altro canalino, meno evidente del precedente, in direzione di una fessura, ben visibile da basso, posta a circa 80 m, dall'attacco, che passa sulla destra di un piccolo tetto sporgente ed alcuni metri a sinistra di un'altra fessura gialla strapiombante.

- 1) 40 m (I<sup>o</sup>). Si sale senza difficoltà lungo il canalino fino al punto in cui questo muore trasformandosi per alcuni metri in camino. Punto sosta alla base di esso.
- 2) 30 m Si esce dal camino con passaggio esposto (IV<sup>o</sup>), si prosegue quindi dapprima su una placca con buoni appigli (III<sup>o</sup>), poi direttamente, senza difficoltà, fino ad incontrare un gruppo di abeti.
- 3) 30 m (I<sup>o</sup> e II<sup>o</sup>). Dagli abeti si sale per rocce in direzione della fessura. Sosta alla base di essa.
- 4) 20 m Si sale lungo la fessura (un passaggio di V<sup>o</sup> all'inizio; un chiodo lasciato), si prosegue poi per altri 10 m circa (IV<sup>o</sup> +) fino a raggiungere una cengietta sulla destra. Sosta.
- 5) 40 m (IV<sup>o</sup>, III<sup>o</sup>). Si esce dalla cengia con passaggio esposto (IV<sup>o</sup> +), quindi si sale, direttamente, seguendo il canalino continuazione della fessura, fino a raggiungere un buon punto di sosta su cengia.
- 6) 40 m (III<sup>o</sup>, II<sup>o</sup>). Da qui si sale verticalmente, per circa 20 m si piega poi leggermente a destra fino a raggiungere un piccolo abete e quindi una cengia erbosa che segna la fine del canalino.
- 7) 40 m (I<sup>o</sup>, II<sup>o</sup>). Dalla cengia erbosa si sale a sinistra in direzione di un gruppo di baranci, passando a sinistra dei medesimi, per rocce facili ma friabili e rese pericolose da ghiaio ed erba.
- 8) - 9) 80 m (II<sup>o</sup> con qualche passaggio di III<sup>o</sup>). Si prosegue ancora per altri due tiri di corda per parete sovrastante, molto divertente, in direzione della cima che si raggiunge poi facilmente (20 m) per cengia erbosa. Dislivello 280 m circa, sviluppo 340 m; chiodi usati: uno, lasciato; tempo impiegato: ore 3.

### Duranno

TORRIONE ILARIO, 1975 m (IGM)

Prima ascensione assoluta: Diego e Italo Zandonella, per parete O poi S, 7 giugno 1980.

Il Torrione Ilario (topon. proposto) è stato dedicato all'alpinista Ilario Pozzobon caduto sulle rocce della Palestra di Schievenin nel maggio del 1980. Si erge solitario

per 350 m subito a S del Sasso di Mezzodi e del Torrione di Rivalgo.

Dislivello: 350m; diff. di 3°, 4° e 5° +; ore 5; ch.usati 6, lasciati 2 (relaz. tecn. sul prossimo numero).

## CENGIA ALTA DEL DURANNO

Italo Filippin, Giuseppe Della Putta, Danilo Martinelli, 8 luglio 1979.

Dalla Forcella del Duranno si sale lo spigolo Sud lungo la via Comune, o "dei cacciatori ertani", fino alla grande cengia trasversale.

Per questo, verso sinistra (cioè in senso orario), passando alla base della Parete Rossa, fino in vista del grande canale centrale o "canalone Sartor"; (fin qui il percorso è il medesimo della via comune). Si scende in questo e attraversatolo si risale per lastre inclinate, proseguendo per la comoda e ora larga cengia per un buon tratto. Si lascia a sinistra il grosso bastione detto "il Naso", separato dal massiccio principale da un evidente intaglio, fino ad arrivare sulla cresta Nord.

Ora il passaggio si riduce notevolmente e il leggera discesa percorre una serie di grotte rosse ricolme di sfasci. Alla fine di queste, dove la cengia sembra avere termine, ci si cala per canale per circa 12-15 metri fino a dei piani inclinati ghiaiosi, sovente molto innevati, (siamo in piena parete Nord). Proseguendo per questi per un buon tratto in leggera discesa, calandosi per qualche salto di pochi metri, si arriva sul costone che divide la parete Nord dalla parete Nord - Nord Est, l'una sul versante Val Bosconero, l'altra in versante Val dei Frati.

Proseguendo, la cengia ritorna ad avere conformazione piuttosto regolare e continua ben evidente in media discesa fino a pervenire allo spigolo Est, in corrispondenza di numerosi grossi massi. A sinistra, di fronte, la Cima dei Frati; più in basso la Forcella dei Frati coi caratteristici monoliti detti "le Madonotte". Attraversato un ampio pianoro ricolmo di detriti si prosegue, ora, in versante Val Campol, lungo la grande cengia ghiaiosa in salita, attraversando tutta la parete Est - Sud Est, fino a ricongiungersi al punto di partenza sullo spigolo Sud, da dove si ridiscende alla forcella.

Tempo impiegato ore 4,00. Nessuna difficoltà alpinistica. L'innervamento può creare a volte qualche problema, per tratti di neve dura e inclinata; in tal caso munirsi di corda e piccozza.

N.B. - Dallo spigolo Est, si può raggiungere direttamente la Forcella del Duranno attraversando l'ampio pianoro ricolmo di detriti e scendendo per facili salti e rocce levigate fino ad incontrare il tracciato dell'"Alta via dei Silenzi" o N° 6 (tratto Biv. Greselin - Forc. Duranno) e per questo, direttamente e senza difficoltà, in forcella.

## PARETE E CRESTA OVEST

Mauro Corona, solo, 22 ottobre 1978

Dal rif. Maniago si prende il sentiero che porta alla Forcella della Spalla Duranno. Al centro del Cadin di Laugen si nota, lungo il sentiero, un caratteristico piccolo colle con erba. Da questo cocuzzolo, (a destra per chi sale il sentiero) si traversa fino a toccare le rocce. Su per esse, con poche difficoltà e itinerario non obbligato, si arriva alla cengia che porta al "Canalone Sartor". Da qui si procede verso sinistra sulla cengia stessa fino a oltrepassare la zona di parete verticale.

Da qui la via ha la possibilità di molte varianti per canalini e tratti ghiaiosi, ma si perviene sempre alla cre-

sta nel Naso del Duranno. Qui l'itinerario si innesta più o meno nella via Capuis, cioè dopo essersi calati alla forcella si risale un po' a destra e poi si prende il canale di sinistra. (L'altro canale, più largo e incassato, è quello della via Kelson-Siorpaes). Risalito detto canale, per rocce di cresta tutte sfasciate e in precario equilibrio, si arriva all'anticima.

Da qui in vetta. Il grado con qualche passaggio di III. Ore 3.

## MONTE LA PALAZZA

Via nuova da Est.

Italo Filippin - Mauro Corona, 16 settembre 1978.

Si percorre la nuova strada che porta alla Cava di Marmo del Monte Buscada e ci si ferma 200 metri prima dell'imbocco della galleria. Si sale verso la cengia inclinata che porta ai pascoli del versante Sud e, poco prima dell'inizio della cengia stessa, per mughi si traversa a destra per circa 100 metri fino a un canale con erba e salti di roccia. Su per questo per circa 100 metri e poi a destra lungo lastroni inclinati e grotte, passando proprio sotto la Grande Caverna triangolare, ubicata quasi al centro della parete e ben visibile dal basso (con un passaggio di IV si può salire alla caverna per poi tornare alla via con una piccola doppia). Si ancora fino a una costola erbosa con qualche mugo, quindi per facile terreno ghiaioso fin sotto la parete verticale. Da qui, verso destra, si entra nel grande camino colatoio che scende dall'anticima. Su per questo, dapprima facilmente poi con una bella arrampicata in parete destra fino a superare tutto il cammino canale. Si sale ancora verticalmente per breve rampa ghiaiosa fino a entrare in una caverna umida apparentemente senza sbocco. Si entra nel suo fondo superando un salto bagnato e aggirando un masso incastrato. Da qui attraverso un foro verticale e angusto, quasi strisciandovi dentro, si sbuca in una specie di dolina poco sotto l'anticima. Ora direttamente e facilmente per cresta in vetta.

Ore 2 - Il grado con due passaggi di III.

## Col Nudo

### CIMA DEL COLATOIO

Italo Filippin, Giuseppe Della Putta, Edo Sacchet. Prima ascensione per parete Ovest, 16 agosto 1970.

Risalita tutta la Val Mesass, ci si porta al centro della grande parete Ovest del Col Nudo poco a sinistra della verticale della Cima delle Basilighe. Si attacca il grande evidente canale, quasi sempre parzialmente ostruito da neve ghiacciata e sporca e si sale per alcune decine di metri fin dove il fondo bagnato termina con alcune grotte umide e salti.

Si lascia il fondo del canale spostandosi verso sinistra e si sale per alcuni metri lungo pareti scivolose fino ad arrivare alla grande ripida cengia a balze. Su per questa, tenendosi preferibilmente sul bordo sinistro, facilmente, superando qualche bel salto di buona roccia, per circa 200 metri.

Dove la larga cengia si restringe e termina si attraversa un colatoio sotto la verticale di Cima Sora Jolt e in pochi metri si perviene ad una forcella. Si prosegue, attraversando un valloncetto friabile, giungendo in breve allo spigolo Nord-Ovest da dove, a sinistra per cresta, in pochi metri alla Cima del Colatoio.

Difficoltà: Il grado. Tempo di salita: ore 1,45.

N.B. in vetta ometto con biglietto: "Cima del Colatoio 16/6/70, Gerhard Leukroth - Wolfgang Herberg, C.A.I. Padova e C.A.I. Pordenone. 1ª Asc. dal N. in via per Cima Sora Jolt".



Via nuova per la parete est, 9.6.1979. Ilio De Biasio, Sandro Soppelsa, Franco Schiavinato. Sviluppo m 520; difficoltà 5°, 5° +. Tempo impiegato: 9 ore. Qualche passaggio di 6°. Usati 10 chiodi (lasciati 4) e 3 cunei (lasciati).

Bella arrampicata, logica ed evidente su roccia ottima, in ambiente solitario e grandioso che appaga notevolmente le fatiche della marcia sui ripidi pendii ostacolati dai mughi, per guadagnare la base della parete.

1 Lc - si inizia a salire nel punto più basso della parete su una rampa un po' a destra della perpendicolare calata dalla cima e per facili gradoni si mira a un diedro.

2 Lc - si risale il diedro 40 m fino ad un mugo (3° e 4°)

3 Lc - traversando 5-6 m a destra (facile) si risale su una costola alla Dülfer (5°) e si prosegue dritti per un diedro camino; con un'uscita faticosa si guadagna un buon terrazzino.

4 Lc - dal terrazzino si obliqua a sinistra 10 m, si sale un camino (3°) fino a raggiungere la grande cengia che taglia quasi tutta la parete.

5 Lc - raggiunta la cengia si traversa 15 m a destra senza difficoltà fino a portarsi alla base di un enorme diedro-camino lungo circa 130 m.

6 Lc - si attacca nel centro del diedro, si sale per 5-6 m, poi si traversa un po' a sinistra, quindi si sale per un'esile fessura (5° e 5° +, 2 chiodi) poco prima che la fessura termini (dove la cordata che già aveva tentato ha dovuto desistere); si ritraversa a sinistra 3 m (6°, 1 chiodo) e si sale per una costola alla Dülfer 7-8 m rientrando poi nel fondo del diedro; ci si assicura in un masso incastrato nella fessura.

7-8 Lc - da qui si sale nel fondo del diedro per 90 m, superando strozzature strapiombanti di notevoli difficoltà, su roccia sanissima (5°, 5° +, 6°, 6 chiodi). Dove la continuità del diedro viene ostruita da enormi strapiombi, si esce sulla destra assicurandosi ad un grosso mugo. 9-10 Lc - si sale un po' a destra evitando gli strapiombi su parete friabile (4° + qualche passo di 5°). Dopo circa 80 m si ritorna a sin. riprendendo la continuità del diedro che una lunghezza di 40 m porta alla cresta terminale.

11 Lc - si sale il suddetto diedro strapiombante e faticoso, pericoloso per la presenza di terra ed erba nelle fessure, uscendo da esso e con un passaggio acrobatico si raggiunge la cresta (5° +, 6°, 3 chiodi, 2 cunei).

12-13 Lc - da qui si segue la cresta per 100 m fino alla vetta che si guadagna senza diff.



## 2ª PALA m 2336

Via nuova per il pilastro est, 23.6.1979, denominata via "Ciambe", dedicata a Walter Soppelsa. Ilio De Biasio, Sandro Soppelsa, Franco Schiavinato. Sviluppo m 1400, zoccolo m 800, arrampicata m 640; difficoltà da 3° a 6°. Tempo ore 14,30; lasciati 3 chiodi e un cordino.

Salire il Vallon della Besausega tra la I e la II Pala superando diversi salti, che talvolta si presentano difficili, per circa 300 m (si consiglia di percorrerlo in primavera trovando così il Vallon pieno di neve e molto più facile); arrivati dove il boral si divide, un ramo va diritto fino alla F.la della Besausega sotto le cime d'Ambrusogn, l'altro aggira la parete bassa del Campanile della Besausega verso sn.; poco prima di questo si sale direttamente su rocce con mughi (2°, 2° +) fino a raggiungere un pendio boscoso; superato questo si risale una cengia inclinata verso sn. che porta sulla grande terrazza alla base della parete est; percorrendo questa verso sud per circa 300 m si arriva alla base del pilastro, dove la parte bassa è ricoperta da mughi ed erba.

1 Lc - qui si sale il diedro formato dalla parete est dello sperone fino al termine sullo spigolo.

2 Lc - si sale dritti in parete fino ad un grosso mugo (4+).

3 Lc - si traversa 5 m a destra (4°) e si sale un diedro di 35 m (5°) fino ad un buon terrazzo; di qui la parete s'innalza verticalmente e liscia fino ad una fascia di strapiombi gialli.

4 Lc - (tratto chiave) si sale una fessurina avara di appigli per 12 m (3 ch., 5°, 5° +). Dove questa termina si inizia una traversata aerea delicatissima lunga 20 m (6°, 2ch) all'uscita della quale si sale una decina di metri in obliquo verso destra guadagnando la base di un camino (5° 1 ch.).

5 Lc - si sale direttamente il camino con arrampicata divertente ed esposta (5, 5+, 2 ch.).

6 Lc - si continua per il camino fin dove esso è chiuso da un enorme strapiombo nero e bagnato, lo si evita sulla sn. e si esce sulla grande cengia (5°, 5°+, 1 ch.).

7-8 Lc - si sale dritti 80 m per facili rocce fino a portarsi alla base del pilastro che interessa la parte centrale della parete (3°).

9 Lc - si supera subito uno strapiombo di 15 m (5°, 5°+, 1 ch.) poi si continua verticalmente per 25 m (3°, 4°+)

10-11-12 Lc - si sale verticalmente al centro del pilastro 120 m fino all'uscita sulla seconda grande cengia, incontrando diff. abbastanza continue sul 4° con passaggi di 4°+ e 5°.

13-14-15 Lc - dalla cengia si sale una crestina facile per 100 m mirando ad un camino formato dalla parete est della II Pala e da un pilastro staccato.

16 Lc - si supera subito uno strapiombo (5°) poi si entra nel camino che dopo 30 m porta all'uscita sul pianoro della II Pala.

## 2ª PALA m 2336

Via nuova per il Gran diedro della parete est, 7.7.1979. Via dedicata a Cesare Levis. Ilio De Biasio e Sandro Soppelsa. Sviluppo m 1500, 900 di zoccolo. Difficoltà dal 4° al 6°. Tempo impiegato 13 ore; chiodi usati 9, lasciati 2; cunei usati 3, lasciati 2.

Per raggiungere la base della parete si percorre il Borà della Besausega come per la via precedente; arrivati all'enorme cengia che taglia tutta la parete est si percorre questa verso sud per 300 m fino ad una conca quasi sempre coperta di neve. Si attaccano le fessure che scendono con fantastica logica dalla cima alla base, 70 m circa sulla destra della via Gogna-Favetti-Ghio. Si seguono dette fessure per 10 lunghezze di corda (circa 400 m) incontrando difficoltà di 4° e 5° (nessun chiodo, assicurazione su spuntoni); alla fine dei 400 m si trova un bel terrazzino comodo anche per bivacco.

11 Lc - qui la fessura diventa strapiombante e bagnata, formando una virgola verso destra e trasformandosi poi in diedro, (40 m di 5° e 5°+), posto di recupero in una grotta.

12 Lc - dalla grotta si traversano 3-4 m a sinistra (1 ch. 6° delicatissimo) immettendosi nella fessura del diedro; poi si sale per una decina di metri superando uno strapiombo sporgente dalla base 3-4 m, che si supera su una costola, alla Dülfer (1 ch., 6°; tratto molto diff. con un'esposizione fantastica). Sopra diventa più facile nonostante resti la verticalità. Si sale ancora per una ventina di m (5° con passaggi di 5°+).

13 Lc - dal punto di sosta si continua per il diedro formato da due pareti lisce, verticali, bagnate; e offre una fessura abbastanza articolata, faticosissima. Si prosegue con il solo braccio destro e gamba incastrata e con il resto del corpo nel vuoto fino ad un pilastro staccato, alto 3 m; posto di recupero buono, (5°+, 6°).

14 Lc - proseguire dritti per il diedro 5-6 m (5°) portandosi sotto ad una pancia nera di 5-6 m (5°). La si supera in libera (6°, 2 ch.). Poco sopra l'arrampicata ritorna sul 5° fino ad un discreto terrazzino.

15 Lc - il diedro ora diventa paurosamente friabile chiudendosi 40 m sopra con enormi tetti gialli ben visibili anche dalla Valle di S. Lucano. Si sale verticalmente tutto il diedro arrampicando su un mosaico di massi incastrati fra loro e malsicuri, senza poter chiodare data la friabilità della roccia, portandosi proprio sotto ai tetti (5°+, 6°).

16 Lc - 60 m. Al termine del diedro, 1 m sotto i tetti, si apre una spaccatura che risolve l'uscita. Ci si trascina

carponi 10 m verso sinistra fino ad uno spigolo (5°+) dove 50 m sopra sporgono le rocce della cima, che si guadagna salendo lo spigolo bene articolato (4°).

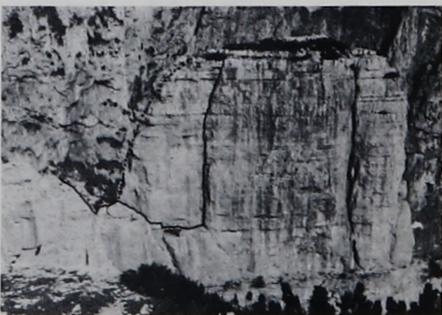
## CORN DEL BUS m 2071



Via nuova per la parete Ovest, in solitaria, 9.10.1976. Ilio De Biasio. Sviluppo m 150. Difficoltà 3° con un passaggio di 5°.

Si arriva all'attacco della via seguendo il sentiero della Val Besausega e arrivati poco prima del colle (q. 1960) si devia a sinistra portandosi alla base della parete ovest. Dapprima per fessura poi per rocce abbastanza facili si raggiunge la cima. Via senza notevoli difficoltà e di scarso interesse alpinistico, ma in un ambiente solitario e grandioso. La via è stata aperta in solitaria senza l'ausilio di corda e chiodi.

## CAMPANILE DELLA BESAUSEGA m 2180



Via nuova per il diedro Sud-Est, 13.7.1976. Ilio De Biasio, Franco Schiavinato. Sviluppo m 60. Difficoltà 5°, con due passaggi di 5°+. Chiodi usati 2 e 2 cunei (quest'ultimi lasciati).

Dal terrazzino della 2ª Pala si scende verso nord-est in direzione del campanile che si vede sporgente sull'orlo del terrazzo. Per un'area crestina si raggiunge l'intaglio antistante dove sale la via Detassis, poi si prosegue per una cengia verso destra 8 m, poi 5-6 m in discesa proseguendo sempre per la cengia fino al suo termine. Di qui si sale direttamente alla vetta seguendo un regolare e strapiombante diedro che solca tutta la parete.

#### **Lastia di Framont m 2281**

Via nuova per il gran diedro della parete Ovest dedicata a Ivo Soppelsa. Ilio De Biasio, Sandro Soppelsa, Franco Schiavinato, 1-2 Giugno 1979. Sviluppo m 1000. Difficoltà 5° e 5°+. Chiodi usati 6. Ore impiegate: 7,30.

Si giunge all'attacco della via seguendo il letto del torrente dalla Statale, un chilometro a valle di Listolade, oppure, con più facilità, seguendo un sentiero che dall'abitato di Listolade porta con attraversamento verso destra alle rocce iniziali.

Si attacca in una fessura-diedro che si segue per circa 300 m con diff. fino al 3°. Qui viene sbarrata da enormi strapiombi gialli. Si traversa quindi a destra per 100 m e si sale per un colatoio fino a raggiungere l'ultima terrazza dove incomincia la salita vera e propria e la verticalità della parete. Fin qui con modeste diff. di 3°.

1 Lc 40 m - dal terrazzo si sale per il camino che solca in gran parte la parete (3°, 4°, 4°+).

2 Lc 40 m - si prosegue per il camino facendo recupero sotto un tetto che lo chiude (3°).

3 Lc 40 m - da qui si sale prima verticalmente sulla parete di sinistra, poi si obliqua nella medesima direzione per 10 m (5°, 1 ch.) fino a portarsi in prossimità di un diedro strapiombante e avaro di appigli.

4 Lc 38 m - si prosegue 10 m per il diedro (5°) poi si esce sulla parete di destra, e si risale qualche metro per facili gradoni fino ad un buon punto di sosta sotto le fasce di tetti.

5 Lc 40 m - su rocce facili si traversa a destra 15 m (2° e 3°) fino a rientrare nel camino strapiombante e più in alto inaccessibile. Si sale 5-6 m il camino (5°, 1 ch.) poi si obliqua sulla parete di destra fino allo spigolo (3 m 5°+ 1 ch., tratto chiave). Aggirato lo spigolo si sale 7 m (4°+) con punto di sosta buono.

6 Lc 38 m - si sale su una parete verticale 15 m (5°) fino sotto ad uno strapiombo nero; di qui si obliqua a sinistra tenendosi sempre sotto lo strapiombo per circa 15 m (4°+).

7 Lc 35 m - si rientra nel camino e ci si porta sulla parete di sinistra arrampicando 5-6 m in verticale. Quando la salita viene chiusa da un tetto si traversa a sinistra (1 ch.) fino a raggiungere un colatoio (5°). Qui si sale un po' a destra un po' a sinistra, evitando gli strapiombi, fino ad un buon punto di sosta a sinistra del camino centrale che solca tutta la parete soprastante.

8 Lc 40 m - si sale in parete verticale su roccia ottima per circa 40 m (4°+, 5°).

9 Lc 40 m - da questo punto di sosta si supera subito uno strapiombo (5°+, 1 ch.); si traversa qualche metro a destra fino ad entrare in una sottile fessura, che si percorre in tutta la sua lunghezza (5°, 5°+, 1 ch.) fino al suo ter-



mine alla base di una placca liscia e verticale. Punto di sosta scomodo.

10 Lc 45 m - si supera la suddetta placca (5°+) fino ad uscire sulle rocce diventate più facili.

11-12-13 Lc 120 m - si sale verticalmente per diedri e camini, puntando alla vetta, su rocce facili (2° e 3°); (vedi it. n° 1).

#### **PARETE OVEST m 2294**

Via nuova, 14.7.1979. Franco Schiavinato, Tullio Manfredi, Ilio De Biasio, Sandro Soppelsa. Sviluppo m 1000, 600 di zoccolo. Diff. 4°; chiodi usati 2.

Si parte dall'abitato di Listolade per un sentiero che porta alla base della parete ovest. Qui si segue l'itinerario precedente fino a raggiungere la grande caratteristica cengia dove la via aperta in precedenza dalla medesima cordata mira a sinistra puntando al diedro centrale. Qui sale diritta per un camino di 3° fino ad una nicchia. Se ne evita il tetto sulla destra, ritornando poi sulla verticale. Si guadagna una fessura-camino che si percorre per tutta la sua lunghezza fino alla vetta (4°). (v. it. n° 2).

#### **Monte Alto di Pelsa**

##### **LA PALAZZA m 2262**



Prima assoluta, solitaria, invernale per il pilastro Sud-Ovest, 4-5 marzo 1976. Ilio De Biasio. Sviluppo m 1500, 800 di zoccolo. Difficoltà IV, V, VI A1. Chiodi usati 25, rimasti 1 + 1 cuneo; 1 bivacco.

Per arrivare all'attacco della parete si percorre la statale che da Cencenighe va a Listolade fino alla vecchia fornace. Di qui si segue il letto di un torrente, quasi sempre asciutto, per circa 3000 m, si devia a destra per scarse tracce di sentiero, si mira alla perpendicolare del pilastro e, senza difficoltà, si raggiunge il diedro iniziale.

La via si può dividere in quattro parti:

- parte bassa: 5 lunghezze di corda per un regolare diedro, (4° e 5°).
- parte centrale: modeste difficoltà; un po' pericolosa per la presenza di terra ed erba nelle fessure.
- pilastro centrale: tratto più difficile della salita; difficoltà 4° e 5°, un passo di 6° e 15 m di A1. Incontrate difficoltà per la chiodatura data la conformazione della roccia.
- parte alta: molto divertente per diedri e fessure con diff. di 3°, 4°, 5°.

#### Monte Anime m 1149



Via nuova per parete Sud, 11.10.1976. Ilio De Biasio. Sviluppo m 150. Difficoltà 4°, 5°, 6°, A1. Chiodi usati 23, lasciati 4.

La via è stata aperta sulla destra di un camino, pienamente in parete. La prima lunghezza di corda si svolge su placche e camini molto friabili e con modeste difficoltà; le altre due lunghezze si svolgono su parete verticale, su roccia gialla, friabile e pericolosa.

#### Gruppo dell'Agner

##### DENTE DI SATANASSO m 2040



Via nuova per lo spigolo Nord, 27.5.1977. Ilio De Biasio. Sviluppo m 1200, 500 m di zoccolo. Difficoltà 3° con un tratto di 5°. Chiodi usati 3.

Dalla chiesa di S. Lucano si attraversa il torrente Tegnas e s'imbocca la Val Torta che si segue per 400 m circa; poi si devia a destra per una cengia fino a portarsi sul filo dello spigolo nord; qui inizia l'arrampicata vera e propria; si segue lo spigolo con difficoltà di 3° e 4° fino a 80 m dalla cima, poi dove lo spigolo si fa più ripido, si traversa a sinistra per pochi metri guadagnando un diedro che porta in vetta (5°).

#### Gruppo della Moiazza

##### SPIZ DELLA MUSSAIA

Via nuova per il diedro NO, 1.11.1974. Ilio De Biasio, Giacomo Lazzarini. Sviluppo m 220. Difficoltà dal 3° al 5°. Chiodi usati 5, lasciati nessuno.

Si attacca in prossimità dello spigolo che si segue per circa 30 m. Con un'attraversata di 10 m verso destra (molto friabile) ci si porta alla base del diedro che solca tutta la parete ovest. Si prosegue per il diedro con arrampicata bellissima su roccia compatta. Circa a metà della sua lunghezza la logica del diedro viene troncata da un tetto che si evita sulla destra (5°, chiodo, tratto più difficile). Si ritorna poi a sinistra nel diedro che si segue fino al suo termine, presso lo spigolo, a pochi metri dalla vetta che si raggiunge con modeste difficoltà.

CRODA CARLA

Via nuova per la parete Ovest, 3.11.1975. Ilio De Biasio, Franco Schiavinato. Sviluppo m 450. Difficoltà dal 3° al 5°+. Chiodi usati 4, lasciati 1.

La via parte nel punto più basso della parete ovest; seguendo un sistema di fessure rette fra loro da brevi cengie e camini, ci si porta alla base di un diedro-camino ben evidente anche dal rif. Carestato che si supera con due lunghezze di corda (molto faticoso, 5°+) guadagnando lo spigolo che per facili gradoni porta alla vetta.

**Aiguille de Polset**

MODANE m 2600

Via nuova per spigolo N. Ilio De Biasio e Michel Pappin. Sviluppo m 700. Difficoltà 4°+. Chiodi usati 5.

## Alpinismo bellunese nel mondo

Si è concluso felicemente il nuovo tentativo di Bruno De Donà e Giuliano Giongo sull'inviolata parete est della Torre Egger in Patagonia.

Come si ricorderà, il forte arrampicatore agordino, il meranese Giongo e Cesare De Nardin, pure di Agordo, avevano tentato lo scorso anno di vincere la difficilissima parete, ma erano stati costretti a desistere a causa delle condizioni atmosferiche proibitive e di insufficiente equipaggiamento. Avevano tuttavia colto un risultato di grande prestigio scalando il Fitz Roy, che con il Cerro Torre e la Torre Egger sono un complesso montuoso tra i più difficili.

L'Egger è una strapiombante lavagna ghiacciata di 1500 m sulla quale si erano già cimentati molti alpinisti di rango e diverse spedizioni, ma sempre inutilmente. Essa prende il nome da Toni Egger, il fortissimo scalatore austriaco, ucciso da una valanga durante il tentativo operato con Cesare Maestri sul Cerro Torre.

De Donà a Giongo erano partiti dall'Italia il 3 gennaio. Da Buenos Aires si erano poi portati al campo base posto ai piedi della Torre, da cui aveva avuto inizio l'ardimentosa salita sulla lastra di ghiaccio, resa sempre più ardua da continue bufere e da venti terribili, che soffiano a 200 chilometri l'ora.

La conclusione dell'impresa si è avuta il 15 marzo, ma la notizia è giunta solo più tardi negli ambienti alpinistici dolomitici, dove è stata accolta con grande entusiasmo. Non è detto che De Donà a Giongo non ritornino in Patagonia per un'altra grossa ascensione.

Per Bruno De Donà, già protagonista di imprese eccezionali fra le nostre montagne è questa, se vogliamo, una consacrazione fra gli eletti della montagna: il suo nome ora può essere senz'altro annoverato fra quelli di maggior spicco dell'arrampicamento.

## Libri Nostri

In questa rubrica vengono recensiti, senza obbligo con e per alcuno da parte della Redazione, quelle pubblicazioni di cui essa viene a conoscenza e che riguardano il bellunese.

Chi volesse fare delle segnalazioni al riguardo o mandare pubblicazioni per una recensione, lo può fare rivolgendosi al Comitato di Redazione de "Le Dolomiti Bellunesi" che sarà lieto di dare risalto all'attività pubblicistica della provincia.

### Catena Centrale delle Pale di San Martino

Prosegue, a tappe, e ad opera di autori diversi, l'opera di aggiornamento della Guida delle Pale del Castiglioni. Se non andiamo errati, si tratta della quinta monografia relativa a questo Gruppo che, in definitiva, sta ripercorrendo il travagliato cammino delle Dolomiti sud-orientali (sempre in attesa del terzo volume della Guida Berti). Sembra, comunque, che Bepi Pellegrinon stia per consegnare alla Redazione della Guida dei Monti d'Italia il materiale per l'opera completa. Speriamo bene.

Nell'attesa, ecco la descrizione della Catena di San Martino ad opera del massimo esperto della stessa, Gabriele Franceschini. Volume che, ovviamente ottimo nel contenuto, riguarda una zona del massimo interesse alpinistico e, pertanto, tra le più frequentate ed affollate delle Dolomiti. Garanzia, questa, di sicuro successo della guida.

GABRIELE FRANCESCHINI - "Pale di San Martino", Ed. Ghedina, Cortina 1979. Pag. 263 con 43 fot. Lire 8.500.

### La progressione in sicurezza della cordata

Il contenuto di questa singolare nuova opera compendia l'evoluzione tecnica dell'alpinismo degli ultimi anni. In 126 pagine, interamente manoscritte e nelle quali non manca di certo quel senso dell'arte che fa del libro un piccolo capolavoro costato al disegnatore-compilatore ben 2000 ore del proprio tempo libero, c'è la ricerca continua dell'aggiornamento dei vari metodi di progressione e di salvataggio che, per usare le parole del Presidente delle Guide Alpine di Cortina d'Ampezzo, Franz Dallago, "...è in buona parte merito delle Guide che per la loro professione e l'opera di primaria importanza che svolgono nelle operazioni di soccorso in montagna, sentono la necessità di studiare, sperimentare e quindi perfezionare le varie manovre di corda onde renderle il più semplici e sicure possibile". Nei 215 disegni, tutti di facile assorbimento e tutti seguiti da un'essenziale commento esplicativo, sono presentati i vari metodi per una sicura arrampicata e per un'eventuale manovra di soccorso. Non centinaia di nodi e artifici che conducono l'alpinista alla confusione, non spiegazioni accademiche che infastidiscono il lettore, non metodi utili solo ai re della roccia, ma solo sintesi intelligenti e ben costruite di ciò che anche l'allievo può e deve apprendere. È la semplicità, insomma, che pervade questo nuovo volume delle Edizioni Ghedina, raccomandabile soprattutto ai giovani che intendono iniziare il loro approccio con la nobile disciplina dell'arrampicata su roccia e ghiaccio; raccomandabile alle biblioteche delle Sezioni del C.A.I., dei Corsi di Alpinismo e di tutti coloro

che vogliono avere nella propria raccolta qualcosa di diverso, di nuovo anche sotto l'aspetto tipografico, senza dimenticare che gli Autori, Umberto De Col artefice del testo manoscritto e dei disegni e Armando Dallago "Scoiattolo" e tecnico di prim'ordine, hanno inteso con la loro opera mettere umilmente a disposizione degli alpinisti la parte migliore di studi e risultati scaturiti direttamente dalla pratica attiva senza voler dettare formule cattedratiche difficilmente attuabili.

i. z.

UMBERTO DE COL - ARMANDO DALLAGO, *La progressione in sicurezza della cordata*, - Edizioni Ghedina, Cortina 1980. 125 pag.; 215 disegni; testo manoscritto originale; L. 6.000 (L. 5.000 per Sezioni C.A.I. e per Scuole d'Alpinismo).

LUCIANO PIANI, Nuovi Sentieri ed., 1980  
Si tratta dell'11° catalogo della collana "Artisti italiani" curata dall'editore agordino. Una bella monografia sul giovane pittore-scultore di Alleghe, con presentazioni di Renzo Francescotti e Gino Barioli e con una serie di tavole a colori e in bianco-nero illustranti l'interessante lavoro di Piani.

LA STRAGE DELLA VALLE DEL BIOIS negli atti processuali, Belluno 1980

È la raccolta degli atti del processo svoltosi a Bologna dal 21 maggio al 7 luglio 1979 per la strage perpetrata dai nazifascisti nella Valle del Biois nell'agosto del 1944, quando vennero distrutti interi villaggi e uccisi 38 civili.

UGO NERI, *Al Girabakin*, Tarantola ed., Belluno 1979.  
Una bella raccolta di poesie in dialetto, la terza se non andiamo errati, che conferma l'estro e l'umanità di Ugo Neri. Come dice Berto Luciani in una lapidaria presentazione, queste liriche "potranno concorrere a portarci una nota di ottimismo in questi tempi in cui l'uomo ragionevole avrebbe tanti motivi di provare la sensazione contraria".

S. MARIA DELLE GRAZIE, *Cenni storici*, Vicenza 1979

Una storia che si dipana dal 1654 ai giorni nostri e che coinvolge allo stesso tempo il santuario e il villaggio di S. Maria delle Grazie, lungo la statale tra Alleghe e Caprile nell'alto Agordino. Curata dai padri Francescani di quella parrocchia, la pubblicazione risulta un contributo non trascurabile alla conoscenza del passato.

VIRGINIO A. DOGLIONI, *la visita del Vescovo mons. fra G. Bortignon al campo di concentramento nazista*

*dei prigionieri politici italiani di Bolzano, Giovedì santo 1945.*

Stampato a cura della Biblioteca Civica di Belluno e dell'Istituto storico della Resistenza nel 35° anniversario della Liberazione, l'opuscolo vuole mettere in giusto risalto l'atteggiamento patriota dell'allora vescovo della diocesi mons. Bortignon le cui gesta e l'intervento in favore dei Resistenti sono ben noti fra la nostra gente.

SU QUESTA POLVERE IL SIGNORE HA SCRITTO, testi autobiografici di Albino Luciani illustrati da artisti bellunesi, ed. Ist. Bellunese di Ricerche sociali e culturali, "quaderno n. 8", 1979.

Artisti più o meno noti, più o meno affermati, si sono trovati accomunati dal medesimo motivo ispiratore di commentare con la loro penna o pennello il pensiero di Papa Luciani.

ORSOLA RIZZARDINI, *Adel*, Feltre, 1978

Una felice sorpresa questa scrittrice agordina (zoldana d'origine) che, senza tanto clamore, ha dato alle stampe una bella storia, quella di Adel, giovane pastore delle vallate zoldane, tutta intrisa della realtà della condizione montanara: un mondo di privazioni materiali e di inappagate aspirazioni descritto in modo piano e lineare per una piacevole e consolante lettura.

LEGGENDE AGORDINE, Circ. Culturale Agordino, Belluno 1979

"Gli ideatori e i collaboratori di questo lavoro hanno inteso raccogliere e tramandare alcune leggende agordine, consapevoli che cogliendo dalla voce del popolo le parole, l'immagine, significa rendere testimonianza alla storia di tanti secoli e ricomporre la psicologia della nostra gente". Così il prof. A. Favretti presenta questa pregevole pubblicazione, frutto dell'impegno comune in una ricerca svolta da alcuni insegnanti e molti alunni delle elementari dei quali è risultata particolarmente incisiva l'illustrazione spontanea delle leggende trascritte.

GIANNI SECCO, *Storie de la nona*, Belumat ed., 1979  
una raccolta di fiabe, una decina fra le più conosciute, riproposte così, proprio come sono state sentite e raccolte nelle varie zone della provincia da Secco, la cui attività in questo campo, encomiabile per il vero, sembra non conoscere limiti. Il lavoro risulta valido anche per una opportuna traduzione italiana, oltre che per una documentazione filologica di ciascuna storia riportata a tergo della raccolta. Il pregio dell'opera va infine equamente distribuito fra la ricerca in sé e le meravigliose illustrazioni di Damerini.

leggete  
e diffondete

LE DOLOMITI  
 BELLUNESI

rassegna delle sezioni bellunesi del  
club alpino italiano



**C.A.I.**

**Sez. di BELLUNO**

**Rifugio "7° ALPINI"**

**Al Pis Pilon**

**1.500 m**

**Gestore :**

**Armando Sitta**



**C.A.I.**

**Sez. di BELLUNO**

**Rifugio "A. TISSI"**

**Al Col Rean**

**2.281 m**

**Gestore:**

**Livio DE BERNARDIN**

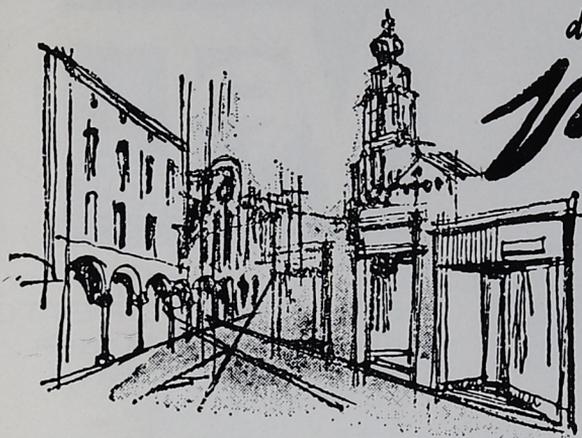


A.S.F.D. - C.A.I.  
Rifugio "F. BIANCHET"  
Al Pian dei Gat  
1.245 m.  
Gestore:  
Giovanni Da Canal

# Radio Teledolomiti

la radio più ascoltata della Provincia  
(indagine d'ascolto MAKROTEST - Milano / marzo 78)

32100 BELLUNO via Rialto, 18 ☎ 0437 / 29546



ditta F.lli

*Maruzzi*

di A. & L.

tessuti  
arredamenti  
biancheria

32100 Belluno - Via Matteotti, 27 - tel. 0437-23174

Forniture complete per Alberghi - Pensioni - Rifugi - Comunità



SANTA LUCIA - SEREN DEL GRAPPA (BL)  
Tel. (0439) 81040/1/2 (3 linee ric. aut.)

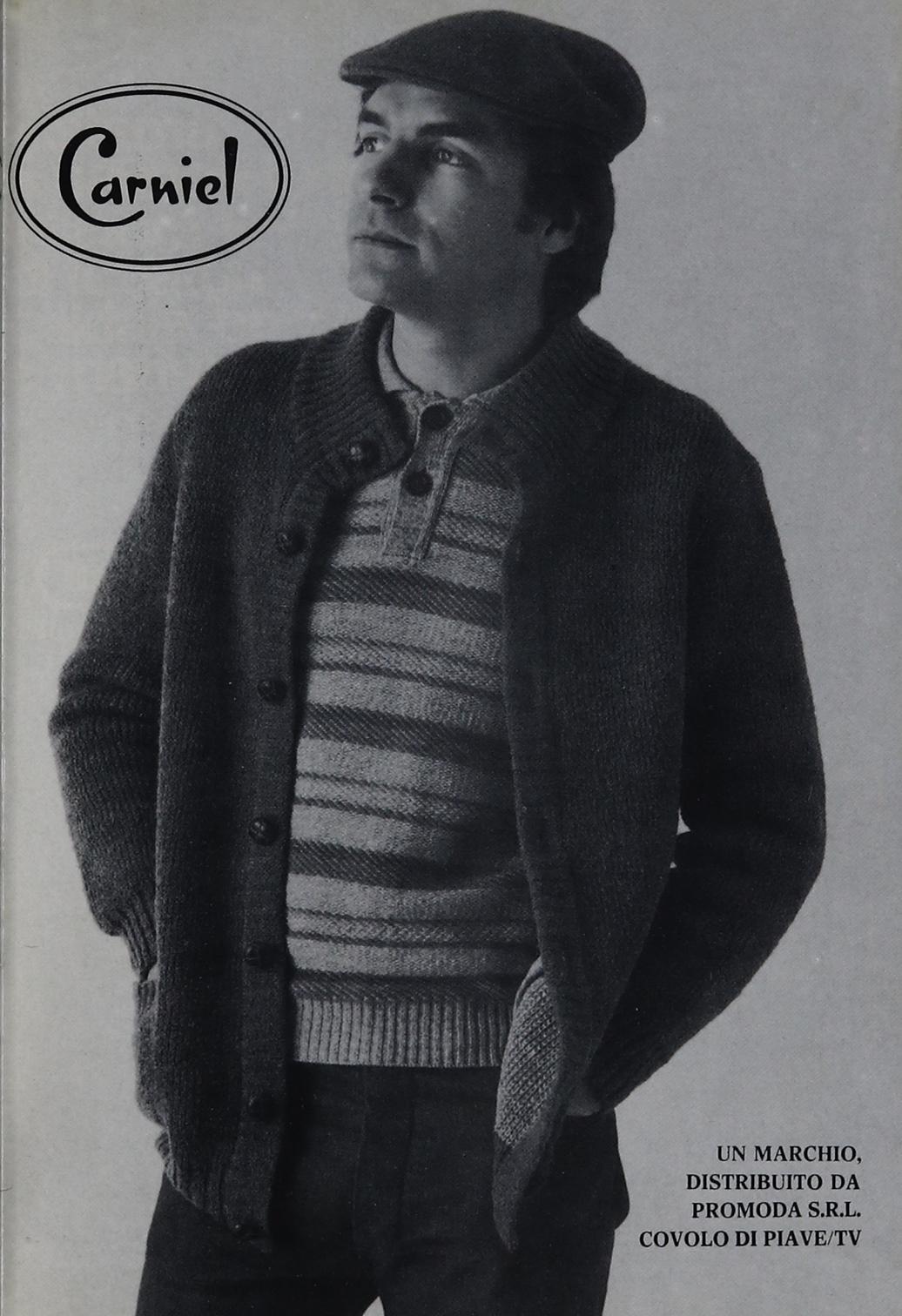


**VET**  
SPORT

CALZATURIFICIO  
DEI F.LLI VETTORETTO  
31010 COSTE DI MASER  
(TREVISO) VIA BASSANESE  
TEL. 0423/565044

**La VET SPORT**  
si presenta agli amici de  
**LE DOLOMITI BELLUNESI**  
con la sua vasta e tradizionale gamma  
di scarponi da roccia, caccia, doposci.





Carniel

UN MARCHIO,  
DISTRIBUITO DA  
PROMODA S.R.L.  
COVOLO DI PIAVE/TV



CCIAA BL. 32048

Idrotermica veneta  
**Zeggio e C**  
SAS

IMPIANTI DI RISCALDAMENTO  
VENTILAZIONE  
CONDIZIONAMENTO  
SANITARI

32100 BELLUNO  
VIA VITTORIO VENETO 233  
TELEFONO 0437 .27047 .27048

---

## **SPORT?**

SI. E SPORTIVAMENTE VENDE:

Persenico, Camp, Rossignol, Millet, Invicta  
Salice, Cober, Gipron, Marker, Fischer, Morotto

E VESTE:

Elviana, Cal, GM, Marwel, Berg, Puma  
Orso Bianco, Bailo, Ciesse, Mckee's  
Sportitalia, Iosport

**CHI?**

**IVANO «al Ponte»**

**CENCENIGHE AGORDINO**

**TEL. 0437/51105**

# Sistema a pannelli radianti, il calore senza costi di tubature, caldaia, bruciatore e manutenzione.

I costi di impianto, esercizio e manutenzione delle tradizionali forme di riscaldamento sono aumentati vertiginosamente.

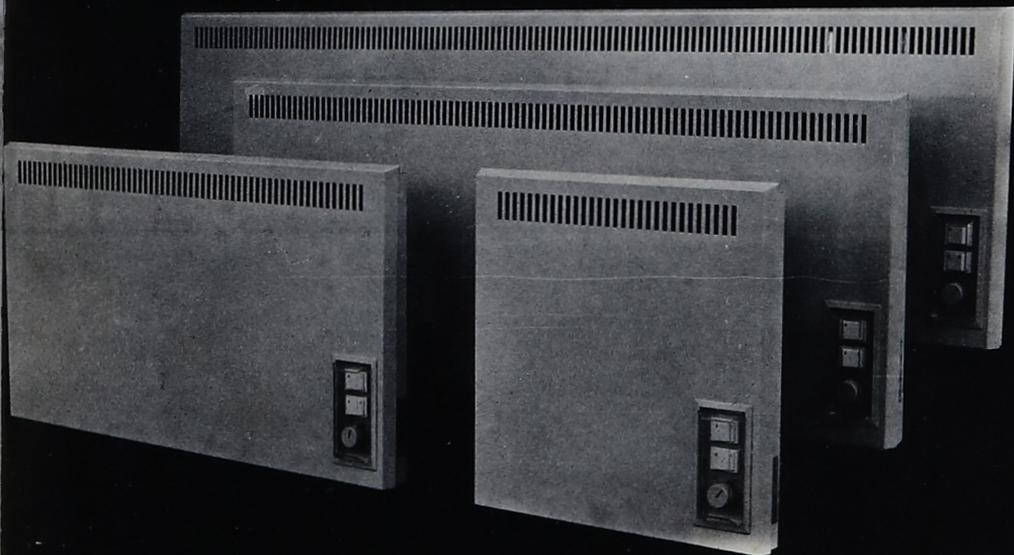
Il sistema a pannelli radianti «de Longhi», ad alto contenuto tecnologico, ha reso il riscaldamento elettrico non solo competitivo ma decisamente vantaggioso per risparmio e praticità:

Risparmio del 75% rispetto al costo di un impianto tradizionale — Rendimento del 100% dovuto all'assenza di strutture (il camino, le tubature) attraverso le quali si ha sempre una dispersione di calorie — Temperatura autoregolata in ogni singolo ambiente: ciascun pannello è infatti autonomo (dotato di termostato elettronico garantisce una perfetta definizione della temperatura, con un minore dispendio di energia) — Non necessita di alcuna manutenzione — L'inquinamento è zero — Gli elementi scaldanti sono garantiti per 5 anni — L'installazione è estremamente rapida e facile, infine il sistema «de Longhi» a *sicurezza totale* è in conformità alle norme CEI.

Per ulteriori informazioni, scrivere direttamente alla de Longhi o rivolgersi ai suoi concessionari.

**DeLonghi**

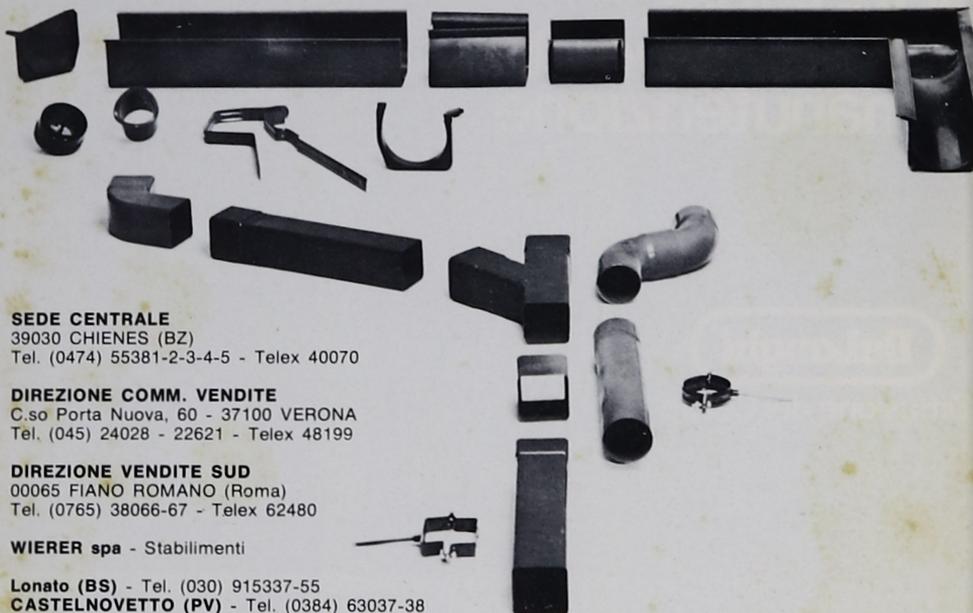
Diffusione del Calore



TREVISO - V.le Seitz, 47 - Tel. 0422/50374 (3 linee)

# Canali di gronda Wierer.

## I "pezzi forti" per il tuo tetto



### SEDE CENTRALE

39030 CHIENES (BZ)  
Tel. (0474) 55381-2-3-4-5 - Telex 40070

### DIREZIONE COMM. VENDITE

C.so Porta Nuova, 60 - 37100 VERONA  
Tel. (045) 24028 - 22621 - Telex 48199

### DIREZIONE VENDITE SUD

00065 FIANO ROMANO (Roma)  
Tel. (0765) 38066-67 - Telex 62480

### WIERER spa - Stabilimenti

Lonato (BS) - Tel. (030) 915337-55  
CASTELNOVETTO (PV) - Tel. (0384) 63037-38  
CURTAROLO (PD) - Tel. (049) 557074-75  
CHIENES (BZ) - Tel. (0474) 55308  
S. GIORGIO CANAVESE (TO) - Tel. (0124) 35266-67  
TRICHIANA (BL) - Tel. (0437) 75447585

### WIERER SUD spa - Stabilimenti

FIANO ROMANO (Roma) - Tel. (0765) 38066-67  
MONTALTO UFFUGO (CS) - Tel. (0984) 934105-87

WIERER CAMPANIA spa - Benevento - Tel. (0824) 43804

TEGULUM spa - Bertinoro (FO) - Tel. (0543) 448407

SUPERTEGOLA spa - Brescello (RE) - Tel. (0522) 687137-09

### PER INFORMAZIONI E CATALOGO

Compilare ed inviare questo tagliando a:  
**Wierer SpA** - 32028 Trichiana (BL)

Nome \_\_\_\_\_  
Cognome \_\_\_\_\_  
Professione \_\_\_\_\_  
Via \_\_\_\_\_  
Prov. \_\_\_\_\_  
Città \_\_\_\_\_  
C.A.P. \_\_\_\_\_

Gruppo Wierer

# SPORTMARKET



il negozio specializzato  
dell'alpinista

PREZZI SPECIALI C.A.I.

Caerano S. Marco (Tv)

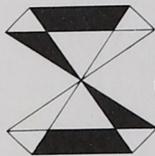
CITIZEN

melex

LORENZ

CERTINA ©

SEIKO



Schena  
gioielleria  
Agordo

Tissot

CASIO®

OMEGA



REVUE

\*JUNGHANS



se  
cercate  
sicurezza  
comodità  
durata

nelle calzature da montagna  
la risposta giusta  
è

